This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 103 257 952

DS. Dec. 1317

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE
E DI POLITICA

III.

BOLOGNA : TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXIX.

2249 1919
23 n.s.

MONARCHIA E PAPATO IN ITALIA

SAGGIO

DI

DOMENICO ZANICHELLI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1889

Proprietà letteraria.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. v

CAPITOLO PRIMO . . . . . » 1

I. Le speranze di conciliazione del conte di Cavour. — II. Se non si sono avverate non è per colpa dei pontefici, ma per la necessità delle cose. — III. Evoluzione storica della chiesa cattolica e del papato. — IV. Perchè il papato ha potuto sovrapporsi alla chiesa. — V. Perchè e quando sorge il potere temporale dei papi. — VI. Ragione dell' inconciliabilità del papato coll' Italia unita. — VII. Il papato non può vivere d' accordo con un grande stato italiano, specialmente se questo stato è liberale. — VIII. Il papato non può appoggiarsi al clero straniero, nemmeno se nei paesi stranieri fosse applicato in tutta la sua estensione il principio della libertà della chiesa. Il papa perderebbe il suo potere universale se fosse amico dell' Italia. — IX. Egli non conserverebbe in questo caso neppure il carattere e le prerogative di sovrano. — X. Il papa non può abbandonare volontariamente Roma. — XI. Non può neppure essere accettata dal papa l' offerta di un piccolo territorio limitrofo al Vaticano, nel quale egli goda i diritti di sovrano. Non è tuttavia impossibile che il papa proponga ciò come base di negoziati internazionali. Ragioni che lo potrebbero muovere a farlo. — XII. L' inconciliabilità del papato coll' Italia non esclude che, come fatto transitorio, la conciliazione possa avvenire. Come non esclude che tra la curia romana e il governo nazionale si possa concordare una specie di *modus vivendi* per i rapporti ordinari e necessari.

CAPITOLO SECONDO. . . . . Pag. 35

I. I partiti politici italiani per rispetto alla questione romana. Il partito cattolico liberale e la *Destra* piemontese. — II. La tradizione guelfa e la ghibellina nel risorgimento italiano. Prevale la tradizione ghibellina. — III. Giuseppe Mazzini. — IV. Il partito cattolico liberale di mano in mano che si realizza il programma italiano perde forza e aderenti nella Camera

e nel paese. Ragione di ciò. — V. L'Italia dopo la rivoluzione francese. Moti del 1821 e del 1831. — VI. Ragioni per cui le idee di Giuseppe Mazzini non prevalsero. Il partito liberale riformista prima del 1848. — VII. Ragioni per cui il partito liberale riformista accettò la tradizione guelfa. — VIII. Benefici effetti della rivoluzione del 1848. — IX. I partiti politici nella Camera piemontese e il conte di Cavour. — X. Idee del conte di Cavour rispetto alla questione romana e alla politica ecclesiastica. — XI. La Convenzione di settembre. — XII. Il governo italiano dalla Convenzione di settembre a Mentana. — XIII. Condizione dell'Italia dopo Mentana. — XIV. Politica italiana dopo Mentana. — XV. Situazione europea dal 1867 al 1870. — XVI. Neutralità italiana nella guerra franco-germanica. — XVII. Occupazione di Roma. — XVIII. Accuse al partito moderato per la sua politica nella questione romana. — XIX. Giustificazione della Convenzione di settembre e del trasporto della capitale a Firenze. — XX. La politica dell'alleanza francese era la sola possibile prima e dopo l'unificazione d'Italia. Napoleone III. — XXI. Necessità di accordi colle potenze europee per occupare Roma.

CAPITOLO TERZO . . . . . Pag. 93

I. Il progetto di concordato del conte di Cavour e la legge delle guarentigie. — II. Influenza delle idee cavouriane sugli autori e i sostenitori della legge delle guarentigie. — III. Sunto e carattere del primo titolo di essa legge. Non ha intenti religiosi, ma invece è esclusivamente politico. — IV. Necessità del primo titolo. Perché le guarentigie furono concedute sebbene non così largamente richieste dagli stati europei. — V. Sovranità riconosciuta nel papa. Carattere di essa. Non contraddice ai principii del diritto pubblico moderno. — VI. Attributi della sovranità pontificia. Inviolabilità della persona del papa e questioni relative. — VII. Sanzioni papali speciali. L'attentato alla persona del sommo pontefice e la provocazione a commetterlo. Le ingiurie e le offese pubbliche a lui rivolte. Azione pubblica per questi reati. Competenza della Corte d'Assise. — VIII. Onori sovrani, preminenze riconosciute dai sovrani cattolici. Guardie armate. Carattere di esse. Come non possono costituire un pericolo per la sicurezza pubblica e limiti a questo privilegio ammessi implicitamente dalla legge stessa. — IX. Diritto di ambascieria attivo e passivo e questioni relative. — X. Immunità locale dei palazzi apostolici, della villa di Castel Gandolfo e della residenza temporanea del pontefice. Immunità locale del Conclave e del Concilio ecumenico. Immunità personale dei Cardinali durante la Sede vacante. Immunità parziali delle congregazioni per gli affari ecclesiastici. Come e perché queste diverse immunità non possono mettere in pericolo l'ordine pubblico e rimedi nel caso che fossero realmente pericolose. — XII. Libertà di posizione economica garantita al papa. Uso dei palazzi apostolici, dei musei, gallerie, archivi ecc. A chi appartiene la proprietà di essi. — XII. Libertà d'azione spirituale garantita al papa. Emanazione

degli atti. Irresponsabilità degli ecclesiastici che per ragioni d'ufficio vi abbiano preso parte. Privilegio degli stranieri. Libertà di corrispondenza. Poste e telegrafo speciali. — XIII. Libertà di preparazione degli organi. Questioni relative. — XIV. La legge delle guarentigie non ha carattere di patto internazionale. Non è neppure una legge costituzionale. Perchè deve essere osservata scrupolosamente e non deve essere cambiata. Conclusione.

CAPITOLO QUARTO. . . . . Pag. 175

I. L'Italia, occupando Roma, non ebbe alcuna intenzione di combattere la religione cattolica. Se l'avesse avuta non avrebbe potuto entrarvi o almeno non sarebbe riuscita a mantenervisi. — Però l'occupazione di Roma indurrà una trasformazione nell'ordinamento esterno del cattolicismo. Il cristianesimo non potrà mai essere sradicato dal mondo. La scienza non arriverà mai a sostituirlo. — III. Gli uomini irreligiosi si dividono in quattro classi. — IV. Ragioni per le quali il cattolicismo conserva e conserverà per molto tempo ancora molta forza. Elasticità e duttilità delle sue forme esterne. Come la Riforma non ne abbia diminuito il potere. — V. Il popolo italiano è profondamente cattolico. — VI. Nonostante ciò, al papato non si possono fare maggiori concessioni di quelle che siano contenute nella legge delle guarentigie; si deve piuttosto cercare di togliere o diminuire quelle cause che lo hanno fatto padrone assoluto della chiesa. — VII. Concetto cui deve essere inspirata la politica italiana. Errori commessi a questo proposito. Come non debbano confondersi i credenti coi clericali papalini. — VIII. Il clero secolare non sarebbe avverso all'Italia e in tutto favorevole al papato. Ragioni di ciò. Il clero regolare neppure. La questione delle missioni. — IX. Conclusione su questo argomento. — X. Se l'Italia riesce a conciliarsi il clero, il papato si trasformerà e sarà tolta ogni ragione di dissidio. — XI. Doveri dei credenti e dei liberali non credenti a questo proposito. — XII. Anche che la trasformazione riesca, ciò non sarà che tra molto tempo, la guerra col papato sarà quindi molto lunga e accanita. Come potrà difendersi l'Italia. — XIII. Dovere dell'Italia di conservare e consolidare la monarchia. La quale è nemica naturale della teocrazia. Ragioni di ciò. Esempi storici. — XIV. La monarchia considerata nei suoi elementi costitutivi e nella sua natura non può mai sottostare al papato. Ragioni. — XV. La monarchia è condizione indispensabile al mantenimento dell'unità, come l'unità stessa è condizione indispensabile per impedire il prevalere del papato. — XVI. Anche considerazioni d'ordine generale e comuni a molte altre nazioni dimostrano la necessità della monarchia. — XVII. Riassunto e conclusione.

PREFAZIONE

Il libro che ora si presenta al giudizio del pubblico italiano era già tutto pensato e in gran parte scritto nella fine del 1885; ma a ritardarne la pubblicazione intervennero, dapprima, il bisogno dell'autore di dedicare la maggior parte di sua attività all'insegnamento nel quale allora muoveva i primi passi; dopo, il timore che le opinioni e i giudizii che sulle relazioni tra lo Stato italiano e il Vaticano e la Chiesa erano espresse in questo studio potessero apparire, o fossero realmente, se non falsi, almeno avventati, quindi non potendoli in coscienza e non volendoli in alcun modo celare o cambiare, l'autore pensó che fosse miglior consiglio lasciare che su di essi esercitasse la sua opera il tempo, aspettandone da studii piú profondi e piú larghi e dallo svolgersi degli avvenimenti la conferma o la smentita. Cosí egli tenne dietro con scrupolosa attenzione al rifiorimento, direi quasi, primaverile delle speranze di conciliazione tra il papato e l'Italia, osservó lo sviluppo che le idee conciliatrici assumevano nell'opinione pubblica italiana, l'accoglienza che le due parti piú direttamente in causa, se cosí è lecito esprimermi, fa-

cevano ad esse, gli atti coi quali parve un momento che il papato e l'Italia ufficiale intendessero di mostrare la buona volontà di stringere un accordo; e quando le speranze di pace furono bruscamente chiarite prive di fondamento e si riappiccó piú fiera la guerra, l'autore vide in questo repentino cambiamento come una conferma data dai fatti alle sue opinioni e credette potesse non riuscire del tutto inutile il manifestarle apertamente. E questo egli è stato maggiormente incoraggiato a fare, perché si è accorto che molti di coloro, i quali non credono possibile nè utile la conciliazione in Italia, tengono una via del tutto opposta a quella che gli è sembrata sempre, e gli sembra ancora, la piú adatta, anzi l'unica adatta alle condizioni particolari del nostro paese, alla posizione sua di fronte al Vaticano, all'indole, ai bisogni, alle tendenze delle popolazioni italiane.

Imperocchè l'autore crede che non sia possibile una conciliazione, per dir cosí, meccanica o a base contrattuale tra il Vaticano e l'Italia, ma è recisamente avverso a quell'*anticlericalismo* dozzinale che infesta ora l'Italia e che alle volte sembra piú che tollerato, incoraggiato, come se fosse una nobile cosa, dalla classe politica e dal governo, sì da lasciar credere che anch'essi ne siano infetti, è recisamente avverso a quelle scuole che combattono la religione, perchè religione, senza curarsi di osservare i guasti morali e materiali che la loro opera produce e a quegli scienziati, cosi detti positivisti, i quali *condannando e deridendo l'an*

tica metafisica, ne fanno una ancor più assurda, perché è la negazione del loro metodo e della loro ragion d'essere, come diceva uno che fu veramente un grande scienziato positivista, G. B. Ercolani, il quale, pur essendo incredulo, anzi perchè sanamente incredulo, vedeva tutta l'assurdità di fare dell'incredulità un dogma.[1]

E a queste tendenze l'autore è avverso, anzitutto perchè complicano la questione dell'Italia col papato e nello stesso tempo ne impediscono la chiara ed esatta percezione, e poscia perché come tutte le esagerazioni sia dottrinali, sia politiche non servono ad altro che a sviare dalla buona via gl'ingenui, a sofisticare, per dir così, tutti gli studii scientifici, i quali, in tal modo snaturati, non progrediscono così liberamente come potrebbero e dovrebbero, e mentre nei secoli passati la superstizione religiosa intralciava ad ogni passo la scienza, nel nostro secolo, se continua l'andazzo prevalente in Italia ora, la superstizione irreligiosa non solo trarrà in errori la scienza e gli scienziati, ma impedirà ogni studio serio e spassionato sia storico, sia filosofico. E poichè la questione delle relazioni tra il papato e l'Italia ha le sue radici e la sua principale ragion d'essere in tutta la storia italiana antica e moderna e involge in se molti e gravissimi problemi d'ordine speculativo e morale, appare chiaro che per capirla in tutta la sua

[1] Vedi *Commemorazione di G. B. Ercolani fatta da Marco Minghetti*, Bologna — R. Tipografia pag. 27.

interezza e apprestarne la soluzione vantaggiosa alla patria, occorrono statisti, pubblicisti e opinione pubblica perfettamente scevri da pregiudizii anticattolici, da preconcetti avversi alla religione, da tutta quella falsa filosofia messa di moda dalla coltura francese del secolo passato, la quale essendo entrata anche nelle menti di alcuni scienziati (non peró dei grandissimi) come abbiam detto, li guida nelle speculazioni susseguenti agli esperimenti, nascondendosi cosí bene che sembra alla fine piuttosto l' effetto necessario che la causa prima ed unica della speculazione stessa.

L' autore crede che, come questi inspirati da pregiudizii irreligiosi, siano improprii ad apprestare la soluzione del problema anche quelli nella cui mente la religione si confonde tanto colla politica da formare un tutt' uno, sí che non possono separare la persona del sommo pontefice dall' idea del potere temporale o nel cui animo la parte esterna del cattolicismo sia talmente connessa colla sua essenza intima da renderli ciecamente ossequenti alle volontà espresse dalla curia romana, senza distinguere tra esse quelle che si attengono alla religione, e sono per ogni credente obbligatorie, dalle altre che ne sono per loro natura indipendenti, sebbene i politicanti papalini tentino in ogni modo di confonderle colle prime.

Tanto coloro che della irreligione si fanno un dogma e guardano colla mente da questo annebbiata tutti gli aspetti della questione che ora ci occupa, quanto coloro che confondono insieme religione e politica, as-

setto esterno e essenza intima del cattolicismo, benché in apparenza diametralmente opposti, concorrono insieme ad ottenere lo stesso scopo che è quello cui abbiamo già accennato, cioé di impedire la logica soluzione del problema, procurando che non possa l'opinione pubblica italiana farsene un'esatta idea. E mentre i primi, giovandosi della inimicizia del papato coll'Italia, mirano ad abbattere dalle fondamenta il cattolicismo, i secondi si sforzano di rendere indissolubile l'unione del papato politico colla religione, e danno cosí un'apparenza di ragione alle declamazioni dei primi. In tal modo l'opinione pubblica fuorviata non sa piú orizzontarsi, perde quella calma e quel retto giudizio che furono sempre le caratteristiche principali dell'ingegno italiano, confonde il liberalismo colla irreligione, e in ogni misura politica o legislativa non cerca piú se essa sia buona e utile in sè, ma solo se possa tornar utile o dannosa al cattolicismo, con quanto strazio del buon senso, degli interessi vitali della patria e della stessa libertà, non v'è chi non veda. E poiché i tempi e la naturale mitezza del popolo italiano non permettono che si ecceda su questa via sino a conculcare del tutto i principii liberali, ma per contro non si oppongono a che questi non vengano misconosciuti o traviati, sotto il pretesto di tutelarli da ogni attacco, e questo alle volte avviene in modo un po' grottesco e ridicolo, testimoniando piú l'ignoranza che il malanimo, allo spettatore imparziale viene in mente il detto di Madama Roland, senonché vede che alla parola *crimes* è ne-

cessario sostituirne un'altra piú appropriata alla candida insipienza del soggetto.

L'autore reputa opportuno che, da una parte, i liberali, anche se increduli, smettano di confondere il cattolicismo col papato, riconoscano che la religione è una forza morale dalla quale non si può in alcun modo, nella risoluzione dei problemi sociali, prescindere, che cerchino di amicarsi il clero e i credenti, pur senza rinunciare a nessuna delle preziose conquiste della libertà moderna, e del clero e dei credenti si servano per trasformare lo spirito del papato e della curia romana e conseguentemente rimutare in modo piú consentaneo ai tempi nostri, senza violenze ma per la forza stessa delle cose l'organizzazione esterna del cattolicismo. Dall'altra parte poi crede che debbano quei cattolici, e sono l'immensa maggioranza, i quali non vogliono sacrificare l'unità e l'indipendenza della patria al papato quale è ora costituito, e nello stesso tempo non si sentono disposti a rinnegare le loro credenze, anzi a queste tengono come alla patria e alla vita, debbano, dico, sceverarsi dalla turba, piccola di numero ma audace e battagliera, dei politicanti papalini, e, senza pensare a conciliazioni a base contrattuale o, peggio, a base di garanzia internazionale, entrare nella vita pubblica, affermarsi per quello che realmente sono, combattere alla luce del sole per raggiungere quegli scopi che un partito politico composto di credenti può onestamente prefiggersi in uno stato moderno senza rinnegare i principii liberali.

Una parte liberale, anche se composta di increduli, la quale si prefiggesse di togliere il clero e i credenti dalla soggezione assoluta al Vaticano amicandoseli, e una parte cattolica che prendesse parte alla vita pubblica, senza occuparsi di escogitare disegni di meccaniche conciliazioni, renderebbero in breve tempo meno acerbo il dissidio e in seguito lo toglierebbero del tutto.

Questo è il concetto fondamentale del libro che ora si presenta al pubblico italiano ed è per giungere ad esporlo e a persuaderlo che l'autore ha cominciato dall'affermare e dal provare l'inconciliabilità del papato, nella sua forma attuale, coll'Italia, che non può con alcun mezzo o avvedimento politico essere tolta, e ciò contrariamente alle speranze di molti. Per dare una conveniente trattazione al suo soggetto e per potere lumeggiare compiutamente le sue idee, l'autore ha creduto opportuno riassumere e dar ragione dei principali avvenimenti che hanno spianata all'Italia la via di Roma, delle idee politiche che hanno animati i partiti e divisi gli animi italiani durante il risorgimento della patria, come ha creduto necessario esporre e commentare in un apposito capitolo il primo titolo della legge, così detta, delle guarentigie, cercando di chiarirne l'efficacia e il carattere e nello stesso tempo di indagare come i privilegi concessi al papato e agli organi centrali del governo ecclesiastico possano conciliarsi coll'integrità e sicurezza dello stato italiano. E a proposito della legge delle guarentigie, l'autore dichiara che non s'è occupato del secondo titolo, prima

di tutto perché non gli è parso che il trattarne fosse strettamente attinente al soggetto del presente libro, poscia perchè egli non è partigiano di quella scuola politica che ha avuto origine dalla formola cavouriana: *libera chiesa in libero stato* e che ha informato quasi tutta la legislazione ecclesiastica italiana e quindi anche il secondo titolo della legge di che parliamo. Trattandosi di una dottrina politica che pretende trovare l'origine sua, con molto fondamento del resto, in una profonda convinzione di quel grandissimo uomo che fu il conte di Cavour, il piú grande statista dei tempi moderni, e che ha avuti ed ha tuttavia fra i suoi partigiani i piú illustri uomini di stato italiani, i quali le hanno dato anche dignità e importanza di teoria scientifica, l'autore non ha creduto opportuno combatterla in modo succinto e non poteva, senza alterare sensibilmente l'economia del presente lavoro, occuparsene come avrebbe richiesto l'importanza dell'argomento. Quindi ha preferito rimetterne la trattazione ad un altro lavoro che sta preparando, e in questo dirne solo quel tanto che gli è parso indispensabile per le necessarie connessioni dei due soggetti, e a mostrare la opinione sua e per quali motivi si è staccato dalla scuola politica prevalente nel nostro paese circa le relazioni fra stato e chiesa.

Da ultimo l'autore ha voluto indagare a quali condizioni debba l'Italia soddisfare per difendersi efficacemente dagli attacchi del papato durante la lotta e fino a che non l'abbia obbligato a trasformarsi, e si è

sempre maggiormente convinto che solo conservando e consolidando la monarchia, può il nostro paese confidare di riuscire vittorioso.

Questi gl' intenti e gli argomenti principali del presente libro, che è stato scritto senza odio per alcuno e col solo scopo di concorrere, com' è diritto e dovere d' ogni cittadino, alla soluzione d' un problema che così da vicino interessa la vita della nazione.

L' autore ha dovuto parlare di varii partiti, ha dovuto passare in rassegna molti avvenimenti, ha dovuto occuparsi di parecchie tendenze o scuole politiche e spera che i lettori non potranno imputarlo di voluta parzialità, di intolleranza o di mancata buona fede. Egli ha cercata la verità e, quando ha creduto d' averla trovata, l' ha esposta candidamente, quindi se errore c' è, questo deve essere imputato a difetto di mente, non a mala disposizione dell' animo.

I lettori vedranno che questo libro non segue decisamente nessuna delle opinioni correnti in Italia, che pressochè tutte, sono in parte accettate in parte respinte, e che in alcuni punti principali l' autore ha voluto mettersi su una via propria, se buona o cattiva non spetta a lui il giudicarne, e la ragione di ciò risiede appunto nel fatto, cui si è accennato sopra, che cioè l' autore ha cercato solo la verità, niente altro che la verità senza curarsi di vedere se essa poteva riuscire o no gradita alle sette, ai partiti, alle congreghe politiche italiane da cui è perfettamente indipendente.

E anche quando ha dovuto ribattere argomentazioni avverse o mostrare la fallacia e il pericolo di certi uomini o di certi partiti, egli ha sempre cercato che le sue parole e i suoi giudizi siano inspirati all' equità piú scrupolosa. Cosí, spera, che invano si cercheranno nel suo libro quelle fioriture retoriche contro il papato e la chiesa, ritornate di moda da qualche tempo, che formano la delizia di un certo pubblico e dalle quali non si possono esimere, alle volte, neppure persone che hanno, e meritamente, fama di serietà; cosí, spera, che sebbene abbia combattute e dimostrate in piú luoghi infondate le speranze dei conciliatori, nessuno possa nelle sue argomentazioni vedere un' ingiuria o una semplice mancanza di rispetto a quegli egregi uomini che con tanta buona fede, tanta italianità di sentimenti, di cultura, di tradizioni, e tanta sapienza si affaticano a mettere l' accordo tra il papato e l' Italia;[1] da ultimo

[1] Fra questi conciliatori, altamente stimabili, sono gli inspiratori della *Rassegna nazionale* di Firenze il cui liberalismo e patriottismo non possono essere ragionevolmente messi in dubbio, perché in ogni fascicolo, per cosí dire, di quel periodico se ne trovano splendide affermazioni e che conta tra i suoi collaboratori uomini illustri, onore della scienza italiana. Dei quali uno, il Prof. C. F. Gabba, ha cominciato già fin dal 1887 a pubblicarvi un suo studio sulla conciliazione, meraviglioso per acutezza e profondità di osservazioni sullo stato intellettuale, morale e religioso della società italiana contemporanea. È un onore per chi ha scritto questo libro il poter dire che concorda con sí illustre pensatore in parecchi giudizii, mentre il fatto che quest' ultimo non ha ancora terminata la pubblicazione del suo scritto esonera l' autore dall' altro pericoloso onore di stargli a fronte direttamente. V. Rassegna Nazionale. Fasc. 16 Giugno, 1 e 16 Luglio, 1 e 16 Agosto, 16 Settembre, 1 Ottobre, 1 e 16 Novembre del 1887 e Fasc. 16 Marzo, 16 Luglio, 16 Ottobre del 1888, 1 Gennaio 1889. (Un' aurora? Re e Papa o Papa Re).

spera, anzi confida, che tutti i lettori saranno convinti non esservi in lui altro che profonda venerazione per tutti coloro che o repubblicani, o monarchici, o progressisti o moderati, hanno cooperato alla redenzione della patria; della loro azione politica e delle loro idee, l'autore giudica liberamente come è dovere di buon cittadino in libero stato, alle loro persone professa venerazione, perché furono il coraggio, l'abnegazione, la costanza, l'amor patrio degli uomini di tutti i partiti che trassero l'Italia dal suo secolare sepolcro e ai giovani italiani, ai quali appartiene l'autore, diedero il diritto di chiamarsi liberi cittadini di una grande nazione.

Firenze 20 Gennaio 1889.

CAPITOLO PRIMO

I. Le speranze di conciliazione del conte di Cavour. — II. Se non si sono avverate non è per colpa dei pontefici, ma per la necessità delle cose. — III. Evoluzione storica della chiesa cattolica e del papato. — IV. Perchè il papato ha potuto sovrapporsi alla chiesa. — V. Perchè e quando sorge il potere temporale dei papi. — VI. Ragione dell' inconciliabilità del papato coll' Italia unita. — VII. Il papato non può vivere d' accordo con un grande stato italiano, specialmente se questo stato è liberale. — VIII. Il papato non può appoggiarsi al clero straniero, nemmeno se nei paesi stranieri fosse applicato in tutta la sua estensione il principio della libertà della chiesa. Il papa perderebbe il suo potere universale se fosse amico dell' Italia. — IX. Egli non conserverebbe in questo caso neppure il carattere e le prerogative di sovrano. — X. Il papa non può abbandonare volontariamente Roma. — XI. Non può neppure essere accettata dal papa l' offerta di un piccolo territorio limitrofo al Vaticano nel quale egli goda i diritti di sovrano. Non è tuttavia impossibile che il papa proponga ciò come base di negoziati internazionali. Ragioni che lo potrebbero muovere a farlo. — XII. L' inconciliabilità del papato coll' Italia non esclude che come fatto transitorio la conciliazione possa avvenire. Come non esclude che tra la curia romana e il governo nazionale si possa concertare una specie di *modus vivendi* per i rapporti ordinari e necessari.

I.

Il conte di Cavour, negli ultimi giorni della sua vita, interrogato sulla questione romana da un intimo amico, rispondeva che egli confidava di scioglierla pienamente

non solo col ridare Roma all' Italia, ma anche col segnare sul Campidoglio un trattato di pace definitivo tra lo stato e la chiesa, riuscendo a conciliare il papato coll' Italia, sí che il sommo pontefice benedicesse la patria come ai bei giorni del 1848. La morte ha impedito al grande statista di vedere avverata la prima parte della sua speranza, ma gl' impedí anche di provare una grande disillusione per la seconda parte di questa, la conciliazione cioè del papato coll' Italia una e indipendente. Il potere temporale è caduto e, giova sperare, per sempre; Roma è capitale d' Italia nel modo che la voleva Cavour; il governo italiano ha dato al papa guarentigie pel libero esercizio del suo potere spirituale, piú ampie forse di quelle che l' illustre statista avrebbe concesse; eppure la conciliazione desiderata da lui è piú che mai lontana dal divenire un fatto. Come ciò? Forse essa è stata impedita dalla inettitudine degli uomini di stato che si sono succeduti nel governo d' Italia? Se il conte di Cavour fosse vissuto vi sarebbe riuscito?

Noi non lo crediamo. Il dissidio fra il papato e l' Italia non è di quelli che si possano comporre colla sottigliezza dell' ingegno e la buona disposizione degli animi; esso è insito nella natura stessa delle cose, ed è impossibile toglierlo.

L' Italia non potrà mai conciliarsi col papato finchè questo conserverà la sua forma attuale. Qualunque sia il partito politico che regga la cosa pubblica italiana, qualunque sia il pontefice chiamato alla cattedra di Pietro, il dissidio perdurerà. Noi possiamo ben dire che la questione di Roma è sciolta, perchè siamo determinati a non permettere che alcuno metta in dubbio il diritto

nazionale; ma per il pontefice romano e per quelli che a lui direttamente s'inspirano la questione sarà sempre aperta, il re d'Italia sarà sempre un usurpatore e quindi contro di lui, se non i fulmini del cielo, s'invocheranno le ire dei potenti della terra.

II.

Per alcuni la conciliazione non si effettua perchè il pontefice romano vuole dominare ed è agitato da ambizione di regno, agli interessi temporali subordinando gli spirituali. Quando, si dice, vi saranno sacerdoti che pensino piú all'anima che al corpo, piú al cielo che alla terra, la conciliazione si farà; il padre santo comprenderà che piú puro e piú alto è divenuto il suo ministero coll'abolizione del potere temporale, ringrazierà l'Italia di averlo spogliato di quel fardello troppo pesante per le sue spalle e la benedirà chiamandola sua figlia prediletta. Secondo i sostenitori di tale opinione adunque è tutta questione di uomini; agli attuali sacerdoti sostituitene altri, fate che a papa Leone succeda un pontefice migliore e il conflitto sarà appianato. Strana illusione! Può tornare comodo nei comizi popolari, per eccitare o conquistare l'applauso, ascrivere l'attuale dissidio ad ambizione volgare che si agiti nell'animo del pontefice e della curia romana, ma, ragionando freddamente e spassionatamente, una tale opinione apparo puerile. Pochi chilometri quadrati di territorio non valgono l'affetto, la venerazione con che sarebbe riguardato dagli italiani un papa cittadino; e se a questo affetto, a questa venerazione rinunziò Pio IX, che pur per qualche tempo se n'era inebriato, e

vi rinunzia un' anima dolce e delicata come l' attuale pontefice bisogna dire che un' alta e potente ragione vi sia!

Non impiccoliamo la questione e sopratutto badiamo di non creare illusioni nel popolo: il papa Pio IX fu, il papa Leone XIII è e i papi che a questi due succederanno, saranno vittime conscienti dei doveri che incombono al capo della chiesa cattolica e tra questi doveri principale fu e sarà quello di combattere l' Italia unita, di non prestarsi ad alcun accordo con essa, di procurarne, se è possibile, la rovina. Non fu senza dolore che Pio IX e Leone XIII rinunziarono alle aspirazioni piú care al loro cuore, non senza dolore vi rinunzieranno i papi futuri, ma pur dovranno farlo se vorranno manterersi fedeli all' istituzione loro affidata.

Non accusiamo di ambizione volgare il vecchio venerando che siede sulla cattedra di Pietro, egli si sacrifica per un' idea che fu grande ad una grande istituzione, e tutti i sacrifizi, anche quelli dei nostri nemici, vanno rispettati.

III.

A provare la verità di quanto sopra asseriamo, basta richiamare alla mente la storia del papato. Essa ci si presenta come la storia d' un potere che a poco a poco s' è imposto a tutti gli altri della chiesa, ha spento, fin dove gli è stato possibile, le autonomie dei singoli gruppi religiosi; si è affrancato, in gran parte col concilio di Trento, e del tutto col concilio Vaticano del 1870, da ogni soggezione verso l' assemblea dei padri della chiesa, ed ora regna dispoticamente su tutti i fedeli, interviene in tutti

gli affari religiosi, li decide in modo irrevocabile e come a lui piace.

La chiesa che nei suoi inizi era una società democratica, che diede anzi al mondo il primo esempio di democrazia vera, nella quale l'autorità emanava dal consenso dei fedeli, trasformò a poco a poco la sua costituzione in aristocratica, poi, seguendo l'evoluzione, in monarchico-assoluta.

L'assoluto monarca fu il papa. Allora la gerarchia non si basò piú sui fedeli, non furono piú questi chiamati a designare i magistrati religiosi inferiori, che dovevano scegliere alla lor volta gli immediati loro superiori, ma tutti trassero la loro autorità dal supremo gerarca, e i fedeli furono obbligati a riconoscere per sacerdoti quelli che al papa o agl'investiti da lui del diritto di nomina, piacesse alla cura delle loro anime preporre. E nello stesso modo che ai fedeli fu tolto ogni diritto nella scelta dei sacerdoti, ai sacerdoti fu tolta quasi del tutto ogni importanza nella definizione dei dogmi e nel governo della chiesa. I concilii dei padri della chiesa, che per lungo tempo si ritennero superiori ai papi, perdettero ogni autorità ed ogni potenza di resistere ai voleri del sovrano pontefice. La storia del concilio di Trento, e ancor piú quella del concilio Vaticano, mostrano chiaramente come queste adunanze non abbiano alcuna forza e non servano omai piú che a consacrare con maggiore solennità l'assoluto potere dei papi.

Ma anche avessero conservata alquanto di forza dopo il concilio di Trento, l'avrebbero tutta abdicata nelle mani del papa accettando nel concilio Vaticano il dogma dell'infallibilità. La proclamazione di questo dogma è stato

il coronamento dell'edifizio; con esso i Padri della chiesa hanno rinunciato ad ogni ingerenza negli affari della chiesa stessa, si sono obligati ad accettare, credere e far credere tuttociò che al pontefice romano piacerà di proclamare come verità religiosa.

E il potere assoluto dei papi s'è accresciuto in questi ultimi tempi anche approfittando del movimento *liberale*. Quando gli stati cattolici europei erano retti a monarchia di diritto divino, il papa nell'amministrazione della chiesa si trovava di fronte a un potere geloso de' suoi diritti, che non conosceva limiti delle sue pretese, che voleva tutto regolare, su tutto dominare. Questo potere aveva interesse a tenere nelle sue mani il clero e non vedeva di buon occhio la dipendenza di questo da Roma. Di qui il sistema giurisdizionale o regalistico che dir si voglia. Ma quando prevalsero le idee liberali, si trovò che il governo non aveva alcun diritto d'intromettersi nelle cose della chiesa, quindi negli stati cattolici al sistema giurisdizionale s'è andato man mano sostituendo un sistema meno assoluto che sembra condurre a una graduale separazione dello stato dalla chiesa.

Sebbene nessuno degli stati cattolici europei abbia creduto utile imitare l'Italia e proclamare e applicare nella legislazione completamente il principio di separazione, pure può dirsi che si è su questa via e che i vincoli, coi quali lo stato inceppava la libera azione della chiesa, son tutti caduti o almeno si sono di molto rallentati. Tutto ciò ha avuto per effetto naturale di accrescere il potere del papa. Il clero che s'appoggiava prima sullo stato e che allo stato era legato, ora non ha altro punto d'appoggio che nel papa. Minacciato dal prevalere

delle nuove idee liberali, egli si è gettato ai piedi del papato per ottenere soccorso, offrendo in ricambio la soggezione piú assoluta, rinunziando agli antichi privilegi, alle antiche autonomie, ed anche per questo ora il pontefice di Roma può dirsi veramente il capo supremo ed assoluto della chiesa.

IV.

Il papato ha potuto stabilire la sua dominazione, ha potuto sovrapporsi alla chiesa perché s'è basato sull'Italia, perché ha avuto quasi sempre la sua sede in Roma.

Roma gli ha dato la forza e lo splendore del suo nome; l'Italia gli ha fornite le armi per combattere i nemici del suo potere. Fu principalmente coll'Italia che Gregorio VII e i suoi successori riuscirono a vincere la gran lotta delle investiture, fu solamente per mezzo dell'Italia che Alessandro ed Innocenzo combatterono la casa di Svevia: infine fu solo riempendo i concilii di Trento e Vaticano di italiani che il papato potè vincere i contrasti e assodare il suo potere. Se v'è istituzione italiana, prettamente italiana, questa è certamente il papato.

È l'Italia che ha fatto crescere, ingigantire quest'istituzione, questa potenza che s'è imposta al mondo cattolico; è l'Italia che ha snaturata l'indole del cristianesimo prettamente democratica, innestando nella tradizione cristiana le idee romane e imperiali; dal quale innesto s'è prodotta poi nell'ordine prettamente religioso, la credenza cattolica, nell'ordine religioso-politico il papato. E l'Italia ha sacrificato al papato tutta sé stessa; per farlo crescere e prosperare ha rinunziato a costituirsi ad unità

di nazione; in causa d'esso è divenuta per piú secoli il campo di battaglia dei potentati europei, ha sofferto tutte le ingiurie, ha patito tutti i mali che possono infliggere ad una nazione la dominazione straniera, la tirannia dei signorotti e il potere politico esercitato nella forma teocratica piú assoluta.

Infatti solo tenendo serva l'Italia e impedendo la sua unificazione, il papato poteva riuscire a stabilire il suo dominio assoluto. Il popolo e le terre d'Italia dovevano sempre essere a disposizione del papa, lo dovevano servire nelle sue mire di politica estera, dovevano essere i suoi strumenti di dominio e di propaganda religiosa. La costituzione del regno temporale non fu che un mezzo di che si servì il papato per impedire l'unificazione d'Italia, quando il sorgere degli stati unitari in Europa e la decadenza dell'ordinamento comunale tra noi, gli mostrarono il pericolo che correva di vedersi sfuggire dalle mani lo strumento principale della sua potenza.

V.

Si è detto e ripetuto che il dominio temporale della Santa Sede è di data molto antica. Prima lo si è fatto risalire a Costantino, poi a Carlomagno, poi all'epoca della lotta delle investiture. Se per dominio temporale s'intende l'alta protezione sulla parte d'Italia che piú direttamente dipendeva da Roma, se s'intende che il governo della metropoli e del suo contado e quello delle Romagne erano di fatto in mano al pontefice, possiamo ammettere che fosse antico, sebbene non tanto quanto pretendono i suoi sostenitori. Ma se per dominio tempo-

rale intendiamo la signoria diretta, permanente del papa su tutta la parte d'Italia che costituiva negli ultimi tempi lo stato pontificio, non ci pare che risalga ad epoca anteriore al costituirsi delle monarchie in Europa. Prima d'allora il papato non aveva bisogno d'un vero e proprio dominio temporale; i comuni e i signori feudali gli fornivano i mezzi necessari per prostrare la superbia degli imperatori ed erano troppo deboli per contrastargli in modo pericoloso la supremazia. Non fu piú cosí quando ai comuni si sostituirono i tiranni, quando alcuni tra essi accennarono ad allargare a molta parte d'Italia lo stato, quando i re stranieri accamparono diritti di dominazione nella penisola. Allora il papato ad impedire che in Italia sorgesse uno stato troppo forte, che sarebbe necessariamente divenuto un nemico o almeno un rivale pericoloso, dovette costituire un vero e proprio principato, non per trarne molta forza materiale, ma per aver titolo a prender parte attiva nella politica italiana, per farsi centro e nucleo di resistenza alle tendenze unificatrici.

Secondo noi dunque i papi non costituirono ed afforzarono il proprio dominio temporale per ambizione di regno, bensí perché si videro costretti a farlo, altrimenti l'Italia che era stata il mezzo con che avevano stabilita la loro prevalenza religiosa, sarebbe loro sfuggita e non avrebbero piú potuto servirsene.

Il papato è cresciuto a tanta potenza, perché in Italia non v'è mai stato permanentemente un governo forte e potente, ma solo governi deboli e divisi, che egli poteva riunire a propria difesa e dai quali poteva estrarre, per cosí dire, gli elementi migliori e farli proprii. Un governo forte e potente avrebbe subito capito quale

enorme aiuto gli poteva dar l'avere in casa il capo della chiesa, e avrebbe tentato di porlo nella sua dipendenza. Dall'altra parte gli stati europei non avrebbero acconsentito a riconoscere la supremazia in materia religiosa d'un sacerdote in balia d'un governo forte; avrebbero resistito, molto piú di quel che abbiano fatto, al papa; le chiese nazionali si sarebbero costituite sotto la loro protezione, e l'unità cattolica con il pontefice di Roma per supremo gerarca, non sarebbe sorta e non avrebbe spezzate le tradizioni particolari.

VI.

Queste brevi considerazioni ci sembrano sufficienti a dimostrare come mal non ci apponemmo, quando, in principio di questo discorso, asserivamo che il papato nella sua forma attuale e l'Italia una sono termini inconciliabili tra loro, che sono vani i sogni di conciliazione, che la lotta fra l'istituzione religiosa secolare e la nuova Italia non si restringe a una questione sul possesso di poche miglia quadrate di territorio, bensí si allarga fino a essere una lotta tra la chiesa cattolica, quale i secoli l'hanno formata, e la corrente nuova d'idee che ha fatto l'Italia.

Il papato nel corso dei secoli ha studiosamente soffocati sotto gli anatemi e col sangue ogni aspirazione, ogni tentativo degli italiani verso l'unità, e li ha soffocati perché, solo a questo patto giova ripeterlo, ha potuto giungere alla supremazia religiosa, e riuscire a non cadere nel dominio diretto d'uno stato, sfruttando a vantaggio suo le forze intellettuali, materiali e morali dell'Ita-

lia; per questo, mentre nel carattere della sua dominazione tendeva a prendere forma sempre piú cosmopolita, pel modo nel quale ha fatta la sua organizzazione, per gli uomini che ha adoperato, ha preso forma italiana ed è divenuto un' istituzione italiana con profonde radici nel nostro paese.

La lotta tra il papato e l' Italia ha durato per un pezzo colla vittoria del primo e colla sconfitta della seconda. Nel nostro secolo le parti sono cambiate; la vinta, la prostrata è risorta a nuova vita, lo sconfitto è il superbo vincitore. Come può il papato conciliarsi coll' Italia? Essa gli si è ribellata, non quando gli ha tolto il dominio temporale, ma quando ha ardito chiamarsi Italia. Se anche avesse rispettato il cosí detto patrimonio di S. Pietro, non per questo avrebbe offeso meno il papa né gli sarebbe divenuta meno nemica. La costituzione del regno d' Italia ha distrutta la base secolare su cui poggiava l' edifizio del pontificato romano; ha distrutta la condizione essenziale pel mantenimento del suo potere spirituale, che era l' avere l' Italia divisa in tanti stati deboli e impotenti.

Non è possibile che il papato riconosca questo stato di cose, che si acconci a cedere ad un governo laico il reggimento delle cose d' Italia. Tenderà sempre ad abbattere questo governo, a ricondurre l' Italia allo stato in cui era prima del 1859.

Il papa Pio IX potè aiutare il movimento liberale del 1848 illudendosi sulla sua importanza e credendo di proseguire la politica tradizionale dell' istituzione, che era stato chiamato a reggere. L' Austria infatti, dopo i trattat del 1815, era divenuta in Italia troppo forte per non

dar ombra al papa; perciò egli credette opportuno di fronteggiarla, sperando forse che la cacciata degli austriaci condurrebbe alla formazione di un nuovo stato o di due nuovi stati nella Lombardia e nel Veneto, non già alla formazione d'uno Stato forte e potente nell'Italia settentrionale. Ma il procedere del movimento italiano lo disinganno ben presto, gli mostrò quanto agli interessi del papato fosse esiziale la sua politica, e lo costrinse a ricalcare le orme dei suoi predecessori.

VII.

Quelli che pensano essere possibile una conciliazione tra il papa e l'Italia, dovrebbero per ricredersi del tutto immaginarla avvenuta. In che posizione si troverebbe il papa a Roma, vicino al re d'Italia, in rapporti quotidiani con esso? come potrebbe il papa far credere al mondo cattolico che egli è indipendente dal governo italiano? Le sue rimostranze a una potenza estera, a riguardo di questioni religiose, non sembrerebbero dettate dal governo italiano per scopi politici? I nunzi pontifici presso le corti straniere, non sembrerebbero mandati là apposta per fare gli interessi dell'Italia? E poi come potrebbe il papa conservare buoni rapporti con una potenza colla quale l'Italia fosse in guerra? E come potrebbe l'Italia fare altrettanto dal canto suo? A me par chiaro come luce meridiana che, data la conciliazione, o l'Italia dovrebbe subordinare la sua politica a quella del papato, e allora la rivoluzione italiana non avrebbe servito ad altro che ad allargare a tutta la penisola il dominio temporale del pontefice e a fondare un mostruoso governo teocratico

o il papato dovrebbe subordinare la sua azione religiosa all'azione politica dell'Italia e allora rinnegherebbe sè stesso e il suo carattere e non potrebbe conservare il predominio religioso perché, non solo i governi, ma i popoli cattolici stessi si rifiuterebbero di sottostare alla nuova specie di dominazione universale esercitata dall'Italia.

Ma prescindiamo da ciò, supponiamo che si sia trovato un *modus vivendi* pel quale l'azione religiosa del papa e la politica dell'Italia sembrino e siano realmente indipendenti l'una dall'altra, che gli stati cattolici non s'insospettiscano di questo stato di cose e lo accettino pienamente: sarebbe sempre una strana illusione il credere possibile la coesistenza pacifica del papato e dello stato italiano.

Lo stato italiano è laico, professa la massima tolleranza in materia religiosa, permette, protegge ogni religione, ogni credenza nei limiti del diritto comune, non al di là. Quindi non dà efficacia ai voti religiosi, ha istituito il matrimonio civile; per ragioni d'ordine pubblico, ha tolta la personalità giuridica alle corporazioni religiose e ha resa laica l'istruzione. Fa di piú; essendo uno stato grande e forte, e perciò dotato d'un organizzazione complessa, ha bisogno dell'aiuto di molti cittadini per adempire alle varie funzioni che gli spettano; estrae quindi, per cosí dire, dalla società italiana, i migliori elementi per appropriarseli, offre ai cittadini posizioni tali in ogni ramo dei pubblici servizi da rendere paga ogni ambizione. Come può in uno stato cosí organizzato, basato su questi principii, il papato reclutare i suoi soldati nella quantità che gli occorre? Si pensi che solo col servirsi principalmente degli italiani il papato ha schiacciate le opposizioni nei Con-

cilii e s'è mantenuto indipendente dalle influenze straniere. Ora come potrebbe attirare a sè gli italiani? Ai giovani d'ingegno quale posizione può offrire, che non l'offra piú splendida e sopratutto piú libera il governo italiano? Come invoglierà le giovani menti a darsi alla chiesa? L'istruzione non è piú in sua mano. Come rifornirà il suo esercito di preti e di frati? Non esistono piú i quadri di questo esercito, dacché lo stato non riconosce la personalità giuridica delle corporazioni religiose. Come in questo esercito manterrà l'obbedienza e la disciplina? Gli manca la forza di coazione, lo stato non l'aiuta, gli nega assistenza, non riconosce efficacia al voto religioso; il prete e il frate, che vogliano abbandonare le fila, sono liberi di farlo, se vogliono possono infrangere il voto di castità, possono concorrere, come tutti gli altri cittadini, agli impieghi e agli uffici pubblici, senza che alcuno li impedisca.

Il papato ha permesso lo stabilirsi degli ordini civili negli altri stati europei, e anzi ha riconosciute esplicitamente in parecchi di questi quelle istituzioni, quei criteri di governo che ora vigono in Italia; ma questo ha fatto perché in quelli egli non aveva la sua forza principale, né gli fornivano il nerbo del suo esercito; quindi, poco gl'importava se le istituzioni libere rendevano nei paesi oltramontani meno numerose le reclute dei nuovi soldati e piú frequenti le diserzioni. Dirò di piú, il papato ha sempre guardato con diffidenza questi servitori stranieri, li ha sempre trovati poco fidi, ha sempre temuto che il loro dovere di cittadini faccia ostacolo all'adempimento dei doveri religiosi, quali li intende il Vaticano, e per questo non ha mai curato di accrescerne il

numero e a ben pochi ha aperto l'adito ai supremi gradi della gerarchia.

Ma per l'Italia è un'altra cosa. Gli ordinamenti civili in Italia minacciano direttamente, come ho mostrato sopra, il papato, gli distruggono l'esercito, anzi gl'impediscono di reclutarlo; quindi anche per questo è impossibile la conciliazione tra il papato e l'Italia.

VIII.

Ma si dirà: ciò è vero per il passato, ma per l'avvenire può non essere piú vero. Il papato, spoglio del potere temporale, può modificarsi in modo da non avere piú bisogno degli italiani e dell'Italia, pur conservando la sua sede in Roma. Quando da tutti i paesi cattolici potesse trarre il numero sufficiente di suoi adepti, cesserebbe in esso la ragione di osteggiare la nuova Italia, e nulla vieterebbe che vivesse in buona pace con essa.

Quest'obbiezione ha certamente molto valore e conviene tenerne molto conto, senonché ci pare d'avere in parte ad essa risposto quando sopra abbiamo detto le ragioni per le quali il papato non ha mai visto di buon occhio i prelati stranieri, e se n'è servito sempre molto mal volentieri. Queste ragioni sussistono anche ora ed anche ora hanno molto valore. Si pensi che i prelati stranieri per quanto devoti al pontefice e alla sua causa non possono mai spogliarsi del carattere di cittadini del paese cui appartengono, e che il loro governo non permetterebbe che essi se ne dimenticassero. Nel sacro collegio, qualora in gran parte fosse in mano a stranieri, sorgerebbero dissensioni e lotte terribili le, quali impac-

cerebbero in sommo grado e alle fine annullerebbero l'efficacia della politica ecclesiastica. La forza del papato ha sempre consistito principalmente in ciò che esso, essendo in mano d'italiani, cioè di uomini che non avevano patria e governi molto forti, ha sempre potuto destreggiarsi tra le varie nazioni europee, conservare la sua libertà d'azione e quindi imporre il suo dominio. Si supponga sul trono pontificio un papa francese o tedesco, non vede ognuno come la sua azione sarebbe inceppata, e come molto difficilmente gli riuscirebbe d'esercitare liberamente il suo potere spirituale?

Senza osservare che molto difficilmente potrebbe poi risiedere in Roma, nel centro dell'Italia, nella capitale, uno straniero investito d'un'altissima dignità e d'un grandissimo potere.

Ma qui alcuni possono obbiettare: tutto ciò va bene fino a che durano gli attuali sistemi di legislazione ecclesiastica, i quali, massime fuori d'Italia, costringono i governi a rapporti quotidiani colla chiesa e quindi sanzionano una serie d'ingerenze indebite dello stato nella chiesa, e della chiesa, e per essa della santa sede, nello stato. Quando tutti gli stati avranno applicato in tutta la sua estensione nei rapporti colla chiesa il principio di libertà, quando la chiesa sarà al tutto libera da ogni ingerenza estranea, il papa, a qualunque nazione appartenga, potrà esercitare il suo potere spirituale poichè questo potere non avrà piú alcun contatto colle cose terrene [1].

[1] Quest'obbiezione fu fatta all'autore da un uomo che fu veramente grande come pensatore, come statista e come cittadino, da Marco Minghetti. Il quale, avendo saputo qualche anno fa che io attendevo ad un lavoro sul papato, volle leggerne la parte già scritta e poscia con quella gentilezza e

Noi non siamo partigiani della dottrina che si vorrebbe compenetrata nella formula cavouriana *Libera Chiesa in libero Stato*; crediamo che lo stato non possa né debba disinteressarsi dell' amministrazione della chiesa; pur tuttavia anche ammettendo che quella dottrina si esplichi pienamente e in tutte le sue conseguenze in tutti gli stati civili, crediamo che essa non produrrà mai l'effetto di render indifferente la questione della nazionalità del pontefice e del corpo dirigente la chiesa cattolica. — Il papa, e per esso e con esso la chiesa, ha un potere tutto morale, è vero, ma tuttavia efficacissimo sull'animo dei credenti; questo potere morale, anche non sconfinando *legalmente* della sua orbita, può essere esercitato in diversi modi e con diversi intendimenti e avere una reale importanza politica; quindi per i governi e per i popoli non può mai essere indifferente la questione della nazionalità di chi lo esercita. E se si guarda bene al fondo delle cose si vedrà che oltre alle ragioni storiche che abbiamo sopra enumerate le quali dimostrano l'impossibilità d' una conciliazione tra il papato e l' Italia, v'è anche una ragione d' indole tutta pratica che alla conciliazione si oppone ed è questa che il papato, solo mostrandosi avverso all' Italia, può sperar di esercitare il suo potere spirituale sui fedeli del culto cattolico. — Anche a questa abbiamo sopra accennato, senonché ci occorre ora svilupparla maggiormente. — Il papato in

affabilità tutta sua m' invitò a casa sua per sentire le sue osservazioni, che io ascoltai con riverenza e gratitudine somma, ma che non valsero però a farmi cambiare opinione come ebbi già a dichiarare a lui stesso; del che egli non si offese perché era veramente e in tutto liberale, quindi tollerante in sommo grado.

tanto è considerato libero e indipendente dall' Italia in quanto si dimostra ad essa nemico. È l'inimicizia sua coll'Italia che mantiene nell' obbedienza i popoli cattolici e induce i governi stranieri a seguitare le relazioni amichevoli colla santa sede. I legati della santa sede sono ricevuti e trattati amichevolmente perché è impossibile supporre in essi agenti del governo italiano, e perciò sono anche creduti in buona fede, e lo sono veramente quando nel dirigere e nell' esplicare la politica ecclesiastica si inspirano agli interessi dell'istituzione che rappresentano. Tutt' altra cosa sarebbe quando il papa fosse in buona armonia coll' Italia. Allora la sua politica sarebbe considerata come asservita a quella dell' Italia, in lui si vedrebbe piuttosto l'italiano, amante naturalmente del suo paese, che il pontefice della chiesa universale, nei suoi rappresentanti si sospetterebbero piuttosto gli agenti occulti del governo italiano che i mandatari del potere dirigente il cattolicismo, le chiese nazionali, la cui autonomia è stata spenta dall'inabilità dei governi e dei popoli e dalla fina politica del Vaticano, risorgerebbero forse dalle loro ruine minacciando se non l' unità religiosa del cattolicismo, almeno la forma secolare che esso si è data. Il papa è signore incontrastato, ma sa bene, e le resistenze del concilio vaticano glielo debbono aver provato, che il suo impero non si manterrebbe quando fosse sospettato di soggiacere ad influenze permanenti d' ordine politico. Anche qui si ripeterà quell' obbiezione cui abbiamo accennato sopra parlando dell' impossibilità per parte del papato di appoggiarsi ad elementi stranieri e cioè, che quando il sommo pontefice s' ingerisse solo di cose spirituali, la sua amicizia o inimicizia coll' Italia non avrebbe

alcun valore. E per rispondere noi ripeteremo che non si può assolutamente tracciare una linea cosí marcata di separazione tra quelle che si dicono cose spirituali e le temporali da impedire ogni reciproca influenza tra di loro. Per quanto noi andiamo oltre nell' applicazione del principio di libertà, non potremo mai impedire che un atto del pontefice, anche puramente d'ordine religioso, abbia in realtà, o sia creduto, avere un' importanza politica. Supponiamo ad esempio che il papa mandi istruzioni al clero francese perché siano combattute le dottrine scientifiche moderne in quanto sono o sembrano contrarie alla chiesa e perchè in tutti i modi si preservino i fedeli dall' esserne contaminati. È questo un atto perfettamente legittimo nel capo d'una chiesa. Come possono essere applicate queste istruzioni nel caso che il governo francese sia di parere contrario al papa? Presso a poco cosí. Il clero francese dal pergamo, dal confessionale e negli altri modi suoi proprii, dissuaderebbe i fedeli dal leggere certi libri e dal frequentare certe scuole, di piú nelle elezioni dovrebbe consigliare almeno indirettamente la scelta di uomini che alle dottrine combattute siano contrari e abbiano tanta forza e energia da proscriverle. Ecco quindi un atto del pontefice, d' ordine prettamente spirituale, che ha influenze politiche e sociali non piccole, in quanto che determina il contegno d' una parte non piccola dei cittadini francesi per rispetto alle istituzioni e al governo del loro paese. Quando questo atto emani da un pontefice nemico del paese che lo ospita e libero dalle influenze di altro stato, può essere considerato come unicamente inspirato a ragioni spirituali, ma in caso diverso no. Si supponga che il papa amico, anzi conciliato

coll' Italia, faccia quello che abbiamo detto sopra in un momento in cui la politica italiana è contraria alla francese. Non si supporrebbe immediatamente che un tale atto è stato dettato al sommo pontefice dal desiderio di suscitare imbarazzi alla Francia all' interno e quindi d' aiutare indirettamente l'Italia? E non sarebbe legittimo supporlo? Si possono moltiplicare nell'ipotesi d'una conciliazione questi casi all' infinito e fa meraviglia che i conciliatori, tra i quali sono pure uomini di mente insigne, non vi abbiano mai pensato. Ma invece loro vi ha pensato la curia romana, ed è per questo che non ha mai valuto saperne di conciliazione coll' Italia.

IX.

V' è anche un altro aspetto della questione che non è ancora stato ben considerato e che è pure importantissimo, ed è questo, che il papa solo rimanendo entro il Vaticano ostile all' Italia può essere veramente sovrano; il papa insomma è sovrano finché si dice prigioniero e nemico del re d' Italia; il giorno in che confessasse di essere libero e uscisse dal Vaticano, perderebbe effettivamente il carattere di sovrano. E ciò perché quanto abbiamo detto sopra sulle supposizioni che si farebbero nei paesi stranieri per rispetto agli atti anche prettamente spirituali d' un pontefice amico dell' Italia, ha un reale fondamento. Quelle supposizioni cui abbiamo accennato sarebbero non solo possibili, ma inevitabili e, quel che è piú, giuste. Un pontefice amico dell' Italia finirebbe inevitabilmente col diventare suddito del re d' Italia.

Perché l' amicizia col re d' Italia potesse durare biso

gnerebbe naturalmente che il pontefice nulla operasse che potesse, non dirò esser di danno, ma solamente di dispiacere all' Italia. E questo non soltanto perciò che ha riguardo all' amministrazione della chiesa italiana, ma anche e principalmente per ciò che ha riguardo all'amministrazione della chiesa universale. Bisognerebbe quindi naturalmente che il papa procurasse di non recar noie agli amici dell' Italia, di non favorire i nemici di essa e via di seguito, insomma che subordinasse la sua politica a quella dell' Italia. Che se facesse altrimenti l' amicizia se ne andrebbe, non potendo essa sussistere quando l' uno degli amici o direttamente o indirettamente danneggia o reca noie all' altro.

Ma v' ha di piú, il governo italiano si troverebbe obbligato ad esigere dal pontefice una condotta tale da non danneggiare i governi amici, inquantochè l'amicizia col papato a lui addosserebbe la responsabilità degli atti pontifici. Nella politica internazionale uno stato può, pur essendo alleato con un altro stato, conservare amichevoli relazioni con un terzo stato a quest' ultimo nemico, unicamente perché gli stati vivono vita indipendente l' uno dall' altro e sono considerati liberi perfettamente nella loro azione, e tra di essi non vi sono altri mezzi coattivi all' infuori dei violenti che nessuno può essere tenuto a impiegare quando non siano lesi i propri interessi; ma per ciò che concerne il papato residente in Italia la questione è ben diversa. Il pontefice romano sovrano amico dell' Italia, residente nel territorio italiano, non potrebbe essere colpito da uno stato che egli avesse offeso perché il governo d' Italia lo proteggerebbe come qualunque altro residente in Italia. Ma la protezione

importa responsabilità nel protettore per gli atti che commette il suo protetto e importa anche facoltà nel protettore di impedire questi atti quando siano dannosi a lui direttamente, e anche punirli quando sia il caso.

Io, cittadino italiano, godo la protezione del mio governo, cioè il mio governo mi tutela, mi difende, si fa anche all'estero garante del mio operato, ma in cambio richiede a me obbedienza alle sue leggi non solo, ma anche esige che io non faccia atti tali da compromettere le sue relazioni all' estero: e se io ne faccio, si riserva il diritto di impedirli e, nel caso che non vi riesca, ha il diritto e il dovere di punirmi. Che se ciò non fa, egli si espone a essere tenuto responsabile di quanto ho fatto io come se egli stesso l' avesse fatto o mi avesse incoraggiato a farlo.

Quindi se il papa offendesse un governo straniero, questo si rivolgerebbe al governo italiano perché punisse l' offesa fatta a lui e ne impedisse la ripetizione, e se il governo italiano rispondesse che egli riconosce la sovranità del pontefice e quindi non ha alcun mezzo di coazione su di lui, l' offeso risponderebbe che i patti intercessi tra il governo italiano e l' offensore non possono avere mai agli occhi suoi tanta efficacia da togliere la responsabilità di diritto, direi quasi, intuitivo che ha ogni governo pei fatti che succedono sul suo territorio, quando questi siano di natura tale da danneggiare un governo straniero.

Il Bluntschli scrisse che l' abolizione del potere temporale aveva migliorata la posizione del papa inquantochè gli stati che egli offende non possono piú usare alcun mezzo coattivo contro di lui perché non possiede piú

alcun territorio e alla sua persona non si arriva se non attraversando un territorio straniero. Questo è vero, ed è certamente un vantaggio non piccolo pel pontefice del quale però egli gode perché nemico dell'Italia: il giorno in cui a questa diventasse amico gli stati europe, avrebbero trovato il mezzo di coazione: l'Italia; e, quel che è peggio, questa senza incorrere in gravi pericoli o senza mancare al diritto delle genti, non potrebbe rifiutare il cómpito ingrato di dirigere e disciplinare la politica ecclesiastica della santa sede.

X.

Per togliere il dissidio tra il papa e l'Italia si è fatta un'ipotesi molto strana, ma della quale pure occorre tenere parola se non altro per dimostrarne l'impossibile attuazione. Si è detto: se il papa trasportasse la sua sede fuori d'Italia verrebbe a mancare ogni ragione di dissidio. Per ottenere questo scopo potrebbero le diverse potenze o cattoliche, o aventi in buon numero sudditi cattolici, accordarsi tra loro e assegnare al papa una residenza in luogo abbastanza ampio perché egli potesse esercitarvi anche in modo effettivo i diritti di sovrano. Certamente questo sarebbe un mezzo radicale che riuscirebbe efficacissimo se avesse probabilità di riuscita, ma disgraziatamente non ne è in alcun modo possibile l'attuazione perché la parte piú interessata che è il papa non vi si acconcerebbe.

Prescindendo dal considerare che molto difficilmente le potenze cristiane potrebbero trovare una regione che avesse tutti i requisiti voluti per essere sede del pontifi-

cato romano e che, anche trovatala, i principii del diritto pubblico moderno si opporrebbero in modo assoluto a che agli abitanti si imponesse una forma di governo tanto dispotica, per necessità, quale sarebbe la signoria del pontefice, questo si rifiuterebbe in ogni modo ad abbandonare Roma. E ciò perché solo da Roma e in Roma può il papa sperare di reggere l'orbe cattolico. Il papa, per esser tale, ha bisogno dell'eterna città, fuori d'essa non lo sarebbe piú. Come abbiamo detto sopra è la tradizione imperiale romana che ha agevolata, anzi ha dato al papa la supremazia della quale egli gode; non è la forza della tradizione ecclesiastica che ha costituito l'impero spirituale del vescovo di Roma, bensí solo la forza del nome e la memoria dell'impero romano gli hanno permesso di piantare e assodare il suo dominio.

Le lotte sostenute dal cristianesimo non hanno avuto luogo a Roma, non furono romani né gli apostoli né i dottori della nuova religione, e altre città, anche all'infuori di Gerusalemme, possono vantarsi di essere state almeno come Roma culla e rifugio della religione di Cristo; ma pure solo da essa potè questa ricavare la forza necessaria per conquistare il mondo. E ciò è naturale: il mondo civile, al sorgere del cristianesimo, era avvezzo all'obbedienza verso Roma, da questa riceveva i governatori, le armi, la civiltà e si acconciò facilmente a riceverne la religione. E quando la gloria e la potenza di Roma si spensero, era tanta radicata la tradizione d'ossequio alla città eterna che i popoli, in nessun altro modo omai potendo piú estrinsecarla, si limitarono a prestarle l'ossequio religioso. Cosí Roma, non potendo piú comandare al mondo nell'ordine civile, per mezzo del pontefice

assunse il supremo impero in materia religiosa. E in essa la chiesa cristiana si sforzò di portare, trasferendole da altre sedi, tutte le sue memorie e cercò di farne la città santa della nuova religione, riuscendovi in gran parte.

Storicamente la chiesa cattolica ci appare come l'erede immediata dell'impero romano ed è questa sua qualità di erede, ci si passi la frase, che ha sempre costituita la sua forza. Anche ora possiamo dire che sulla reverenza secolare al nome di Roma essa fonda il suo potere; ed è tanto vero questo che i popoli dell'Europa civile, i quali si sono sottratti al suo dominio, sono i discendenti di quelli che non furono mai domati da Roma.

Dappertutto dove le armi è la civiltà romana hanno prevalso in modo duraturo, si e stabilito il cattolicismo e non lo si è piú potuto sradicare.

Come abbiamo già accennato, il papato e la chiesa dal canto loro non solo hanno sfruttata la tradizione romana ma si sono cosí immedesimati con essa da formare una cosa sola, sí che, si può dire, fuori di Roma né l'uno né l'altra potrebbero vivere. Il mondo cattolico non si governa che da Roma, da quella città cioè nella quale la chiesa ha raccolte le sue reliquie, ha edificati i suoi maggiori monumenti, ha, direi quasi, accentrate le sue tradizioni e verso la quale un'abitudine due volte millenaria di obbedienza richiama l'ossequio dei popoli civili. Se il papa uscisse da Roma per non piú ritornarvi, il prestigio della tradizione romana non solo ma anche il prestigio della chiesa cattolica lo abbandonerebbe. Roma rimarrebbe sempre la città eterna, la capitale ideale dell'Europa e, quel che è, piú continuerebbe a essere la città santa del cattolicismo; Roma

nulla perderebbe della sua grandezza civile e religiosa; il pontefice invece perderebbe tutto quello che gli concilia la devozione dei fedeli. Egli diventerebbe un re spodestato come tutti gli altri, la maestà della sua alta posizione diminuirebbe e con essa la ragione principale del suo potere, perché Roma per rispetto al papato è il sole che illumina, che riscalda e mantiene la vita.

Parecchie volte il papa ha, come minaccia, annunziata la sua partenza da Roma; egli forse con questo sperava di spaventare gli italiani, i quali, con quel fino senso politico che li distingue, non se ne sono mai curati; ed a ragione, perché il papa volontariamente non abbandonerà mai Roma, ben sapendo che con lui e coi suoi fidi, né la tradizione, né la maestà romana abbandonerebbero l'eterna città; partirebbero i sacerdoti ma gli altari, i templi e l'anima del Dio rimarrebbero tra i sette colli.

Adunque noi crediamo se che anche le potenze cristiane si accordassero nell'assegnare al papa un territorio perfettamente libero e nel quale potesse essere sovrano, questi non accetterebbe mai il cambio e preferirebbe sempre di rimanere a Roma benché occupata dagli italiani.

XI.

Un'altra proposta si fa dai conciliatori per togliere il dissidio tra la chiesa e l'Italia, ed è questa: le immunità di cui ora gode il luogo dove abita il pontefice siano estese a un territorio limitrofo al Vaticano, nel quale territorio il papa possa esercitare effettivamente la sovranità che gli è riconosciuta dalla legge delle guarentigie; insomma

in luogo c invece del potere temporale in grande che aveva prima, gli si dia un potere temporale in piccolo, di modo che egli possa essere re veramente ed effettivamente. Noi discorreremo piú avanti delle ragioni per le quali l'Italia non potrebbe mai acconsentire a ciò: ora ci basterà provare che questa sarebbe una concessione insufficiente affatto al pontefice, e quindi perfettamente inutile per togliere il dissidio.

Abbiamo detto sopra che l'Italia ha offeso mortalmente il papato non quando è entrata in Roma, bensí quando ha osato chiamarsi Italia, togliendogli la sua base storica, il suo esercito, intralciandogli il modo di reclutarlo, ostacolando la sua azione in tutto.

La concessione d'un territorio limitrofo al Vaticano non scioglierebbe affatto la questione perché non darebbegli la supremazia in Italia quale ha sempre avuta, non gli permetterebbe di servirsi degli italiani, come ha sempre fatto, non ne assicurerebbe infine, piú che nell'odierna sua residenza, la libertà e l'indipendenza. La sovranità su un piccolo territorio rinserrato da ogni parte dall'Italia, anche se le altre ragioni esposte sopra non sussistessero, non lo metterebbe in quella condizione che esso richiede per essere e credersi libero; quel piccolo stato non avrebbe vita che finché fosse negli interessi dell'Italia tenerlo in piedi, non avrebbe alcuna forza sua propria, come non ha alcuna forza la repubblica di San Marino: con questa differenza, tutta a danno del resto del nuovo ipotetico stato pontificio, che la repubblica di San Marino ha per sé la tradizione e non dà fastidio a nessuno, mentre quel nuovo stato non avrebbe per sé alcuna tradizione e darebbe noia ai suoi sudditi e all'Italia.

Però è incontestabile che questa proposta d' un' estensione territoriale libera da concedersi al papa è sostenuta da parecchi conciliatori di tinta piuttosto clericale, il che potrebbe far supporre che il papa, quando il tempo si mostrasse propizio, potrebbe farla sua e accettarla o metterla innanzi come base di negoziati internazionali, atti ad assicurare l' indipendenza della santa sede.

Se ciò facesse egli sarebbe certo mosso dall' intento di riuscire con una proposta, in apparenza moderata, a richiamare l' attenzione delle potenze europee sulla posizione sua e far loro studiare il modo di sciogliere il dissidio. A nostro avviso dunque quella proposta non costituirebbe altro che un tranello che la diplomazia pontificia tenderebbe alla buona fede dell' Europa. Certamente le potenze, massime se interessate a mantenere buoni rapporti col papato, quando la questione del possesso territoriale fosse abilmente, come si dice, messa sul tappeto, potrebbero essere indotte a tenerne parola coll' Italia, obbligandola così a esprimersi chiaramente in proposito. Se il governo italiano, come certamente farebbe, rispondesse negativamente, il papato ne prenderebbe argomento per mostrare all' Europa che non esso ma l' Italia respinge le trattative di pace; se per mala ventura il governo del nostro paese fosse obbligato a non respingere in modo definitivo quelle *aperture*, il Vaticano raggiungerebbe per una via diversa il suo intento, suscitando in Italia torbidi e moti di piazza, i quali, per reazione, si rivolgerebbero contro il papato e quindi gli darebbero l' ambita occasione di proclamarsi perseguitato e insultato. Che se poi né torbidi, né moti di piazza avvennissero, nel corso

delle trattative non mancherebbe il papa di aumentare gradatamente le sue pretese fino a renderle del tutto inaccettabili o incompatibili con ogni forma di governo libero e veramente italiano.

E di ciò siamo convinti perché, come abbiamo piú volte detto nel corso di questo lavoro, il papato non vuole il potere temporale per comandare su qualche miglio quadrato di territorio, ma come mezzo per intromettersi nella politica italiana, impedire la formazione nella penisola di stati forti talmente da metterne in pericolo l'indipendenza, e per di piú potere estrarre da tutta la società italiana i migliori elementi, farne suoi adepti, e di essi servirsi per mantenere il suo dominio spirituale nel mondo.

Quindi non potrebbe mai accontentarsi d'un piccolo possesso territoriale che lascierebbe intatta, libera e potente l'Italia; esso è costretto a volere la ruina della nostra patria e il solo mezzo di togliere il dissidio sarebbe quello di disfare l'opera del nostro risorgimento, ricacciando nel suo sepolcro secolare l'Italia; il che noi italiani non vogliamo e non vorremo mai.

L'Italia e il papato, quale ora è costituito, sono due termini inconciliabili, il che al certo non vuol dire che sia impossibile essere contemporaneamente buon cittadino e buon cattolico. Tutt'altro: il dissidio coll'Italia non ferisce la sostanza della religione di Cristo, ma soltanto la forma di reggimento che la religione si è data; chi ha mente elevata e cuore veramente religioso capisce ciò perfettamente e sa conciliare la religione e la patria. Vittorio Emanuele, Cavour, Manzoni, Minghetti e tanti altri lo provano luminosamente.

Ma di ciò avremo agio a parlare piú avanti.

XII.

Con quanto abbiamo scritto finora ci siamo sforzati di provare, e speriamo esserci riusciti, che non è possibile in alcun modo una conciliazione, del papato coll' Italia. Se ora ci si dimandasse se col nostro scritto abbiamo inteso negare assolutamente, anche come fatto transitorio un' apparente conciliazione, noi non potremmo rispondere affermativamente. Infatti nulla vieta che un papa futuro, o ingannandosi come già fece Pio IX sui veri interessi del papato, o posponendo il dovere di papa all' amore di cittadino, venga a una conciliazione coll' Italia. Questo è possibile, anzi dirò di piú è probabile, ma sempre come fatto transitorio; la volontà umana potrebbe per un momento sviare l' istituzione dal *suo fatale andare*, ma solo per un momento. Dopo riapparirebbe l' inconciliabilità che è nella natura delle cose e il papa dovrebbe disdirsi come già fece Pio IX. Che se ciò non facesse, egli sarebbe abbandonato se non dal gregge, almeno dai capi del gregge, i quali a lui sopravvivendo curerebbero che il suo successore rimettesse le cose al loro posto.

Ci si può anche dimandare se crediamo l' inimicizia tra il papato e l' Italia debba sempre manifestarsi con atti ostili e se sia impossibile che le relazioni necessarie tra essi divengano meno aspre. Noi a ciò rispondiamo che non reputiamo che l' inimicizia debba manifestarsi sempre con atti ostili e speriamo che le relazioni tra i due necessari nemici vengano addolcendosi sí che si possa trovare, nell' interesse reciproco, un *modus vivendi*, che agevoli alle due podestà, la laica e l' eccle-

siastica l'adempimento del loro ordinario ministero pel bene maggiore delle popolazioni credenti. Ci affidano in questa speranza l'animo mite del pontefice e la tolleranza e la cortesia di cui ha dato quasi sempre prova sinora il governo italiano. Tanto il papato che il governo nostro hanno interesse a che le coscienze dei fedeli negli atti ordinari del culto e dell'amministrazione ecclesiastica non siano turbate. Ma questa opera pacificatrice che dopo la morte di Pio IX s'è estesa abbastanza e che speriamo vada sempre piú estendendosi, non potrà mai giungere a togliere il dissidio, il quale perdurerà, ripetiamolo anche una volta, finché il papato conserverà la sua forma attuale e l'Italia sarà l'Italia, e indurrà necessariamente anche nell'avvenire, come già nel passato, una lotta terribile tra essi, dalla quale speriamo ardentemente riuscirà vittoriosa l'Italia.

Noi dovremmo ora indagare le condizioni probabili di questa lotta e i mezzi cui dovrà attenersi l'Italia per conseguire la vittoria, ma prima ci è necessario esaminare sommariamente, oltre che le vicende per le quali l'Italia ha potuto occupare la sua storica capitale, le idee che informarono i partiti italiani per rispetto alla questione romana, e la condizione *legale* fatta al pontefice dopo che fu abolito il potere temporale.

CAPITOLO SECONDO

I. I partiti politici italiani per rispetto alla questione romana. Il partito cattolico liberale e la *Destra* piemontese. — II. La tradizione guelfa e la ghibellina nel risorgimento italiano. Prevale la tradizione ghibellina. — III. Giuseppe Mazzini. — IV. Il partito cattolico liberale di mano in mano che si realizza il programma italiano perde forza e aderenti nella Camera e nel paese. Ragione di ciò. — V. L'Italia dopo la rivoluzione francese. Moti del 1821 e del 1831. — VI. Ragioni per cui le idee di Giuseppe Mazzini non prevalsero. Il partito liberale riformista prima del 1848. — VII. Ragioni per cui il partito liberale riformista accettò la tradizione guelfa. — VIII. Benefici effetti della rivoluzione del 1848. — IX. I partiti politici nella Camera piemontese e il conte di Cavour. — X. Idee del conte di Cavour rispetto alla questione romana e alla politica ecclesiastica. — XI. La Convenzione di settembre. — XII. Il governo italiano dalla Convenzione di settembre a Mentana. — XIII. Condizione dell'Italia dopo Mentana. — XIV. Politica italiana dopo Mentana. — XV. Situazione europea dal 1867 al 1870. — XVI. Neutralità italiana nella guerra franco-germanica. — XVII. Occupazione di Roma. — XVIII. Accuse al partito moderato per la sua politica nella questione romana. — XIX. Giustificazione della Convenzione di settembre e del trasporto della capitale a Firenze. — XX. La politica dell'alleanza francese era la sola possibile prima e dopo l'unificazione d'Italia. Napoleone III. — XXI. Necessità di accordi colle potenze europee per occupare Roma.

I.

Tra i partiti politici italiani uno aveva una certa influenza nei primi anni della libertà costituzionale

in Piemonte, le fila del quale si sono sempre piú diradate mentre s' allargava il movimento unitario, ed ora non conta piú quasi nessun rappresentante in Parlamento. Vogliamo parlare del partito conservatore, o cattolico-liberale che dir si voglia. D' una parte politica, che non ha quasi piú nessuna voce nell' assemblea nazionale, che s' è ritirata dalla lotta, veramente non si dovrebbe tener conto, soprattutto non la si dovrebbe mettere insieme alle altre, che si contendono il potere e la prevalenza; pur tuttavia siccome numerosi sono nel paese i seguaci delle idee cattolico- liberali, siccome molti ascrivono alla mancanza d' un partito conservatore il marasma della vita pubblica italiana, e van predicando che sarebbe una fortuna per l' Italia che esso si formasse e scendesse nella lizza politica, noi ne terremo parola.

E qui ci preme di fare una dichiarazione per evitare gli equivoci e le erronee interpretazioni di quanto stiamo per iscrivere. Noi, parlando di partito conservatore, intendiamo parlare di quel partito che si dovrebbe formare intorno alla bandiera della conciliazione tra il papato e l' Italia, che farebbe di questa conciliazione la base del suo programma, che al conseguimento di questo ideale subordinerebbe tutta la sua azione politica; non intendiamo parlare affatto d' un partito *conservatore politico*, la cui formazione ci sembrerebbe un gran benefizio per l' Italia; il quale, accettando con tutte le loro conseguenze i fatti che hanno condotta l' Italia alla conquista della sua unità, riconoscendo il carattere laico, anzi *antipapale* dello stato italiano, mirasse a rafforzare la monarchia nazionale, a organizzare e a disciplinare la democrazia italiana, a far prevalere nel nostro paese le idee politiche e sociali

che hanno fatta grande Roma e l' Inghilterra, che sono la nostra tradizione scientifica da Dante a Machiavelli, a Cavour, contro le idee inorganiche, antisociali, antinazionali, e per giunta niente affatto liberali, che ci son venute di Francia e che parecchi partiti in Italia accettano e predicano come le sole vere, le sole liberali, le sole veramente italiane.

Il Piemonte era la regione italiana dove meglio poteva aver vita un partito conservatore; e se il movimento italiano non avesse fatto capo a Torino, se la dinastia sabauda non si fosse posta a capo della rivoluzione, e quindi non avesse combattuto apertamente il sentimento cattolico, la *Destra* piemontese sarebbe divenuta un vero e proprio partito conservatore politico come lo fu per tanto tempo il partito *tory* in Inghilterra. Ma il Piemonte, appena conquistata la libertà costituzionale, si trovò di fronte alla questione italiana, quindi la *Destra* piemontese dovette preoccuparsi specialmente di questa e delle relazioni tra lo stato e la chiesa, e poscia delle relazioni tra il Piemonte, capo del movimento italiano e mirante al conseguimento dell' unità, e il papato, che a questa unità presentavasi come un ostacolo. Per queste ragioni la *Destra* piemontese, oltre che essere un partito conservatore in politica, divenne un partito *cattolico-liberale* partigiano della conciliazione.

II.

Ora vediamo come esso si presentò nella vita pubblica italiana. In Italia v' erano due tradizioni politiche, che avevano informata tutta la sua storia, tradizioni che si

possono, in certo modo, designare col nome delle due fazioni principali, che agitavano le città italiane nel medio evo, la *guelfa* e la *ghibellina*. La prima rappresentava lo spirito municipale, le tendenze disgregatrici delle città italiane, contrarie all'unione e quindi pronte a combattere colla corte di Roma contro gli imperatori che volevano dominare più direttamente in Italia, e contro i príncipi italiani che volessero allargare di troppo il loro dominio. La seconda invece, che si appoggiava principalmente sulla nobiltà, era nemica della corte di Roma, sostenitrice dei diritti imperiali prima, poscia dei príncipi italiani che miravano ad allargare il loro dominio, avversaria quindi naturale dei comuni e degli spiriti municipali e separatisti. Si noti che noi non facciamo qui la storia d'Italia, ci riferiamo ad essa per coglierne le linee generali; non scendiamo ai particolari e quindi non ci curiamo di menzionare le eccezioni, i comuni italiani che erano ghibellini e i príncipi che erano guelfi; ci basta il far rilevare il carattere generale delle due tendenze politiche.

Prevalse in Italia l'idea guelfa, anche dopo la caduta dei Comuni, e causa principale di questa prevalenza fu il papato, come abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro. Siccome poi quella dei comuni fu l'età piú gloriosa d'Italia dopo la caduta dell'impero romano, e per le prove di valore che essi fecero combattendo lo straniero, per la sapienza civile che mostrarono negli ordinamenti interni e nelle relazioni esteriori, per la meravigliosa importanza dei loro commerci, e per lo splendore delle lettere e delle arti; gli italiani moderni, oppressi dagli stranieri, tiranneggiati dai príncipi, dei quali nessuno pareva avesse l'ardire di guidarli alla conquista

della libertà ed indipendenza, e meritasse di cingere la corona di Berengario e d'Arduino, guardavano con singolare amore a quell'antica età, a quelle meravigliose lotte contro lo straniero, e nell'idea guelfa credettero trovare il mezzo di redimersi. Pareva loro che la cosa piú importante da conseguire fosse la cacciata dello straniero. Per ottenere questo scopo era necessaria l'unione degli italiani, non però sotto un unico capo, il che pareva allora impossibile, bensí conservando le singole autonomie regionali. I príncipi italiani dovevano formare una lega contro gli austriaci, analoga a quella che strinsero in Pontida i comuni lombardi contro il Barbarossa. Mancava un papa che benedicesse la lega come Alessandro III, e il papa sorse; fu Pio IX.

Di qui il movimento italiano del 1848, che fu popolare e spontaneo anche piú di quello del 1859 che sortí esito cosí felice. A noi che studiamo quel movimento, animati da altre idee, riesce difficile il capirne tutta l'importanza, il renderci ragione del perché tante menti elette, tanti alti pensatori acconsentissero a farne parte e divenissero entusiasti neo-guelfi. Eppure a chi ben guardi apparirà chiara la ragione di ciò; il movimento guelfo sembrava il piú rispondente alle tradizioni italiane, rassicurava i timidi, i religiosi, che temevano la rivoluzione attaccasse la chiesa e le credenze, e salvava le autonomie regionali, care agli italiani, non ancora avvezzati all'idea dell'unità; questo per le classi popolari. Per le classi superiori l'avere il papato a capo della rivoluzione sembrava una garanzia che non si sarebbero trascesi certi limiti, e si sarebbero rispettate le istituzioni sociali, religiose e politiche esistenti; per l'uomo politico infine aveva il

grande vantaggio di riunire contro lo straniero le due piú grandi forze che agitino i popoli, l'amor di patria e le credenze. La *Destra* piemontese composta in gran parte di antichi e fedeli servitori di casa Savoia, amanti della libertà costituzionale, ma paurosi dei progressi della democrazia, quando si trovò di fronte il movimento italiano, diventò subito sostenitrice del neo-guelfismo.

Questo l'assicurava pienamente; l'esserne il papa a capo ne calmava gli scrupoli di coscienza; il programma della confederazione garantiva che la rivoluzione non avrebbe trasceso fino a cacciare i príncipi legittimi dai loro troni, mentre d'altra parte la guerra contro lo straniero, capitanata dal Piemonte e combattuta da tutti gli italiani, permetteva a quei fieri sostenitori del trono sabaudo di sperare che i confini del regno si sarebbero allargati e che il loro re avrebbe mangiata piú d'una foglia del *carciofo* italiano.

Il neo-guelfismo fece cattiva prova per le ragioni che abbiamo già esposte; tutta Italia si ricredette sul suo conto; apparve chiaro che la tradizione guelfa non poteva piú servire nelle nuove condizioni d'Europa. La tradizione ghibellina risorse e gli italiani si volsero al re di Sardegna e in lui sperarono d'essere liberati dagli stranieri e dai tiranni. Con ciò risorse anche l'idea dell'unità d'Italia e conseguentemente la necessità di togliere al papa il potere temporale.

III.

L'unitá d'Italia era giá stata predicata agli italiani da Giuseppe Mazzini anche prima del 1848. Egli in quegli anni di cupa oppressione che susseguirono alla re-

pressione dei moti rivoluzionari del 1830, tenne desti gli animi degli italiani cogli scritti, colle sette, colle congiure. Raccolse i giovani intorno a sé e col suo entusiasmo di apostolo li infiammò d'amor di patria; disperando dei príncipi italiani egli predicava la repubblica, ma sopra tutto l'unità dell'Italia, e al conseguimento di questo supremo ideale faceva servire tutte le forze rivoluzionarie che stavano in suo potere. Non riuscí a imporre le sue idee e dovette per un momento ripiegare la sua bandiera di fronte al movimento guelfo, ma ebbe il grande merito di far pensare agli italiani, anche come a un'utopia, all'unità; cosí quando la rivoluzione del 1848 fu soffocata nel sangue e con essa si spense la splendida utopia del Gioberti, quando tutta Italia si volse verso il re di Piemonte che solo tra i príncipi italiani non aveva tradito né spergiurato, gli italiani trovarono piú facile e piana la via che li doveva condurre alla liberazione; le idee autonomiste, scosse dall'esito infelice della rivoluzione e della predicazione incessante di Giuseppe Mazzini, cedettero il luogo alle idee unitarie.

Nell'aver creduto all'unitá, quando nessuno, o quasi, tra i liberali italiani vi credeva, nell'aver saputo, cogli scritti pieni di amor patrio, conciliare all'idea unitaria i giovani italiani che dovevano, fatti adulti, poi recarla in atto nel 1859 e nel 1860, consiste la gloria imperitura di Giuseppe Mazzini; quella gloria che gli assicura la riconoscenza eterna della risorta nazione.

IV.

La *Destra* piemontese non poteva accettare il programma unitario; era troppo vasto e troppo complicato

per essa; rimase quindi ferma nel programma federalista o neo-guelfo, che dir si voglia. Il quale comprendeva la cacciata dello straniero dal suolo italiano, senza però fare di ciò il fine principale dell' opera governativa, l' unione degli stati italiani in una lega, l' ingrandimento del regno savoiardo e infine la conciliazione col papa ad ogni costo. Questo programma non poteva piú essere accettato né dal re, conscio della sua missione e dei destini della sua casa, non dal popolo piemontese, che aveva troppo sacrificato alla causa italiana per poterla abbandonare, non infine dagli Italiani, che speravano nel re di Sardegna e nel forte suo popolo, volevano trarsi di dosso i tiranni e gli stranieri e costituire una patria grande e rispettata. Se il programma conservatore avesse prevalso in Piemonte, gli italiani tutti si sarebbero dati alle idee repubblicane; nemmeno il popolo piemontese avrebbe resistito al loro fascino, e il trono sabaudo forse sarebbe caduto sotto l' indignazione dei popoli frementi. E la *Destra* come non rispondeva ai bisogni del paese per questo lato, non vi rispondeva neppure in quanto concerne le relazioni tra lo stato e la chiesa e nella politica da seguirsi colla corte di Roma. La conciliazione si chiariva sempre piú impossibile; ancorché il Piemonte avesse adottato una politica di raccoglimento, o anche di astensione completa nelle cose d' Italia, non avrebbe mai potuto, conservando ed applicando lealmente le franchigie costituzionali, accordarsi con Roma papale.

Il papato non poteva vivere in pace con uno stato italiano e libero; le riforme piú necessarie, quelle che erano state attuate omai in tutti gli stati civili d' Europa, quali l' abolizione del foro ecclesiastico, dei privilegi del

clero, l' abolizione, o quanto meno il regolamento della manomorta religiosa, la libertà di coscienza e di culto, tutto ciò feriva profondamente la corte di Roma e non poteva essere da questa tollerato: eppure il Piemonte doveva, per applicare lealmente un sistema liberale di governo, mettersi su questa via. Invano il governo piemontese mandava ambasciatori a Roma, invano usava ogni riguardo al pontefice e gli faceva reiterate proteste di devozione; il Vaticano non concedeva nulla e voleva conservate tutte quelle istituzioni e quegli ordini di governo, che erano stati abbattuti in Europa come incompatibili colle idee moderne. Il Vaticano faceva ciò perché (e la ragione l' abbiamo detta sopra, dimostrando l' impossibilità della conciliazione tra il papa e l' Italia) non poteva, senza suicidarsi, permettere l' istituzione d' uno stato libero in Italia. Adunque in nessun modo i conservatori piemontesi soddisfacevano alle esigenze della situazione politica, e non potevano allo stesso tempo conservare il carattere liberale italiano e il religioso. Dalla *Destra* si scissero gli elementi piú liberali, si congiunsero coi piú temperati dell' altra parte della Camera e formarono quel grande partito che sotto la guida del conte di Cavour e dei suoi successori condusse a buon fine tutta l' impresa italiana.

I conservatori rimasero fuori dal movimento italiano; il programma ghibellino si sviluppò pienamente senza che essi potessero frenarlo o moderarlo; le loro idee non trovarono piú eco nel ceto politico e perciò le loro fila s' andarono sempre piú assottigliando nel Parlamento e disparvero, o quasi, quando col procedere della rivoluzione la nuova Italia si trovò costretta a mettersi in

lotta aperta col papato e a spogliarlo del suo potere temporale.

Dopo l'acquisto di Roma i conservatori, che non vollero confondersi coi clericali, cercarono di farsi avanti, di riannodarsi, per ricomparire nell' arena politica. Angosciati dal vedere in guerra aperta la patria e la chiesa, cercarono il modo di conciliarle. Di qui l'agitazione cattolico-liberale, che ogni tanto si desta in Italia, di qui gli annunzi di prossima costituzione d' un partito conservatore, la pubblicazione di opuscoli, di libri, di giornali. Essi si professano buoni italiani, ma pur non nascondono la loro avversione ai partiti e agli uomini politici ora esistenti in Italia; dicono che tutti piú o meno sono esiziali alla patria e tentano di rovesciarli; si dichiarano cattolici convinti e ossequenti all'autorità del pontefice, e dichiarano che loro fine precipuo è il trarlo dalla posizione in cui si trova, incompatibile colla sua dignità di capo della chiesa.

Noi non faremo qui un' analisi minuta delle idee, che questi conservatori son venuti esponendo nei loro scritti. Sarebbe cosa lunga e fors'anco fuor di luogo. Ne diremo quel tanto che basti perché si possa capir chiaro il loro programma.

Il punto principale del quale è la conciliazione tra l' Italia e il papato; è qui che s' incontrano e quei clericali, che non possono piú oltre tollerare la posizione in cui li ha messi la nuova Italia, e quegli italiani, non clericali, che si spaventano dei progressi della democrazia, che temono che il dissidio tra la chiesa e lo stato turbi la pace delle coscienze, faccia crescere il disprezzo per le cose religiose e quindi apporti gravi perturbazioni

all' ordine sociale. Essi sperano di ottenere lo scopo inducendo il governo italiano non solo a guarentire il libero esercizio del potere spirituale del papa, ma anche a modificare l' ordinamento dello stato in modo da dare una supremazia alla confessione cattolica sulle altre tollerate, e a mutare la sovranità puramente personale del papa in una specie di sovranità territoriale. Gli stranieri amici dell' Italia e cattolici sono anch' essi in quest' ordine d' idee e consigliano il nostro paese ad adottarle.

Quello che abbiamo esposto sopra sulla natura del papato e sulla sua storia mostra chiaro come s' ingannino i neo-conservatori. Essi cercano di conciliare cose assolutamente inconciliabili, nemiche per la loro natura, l' esistenza e la prosperità delle quali si escludono a vicenda. Per quanto siano illusi, è impossibile non s' accorgano di ciò se osservano la maniera con che sono trattati dal papa e dai partiti italiani.

Il papa, di cui si professano servitori ossequenti, li maledice, li dichiara peggiori nemici dei liberali, perseguita i sacerdoti che si fanno banditori delle idee conservatrici, li costringe a umiliarsi ritrattando quanto hanno scritto o detto a tale proposito, come hanno fatto il padre Curci e il padre Passaglia e ultimamente monsignor Savarese e il padre Tosti.[1] I partiti italiani invece di cui si dichiarano aperti avversari, si augurano che riescano a entrare in parlamento e confidano che la loro entrata

[1] Monsignor Savarese era uscito dal grembo della Chiesa e aveva tentato perfino di fondare una Chiesa nazionale, ma non avendo trovato seguito, e com' era naturale, nel nostro paese, s' è anche egli sottommesso.

Il Tosti è stato costretto a ritrattarsi completamente e la Curia non ha usato alcun riguardo a lui vecchio e illustre sacerdote.

nell' arena politica consolidi l'edifizio italiano, e renda piú forte il nuovo stato. Stanchi i nostri uomini politici di combattersi tra loro, per ragion di persone piú che per diversità di principii, aspettano, quasi direi ansiosamente, che il nuovo partito si presenti per combattere con esso e contrastargli a palmo a palmo il terreno. Consci che l'opinione pubblica italiana si manifesterebbe subito in loro favore, certi quindi dell'esito finale, i nostri parlamentari si preparano con animo lieto alla pugna.

Ora il contegno ostile del papa e l'attitudine serena e fiduciosa dei partiti italiani, [1] dovrebbe insegnare ai conservatori come sia sbagliato il loro programma dovrebbe dir loro che il papato non si concilia coll' Italia perché non può conciliarsi, e che in Italia la desiderata conciliazione non trova partigiani nelle masse popolari e nelle classi dette dirigenti. L' Italia ha accettata la tradizione ghibellina pienamente e in tutte le sue conseguenze; il 1848 l'ha persuasa del tutto che il suo peggior nemico è il papato, non spera nulla da esso e si sente tanto forte da non temerlo; gli ha concesso guarentigie larghissime appunto perché si sentiva forte e quindi, come tutti i forti, teneva a mostrarsi moderata ed equanime, ma si rifiuterebbe assolutamente ad allargare ancora quelle guarentigie, a modificare anche in minima parte le leggi liberali che la reggono in materia religiosa, e sopratutto a riconoscere il papa come sovrano d' una parte, anche piccolissima, del suo territorio.

[1] Questo fu scritto alcuni anni fa e l'autore non lo cambia in nulla perchè confida che il vento d' intolleranza giacobina che da un po' di tempo spira a volte in Italia cessi completamente come quello che è contrario alle tradizioni, alle tendenze, al carattere e agli interessi del popolo italiano.

Quantunque si siano pubblicati opuscoli, libri, giornali, quantunque si siano tenute adunanze, il partito conservatore non è mai riuscito a costituirsi, è stato soffocato in culla dagli anatemi del papa e dalla indifferenza degli italiani.

E l' impossibilità in cui si trovano i neo-conservatori di riunirsi e costituirsi a partito, è una prova che l' unità d' Italia è costituita solidamente e che il Vaticano non ispera di poterla abbattere o vederla abbattuta. Perché solo nel caso che vi fosse speranza di abbattere il presente ordinamento dell' Italia il papato aiuterebbe il partito conservatore a formarsi. Esso allora si servirebbe di questo, come di un mezzo idoneo ad affrettare la distruzione d' Italia e lo aiuterebbe con tutte le sue forze per guidarne poscia l' azione nel parlamento e nel paese. Ma siccome non ha ora questa speranza, esso lo combatte perché, facendo il contrario, scenderebbe per forza a patti coll' Italia, la riconoscerebbe, e ciò senza alcun suo vantaggio. Il Vaticano non vuole ora sprecare le sue forze, le tiene in serbo per una piú propizia occasione, egli aspetta che gl' italiani lascino la via finora tenuta, si abbandonino agli eccessi della demagogia, minaccino violente rivoluzioni sociali; allora scenderà in campo, si presenterà come il salvatore della società minacciata e abbatterà quanto dell' Italia risorta gli sarà d' impedimento, conservandone quel tanto che gli permetterà di ristaurare di nuovo il suo potere.

Ma di questo parleremo a lungo piú avanti. Ora ci basta aver dimostrata l' impossibilità che si costituisca in Italia un partito cattolico e liberale nel tempo stesso sulla base della conciliazione tra lo stato e il papato, e d' aver

dimostrato che non è né desiderabile né utile la sua costituzione.

V.

Ed ora passiamo ad osservare le idee e i partiti che hanno informato il risorgimento italiano.

Il periodo di tempo, che corre dal 1815 al 1848 si può dire costituisca il periodo di formazione della coscienza politica italiana.

L'Italia, quando scoppiò la rivoluzione francese, non esisteva politicamente, ma solo di nome. In parte era divisa tra príncipi impotenti o cattivi e repubbliche crollanti, in parte soggetta a dominazione straniera; il suo popolo non aveva, si può dire, piú coscienza di sé, sopratutto non si sentiva piú uno di razza, di lingua, di tradizione. La rivoluzione francese fece sentire la sua azione anche in Italia, risvegliò il popolo italiano, ne scosse i governi, e, quando gli eserciti della Francia repubblicana si presentarono sulle Alpi, i governi italiani, che non avevano alcuna forza intrinseca e si reggevano unicamente per forza d'inerzia, caddero l'un dopo l'altro. Furono ad essi sostituite repubbliche foggiate come la francese e sotto la protezione di essa; si abolirono le istituzioni antiche, si adottarono le riforme civili e sociali, che la rivoluzione aveva instaurate in Francia, e poscia l'Italia fu tratta nell'orbita francese, e seguí le sorti della Francia repubblicana prima, poi dell'impero napoleonico. Per quanto sia impossibile negare i danni arrecati dalle invasioni e dal dominio francese all'Italia, per quanto chiaro appaia che l'assetto delle cose italiane, ope-

rato dalla Francia, non corrispondeva ai bisogni, alle tendenze del nostro paese e aveva per iscopo non il benessere e la liberazione di esso, bensí solo l'interesse della Francia, è impossibile eziandio disconoscere, che la Francia esercitò alla fine del passato e al principio del presente secolo una benefica influenza sull'Italia, sia coll'instaurare forme piú civili di reggimento sociale, sia col risvegliarne gli spiriti abbattuti avvezzando gli italiani a pensare alle cose politiche, a combattere, a interessarsi delle sorti della patria. E quando, abbattuto Napoleone, i potentati europei ripristinarono in Italia i príncipi, che il movimento rivoluzionario aveva cacciati, e questi pensarono di adottare di nuovo le norme e i principii di governo anteriori al 1796, il popolo italiano non fu piú disposto a subirli e manifestò ben presto l' intenzione di liberarsene. Di qui i moti rivoluzionari del 1821 e del 1831, le frequenti congiure, i tentativi d'insurrezione, e la conseguente tirannia dei governi sempre crescente, e di giorno in giorno piú intollerabile. Ma quei primi moti erano sconnessi tra loro, non avevano una meta ben chiara, sopratutto non erano popolari, intesa questa parola nel senso che non godevano le simpatie delle classi inferiori; non avevano quindi una base sufficientemente estesa per dare speranza di riuscire a buon fine. Pure servivano ad affermare in faccia all' Europa, che l' Italia non era contenta dello stato in cui si trovava, e a mantener viva nell' interno un' agitazione che indeboliva i governi, e li faceva divenire sempre piú stupidamente tirannici, invisi e odiosi alle popolazioni.

VI.

Fu nel 1831 che cominciò la sua propaganda G. Mazzini, del quale sopra abbiamo parlato. Egli riunì tutti gli elementi rivoluzionari in sua mano e diede un indirizzo unitario al sentimento italiano. Ma Giuseppe Mazzini trovava seguaci solo nei giovani inesperti ed entusiasti e in quelle persone, che anche nell' età avanzata conservano le qualità e i difetti dei giovani; non ne trovava nelle classi sociali piú pacifiche, piú riposate, in quelle persone dotate di senso pratico, di fine tatto politico, senza l'aiuto delle quali è impossibile fare rivoluzioni durature, abbattere governi e fondarne altri. La forma segreta e settaria dell' agitazione mazziniana, la nebulosità delle idee del grande agitatore, ripugnavano alla generalità degli italiani che vedevano chiara l' impossibilità di ottenere lo scopo coi mezzi puramente rivoluzionari e d' altra parte non erano ancora maturi all'idea dell'unità.

Occorre poi avvertire che non potevano gli italiani accettare le idee unitarie di Giuseppe Mazzini perché, oltre al non essere ancor chiaro nella loro mente il concetto dell' unità politica della nazione, esse si accompagnavano ad idee repubblicane e rivoluzionarie, derivate dalla tradizione francese, che ripugnavano allo spirito pratico degli italiani e ne conturbavano gli animi sembrando minacciare terribili commozioni sociali oltre che rivoluzioni politiche. Per tutte queste ragioni la parte piú intelligente, piú numerosa, piú *politica*, se cosí mi è lecito esprimermi, del popolo italiano abbandonava Giuseppe Mazzini e cercava altra strada.

Due erano gli scopi che doveva prefiggersi il partito liberale prima del 1848: la cacciata dello straniero, e l'instaurazione di governi liberali quali li esigeva la civiltà moderna. Ad ottenere questi due scopi si volsero con tutte le loro forze i piú eletti ingegni italiani. La massa del popolo, che non capiva le congiure, ed anzi le guardava con diffidenza, appoggiò subito questo programma, in apparenza piú modesto e piú timido del mazziniano, ma in sostanza piú vero, piú pratico, piú attuabile.

È appunto nei sostenitori delle riforme all' interno e della cacciata dello straniero, che si trovano i primi componenti dei partiti politici, che hanno poscia fatta l' Italia, l' hanno governata e la governano in parte tuttora.

Essi allora non erano nella loro generalità unitarii, perché tale idea pareva un' utopia, e congiunta all' idea repubblicana, non trovava l' appoggio in nessuna tradizione della storia italiana. Erano però italiani e costituzionali, cioè amanti di ordinata libertà, studiavano attentamente gli altri paesi in cui funzionavano istituzioni liberali e cercavano di diffonderne la conoscenza e l' amore, studiavano le condizioni d' Italia, le questioni industriali, economiche, amministrative che la riguardavano; si facevano promotori delle istituzioni di coltura, di beneficenza che la civiltà dei nuovi tempi richiedeva, e in tal modo riuscivano a conciliarsi l' amore e la reverenza del popolo che li vedeva primi tra i suoi benefattori. Il movimento liberale perdeva sempre piú in violenza rivoluzionaria ma guadagnava in serietà e in intensità, sopratutto si internava, per cosí dire, nelle popolazioni, le disciplinava per iscoppiare in rivoluzione, terribile per la sua stessa calma e civiltà, al momento dato.

VII.

Fu appunto in questo lavorio, prudente e ardito, intelligente e generoso al tempo stesso, che si formò la coscienza politica italiana. E una volta formata, essa prese a seguire necessariamente la tradizione guelfa, sia perché rispondeva meglio all' intimo sentimento degli italiani, sia perché prima del 1848 pareva ed era veramente cosa impossibile l' ottenere l' unità. Cominciò allora il movimento diretto ad ottenere riforme dai governi, a preparare una confederazione tra gli stati italiani, movimento che si esplicò colla pubblicazione di libri importantissimi, che ora a noi sembrano timidi ma che pel loro tempo erano invece molto arditi, quali le *Speranze d' Italia* del Balbo, la *Nazionalità italiana* del Durando, il *Primato* del Gioberti, e molti altri che sarebbe lungo enumerare. E accanto ai libri si schieravano gli opuscoli [1] gli articoli di riviste, gli studi monografici, che o erano terribili atti d' accusa contro questo e quel governo, o nette e precise esposizioni di mali sociali esistenti, con proposte di acconci rimedi, o studi d' argomento politico e amministrativo. Queste pubblicazioni non erano che un segno dell' agitazione che ferveva nelle popolazioni italiane, come segni di essa erano il sorgere di nuove istituzioni di beneficenza, il fondarsi di società aventi apparentemente scopi scientifici o industriali, ma che servivano invece ad affratellare le classi sociali, ad unirle per il conseguimento d' un fine supremo. Chi legge gli scritti che preannunciarono la rivoluzione del 1848, e li paragona coi precedenti,

[1] Si potrebbero citare per l' effetto prodotto: *i Casi di Romagna, I lutti di Lombardia* e gli altri scritti politici di *M. D'Azeglio* pubblicati in quel tempo.

si accorge subito del grande progresso fatto in pochi anni dagli italiani, s' accorge che sono diventati un popolo politico, e che hanno acquistata ormai quella maturità d' idee, quella concordia di sentimenti, che dimostrano chiara la capacità d' un popolo a reggersi da sé.

Tutto ciò condusse alla rivoluzione del 1848, che fu popolare e spontanea quant' altra mai. Se qualcuno ci domandasse come mai un popolo cosí progredito in politica s' è messo colla rivoluzione in una strada cosí falsa come quella additata dall' idea guelfa, noi risponderemmo che ciò era inevitabile, perché appunto un popolo dotato di senso politico non lascia la via battuta fin allora, se non quando ne ha capita chiaramente la falsità, non tenta nuove forme di assetto politico se non quando le vecchie si sono dimostrate del tutto impotenti e inadatte. Noi che guardiamo gli avvenimenti e gli uomini del 1848 da lontano, noi che abbiamo approfittato dell' esperienza passata, ci accorgiamo della falsità delle loro idee; essi non se ne accorgevano e non se ne potevano accorgere. Ponendo sopra ogni pensiero la liberazione della patria dallo straniero e l' instaurazione di ordini civili di governo, essi facevano mostra di profondo senno politico, perché subordinavano al conseguimento di questi supremi fini ogni altra idea di assetto migliore delle cose italiane, e si limitavano a cercare di conseguire le cose piú facili e necessarie. D' altra parte fu cosa sommamente utile che la rivoluzione del 1848 prendesse indirizzo federale anziché unitario, perché cosí disingannò completamente gli italiani e spianò la via al risorgimento della tradizione ghibellina, mentre poi pel gusto che essi avevano preso allo studio e alla meditazione delle questioni politiche e sociali, per

l'abitudine acquistata di ragionare freddamente, di guardare le cose dal lato pratico, si trovarono atti a conseguire l'unità della patria usando tutti i mezzi che erano in loro potere, ma senza impazienze generose e impolitiche, senza ricorrere a rivoluzioni di piazza, a congiure segrete, a espedienti violenti e inadeguati.

VIII.

Quando noi osserviamo il nascere, il crescere e lo svilupparsi pieno della rivoluzione del 1848, e in fine il suo cessare, troviamo che fu un'intera esposizione delle idee politiche degli italiani, una lotta tra esse; tutte si misero in mostra, tutte trovarono seguaci, tutte fecero le loro prove, tutte caddero; e gli italiani in tal modo impararono a conoscerle nella loro importanza, ad apprezzarne i pregi, a valutarne i difetti. In tal modo compirono la loro educazione politica e si trovarono pronti non solo a rovesciare gli antichi governi e a cacciare lo straniero, ma atti eziandio a costituire una patria grande e libera, e a darle un assetto di governo forte e duraturo. La causa della libertà e dell'indipendenza italiana sembrò schiacciata sui campi di Novara e sotto le mura di Roma e di Venezia, sembrò che il dominio straniero e le tirannie interne fossero rassodate per le sconfitte degli eserciti liberali, per le morti, gli esigli, le incarcerazioni dei principali capi della rivoluzione; ma fu tutta apparenza; la sostanza invece fu che la causa italiana, per l'esito infelice della rivoluzione, si spogliò di quanto aveva ancora di fantastico, di nebuloso, di utopistico e uscí da quella terribile prova colla certezza d'un prossimo trionfo. Gli austriaci, i tiranni vincitori, vedendo

lo stato miserando in che avevano ridotta l'Italia, il corruccio e la disperazione dipinte sul volto degli italiani, credettero di avere vinta e prostrata l'eterna ribelle, di averla persuasa che era inutile tentasse sollevarsi. Ma s'ingannavano; fino allora s'erano trovati di fronte a un popolo che li odiava, ma che era diviso di opinione sul modo di cacciarli, ed avevano avuto a combattere ribellioni inconsulte, impeti generosi ma impolitici, nemici discordi tra loro e incapaci di accordarsi in modo permanente, incapaci di usar le risorse dell'arte e della scienza politica; ora avevano di fronte un popolo concorde, prudente e generoso, che non aveva diminuito il suo odio, ma ne sapeva contenere le manifestazioni, che conosceva la meta cui voleva arrivare e la strada per arrivarci, un popolo raccolto intorno a una sola bandiera, a un unico capo disposto a usare tutti i mezzi dai piú rivoluzionari ai piú politici, a combattere in campo aperto e nei gabinetti diplomatici, rivolgendo contro i suoi nemici tutte le armi e assalendoli da tutte le parti. Il popolo italiano era cresciuto a forte e robusta giovinezza negli anni che corsero dal 1831 al 1848; la crisi che subí nel 1848 fu come quelle malattie che uccidono spesso gli uomini deboli e fortificano i sani. Esso si trovò alla fine di quella crisi indebolito momentaneamente ma atto a crescere e prosperare, atto a compire i suoi destini.

IX.

E fu nella rivoluzione del 1848 che nacquero e si costituirono i partiti politici italiani tuttora esistenti, e fu in Piemonte che essi fecero la loro prima comparsa nell'arena parlamentare.

Quando abbiamo discorso del partito conservatore, abbiamo osservato come esso fosse rappresentato in Piemonte dalla così detta *Destra*. Non tutti però i rappresentanti della nazione che sedevano al lato destro dell'assemblea potevano dirsi conservatori; alcuni erano veramente e propriamente retrogradi e clericali, sostenitori del potere assoluto, altri invece, giovani per la maggior parte appartenenti alle migliori classi della società, forniti di larga coltura politica, s' erano schierati a destra, benché anelanti a maggiori ardimenti, perché disgustati dal procedere dissennato dei partiti contrari e temenți che le loro intemperanze minacciassero di ruina il trono sabaudo, al quale per tradizione e per affetto erano devoti.

Contro la *Destra* stavano al lato opposto della Camera quelli che avevano tendenze radicali, partigiani dei mezzi rivoluzionari, sognanti una monarchia radicale, se non una vera e propria repubblica, spiriti ardenti d'amor patrio ma inacerbiti dai ricordi d' un troppo lungo dominio assoluto, e sospettosi dei moderati che non credevano abbastanza liberali. Non erano repubblicani, perché anch' essi per tradizione devoti alla dinastia, ma certamente, ove avessero prevalso, in piena buona fede avrebbero falsato il governo monarchico rappresentativo, e avrebbero uccisa la monarchia, sospingendo il Piemonte alla rivoluzione. A questi si univano nel paese prima, e poscia anche nella Camera, gli emigrati delle altre province italiane, naturalmente inclini ai partiti violenti. [1] Nessun rappresentante

[1] Nella grande maggioranza loro inclini ai partiti violenti ma non tutti. I più illustri di essi al contrario erano elementi d' ordine e divennero i più saldi sostenitori del conte di Cavour, come L. C. Farini, Terenzio Mamiani, G. Massari, Paleocapa ecc.

nella Camera e pochi, benché rumorosi ed audaci, nel paese aveva il partito mazziniano, dal quale successivamente s'andavano staccando i migliori elementi per rinforzare i partiti costituzionali.

Ora in questo partito di *Sinistra* costituzionale v'erano gradazioni diverse. Gran parte di esso s'andò moderando, acquistò vere e proprie qualità di partito di governo e fu quella che s'unì alla parte più giovine della *Destra* sotto il conte di Cavour.

Dopo il disastro di Novara tenne il potere per alcuni anni il partito di *Destra*, conservatore ma non clericale, e a capo dei consigli della Corona fu posto Massimo D'Azeglio che lo rappresentava. [1] Questi tenne validamente testa alla sinistra e ai partiti rivoluzionari e reazionari, fece la pace coll'Austria e cominciò il riordinamento della amministrazione, delle finanze e dell'esercito. Ma quando la necessità di assumere un'attitudine decisa di fronte all'Austria si impose, quando il Piemonte sentì la sua missione italiana e si decise a compierla, quando venne la necessità di riforme che togliessero gli avanzi dell'antico governo e instaurassero del tutto il nuovo liberale e laico, la *Destra*, come abbiamo visto sopra, si chiarì impotente a tenere il governo; successe un movimento nei partiti parlamentari, in forza del quale si unirono le parti meno accentuate dei due opposti e si costituì il grande partito italiano, che sotto la guida del conte di Cavour, condusse

[1] Massimo D'Azeglio non era veramente neppure un conservatore piemontese, intermezzava tra i conservatori e i liberali come C. Cavour; la timidità del suo programma italiano lo avvicinava alla *Destra*, le sue idee liberali al conte di Cavour. Il suo ministero però mi pare che costituzionalmente debba considerarsi di pura destra.

a buon punto la liberazione d'Italia e sotto i suoi successori la compí.

Noi non dobbiamo qui fare la storia costituzionale d'Italia, quindi non esporremo tutta l'opera del conte di Cavour e de' suoi seguaci. Il nostro tema si restringe ad osservare l'azione dei partiti italiani per rispetto al papato ed è solo di ciò che ci occuperemo.

X.

Quali idee aveva il conte di Cavour per rispetto alla questione romana e in genere alla politica ecclesiastica? Come le applicò egli e come le applicarono i suoi seguitatori?

Il conte di Cavour per educazione e per coltura era seguace delle idee inglesi nel campo politico, ma nel campo piú ristretto della politica ecclesiastica aderiva alla scuola liberale francese che fiorí sotto il regno di Luigi Filippo, e che riconosce i suoi capi e oratori piú illustri in Lamennais, in Lacordaire e in Montalembert. Ma come il suo alto ingegno e il suo straordinario senso pratico gli impedirono di diventare un servile adoratore delle forme politiche inglesi, cosí anche l'ingegno e il senso pratico lo trassero a temperare le idee dei cattolici-liberali francesi, a spogliarle di quanto v'era in esse di troppo rigido misticismo, di troppo assolutismo filosofico. Egli come tutti i grandi uomini di stato, non si lasciava mai trarre nel campo delle astrazioni; modificava, attenuava le sue idee a seconda delle circostanze, non perdendo mai di vista il conseguimento del suo scopo principale, che era la liberazione d'Italia.

Nell' ordinamento interno dello stato egli professava, esponeva e sosteneva i piú ampi principii di libertà religiosa, ripudiava i sistemi regalistici, o giurisdizionalisti che dir si voglia, ma era fermo sostenitore nel tempo stesso dei diritti dello stato di fronte alle pretese della chiesa, e si sarebbe ritirato dal governo piuttosto che transigere su questo punto. Perciò egli non riuscí mai, anche prima di assumere un' attitudine decisa contro il papa, ad essere in buoni rapporti colla corte di Roma. Per rispetto alla questione romana, per quanto cauto dovesse necessariamente essere nell' esporre i suoi pensieri, il conte di Cavour manifestò sempre idee molto recise: abolizione completa del potere temporale, guarentigie al papa pel libero esercizio del potere spirituale. Per riuscire all' abolizione del potere temporale, senza metter a repentaglio le sorti d'Italia, egli escogitò la sua celebre formula: *libera chiesa in libero stato*, che rispondeva benissimo, checché se ne voglia dire, alle idee apprese dalla scuola cattolico-liberale francese e quindi anche al suo intimo sentimento. La formula del conte di Cavour è stata molto e variamente commentata, ma fece, come si suol dire, il giro del mondo e servì allo scopo che egli si prefiggeva, cioè disarmò gran parte degli amici del potere temporale, mostrando che i nemici di esso non erano nemici della chiesa, anzi le professavano il massimo rispetto, né volevano rendere schiavo il pontefice sommo, bensí garantirne la libertà.

Non crediamo, come sostengono parecchi, che il conte di Cavour volesse, pronunciando quella frase, gettare solo della polvere negli occhi e addormentare le diffidenze; siamo d'avviso invece che essa, rispondendo

appuntino alle idee francesi cui s' era inspirato il grande statista nella sua gioventú, fosse da lui pronunciata in piena buona fede; egli credeva possibile spogliare il papa del potere temporale e nello stesso tempo lasciarne intatta l' autorità spirituale, come credeva possibile lasciare perfettamente libera la chiesa nello stato, e farla indipendente da ogni ingerenza governativa.

Non conosceva egli la natura del papato; non sapeva quanto in questa strana istituzione, nata da un connubio, che non ha esempio nella storia, tra il genio politico di Roma e la mistica immaginazione orientale, la parte spirituale sia unita alla temporale in modo da non poter essere divise; e come non conosceva il papato, non conosceva nemmeno l' indole della chiesa al papato sottomessa, le sue idee, i suoi principii, la sua natura, che non le concedono la possibilità di esser libera in mezzo a uomini e a istituzioni libere, ma solo di essere schiava, e se non tale, almeno non interamente libera, o tirannegiante.

Questo diciamo non per diminuire in qualche guisa il grande statista agli occhi degli italiani, perché nessuno piú di noi professa stima e venerazione pel conte di Cavour, ma solo in omaggio alla verità, o a quella che a noi pare essere la verità.

Giustizia vuole però che si dica che, se il conte di Cavour, a nostro avviso, mal s' apponeva nel teorizzare sul papato e sulle relazioni tra lo stato e la chiesa, nell' azione pratica, forte del suo genio e sorretto dal suo straordinario senso politico, non andò mai giú di strada, che alla conciliazione da lui sognata e ardentemente sperata mai non sacrificò i diritti della patria e del re, cui egli serviva.

Nei progetti di concordato da lui negoziati con Roma, come nei discorsi al Parlamento egli è inflessibile, nessuno dei diritti dello stato è abbandonato, nessuna concessione è fatta al papa che possa conservargli il carattere di sovrano temporale o lasciargli qualche resto di giurisdizione regale. Se si paragonano le teorie e le speranze di conciliazione tante volte espresse con offerte che per realizzarla egli faceva, la figura del conte di Cavour assume un carattere curioso e, per chi poco lo abbia studiato, direi quasi mefistofelico; non si sa se egli quando dice di aver speranza di segnare in Campidoglio un trattato di pace definitivo tra lo stato e la chiesa dica sul serio o no; è come un comandante d'esercito che nell'assediare una fortezza gridi ad ogni momento che egli è pronto a venire ad accordi coll'assediato, che non desidera altro che un trattato di pace, ma poi, quando si tratta delle condizioni di resa, rifiuta ogni concessione e pretende che il nemico s'arrenda a discrezione.

XI.

Furono lunghi e laboriosi i negoziati del conte di Cavour per la questione romana, sia colla curia pontificia sia colle potenze europee e specialmente colla Francia, il cui sovrano, Napoleone III, per tradizione, per educazione era rivoluzionario e quindi nemico del papato, mentre per la speciale condizione in che s'era messo cingendo la corona imperiale, era necessariamente tratto a sostenere il pontefice per non inimicarsi il clero e i clericali francesi. La morte troncò a metà l'opera del conte di Cavour, ma non l'interruppe, perché i suoi successori la ri-

presero, e del condurla a termine fecero sempre la base principale dei loro programmi di governo.

Il punto su cui insisteva principalmente il gran conte, e su cui insistettero sempre i suoi successori, fu lo sgombro di Roma per parte delle truppe francesi, e l' abbandono del governo pontificio alle sole sue forze. L' imperatore di Francia aderiva pienamente a ritirare le truppe, purché il governo italiano s' obbligasse a non assalire lo stato del papa e a non lasciarlo assalire da bande armate di volontari.

Pareva all' illustre statista, come ai successori di lui, che fosse di straordinaria importanza l' ottenere che nessuna forza straniera piú occupasse il territorio pontificio. Con questo si toglieva al governo pontificio il carattere speciale che fin allora aveva avuto; gli si toglieva la garanzia non solo della Francia ma anche dell' Europa cattolica e lo si poneva nella condizione di mostrare a tutto il mondo che, senza aiuto straniero, non riusciva a reggersi in piedi. Era un alto concetto politico quello che inspirava tali negoziati e degno in tutto della sapienza romana antica e della patria di Machiavelli; con esso si dava il colpo di grazia al potere temporale, si spianava all' Italia la via di Roma senza commozioni violente.

Il conte di Cavour, che aveva inspirato tali idee all' imperatore di Francia, non potè concludere definitivamente un accordo su tale soggetto, ma il poterono i suoi successori che strinsero la famosa Convenzione di settembre.

I radicali, gli uomini del partito d' azione, che il procedere calmo ed ordinato della rivoluzione italiana aveva gettato fuori di strada e sbalorditi, andarono dicendo, che con quella Convenzione il governo rinunciava a Roma e

meritava di esser messo in istato d'accusa. Il partito garibaldino e il glorioso suo capo nella loro impazienza generosa unirono le loro alle accuse radicali: gli avversari politici in Parlamento e fuori, acciecati dalle passioni, inconsci forse del male che facevano, non capirono l'importanza di quella Convenzione e se ne fecero un'arma contro il ministero; in ultimo alcuni tristi fomentarono le ire di campanile, le passioni popolari; successero i luttuosi fatti di settembre; il ministero che aveva recato in atto una delle principali idee del conte di Cavour, e con questo aveva fatto un gran passo verso la soluzione della questione romana, cadde sotto il peso dell'indignazione popolare, come se avesse umiliata la patria. Ma il buon genio d'Italia vegliava; la Convenzione fu accettata ed applicata lo stesso; si abbatterono gli uomini, ma il principio da loro posto fu salvo.

La storia renderà agli uomini, che conclusero la Convenzione di settembre, la giustizia che loro hanno negata i contemporanei, e dirà che essi in nulla mancarono contro la dignità e l'integrità della patria; ché anzi fecero opera di buoni cittadini e di uomini desiderosi di compire l'Italia e darle la sua storica capitale. Non sul loro capo, ma su quella dei tristi, acciecati da livori politici e fomentatori di discordie per bieche ire di parte, ricadrà il sangue sparso a Torino in quelle terribili giornate di settembre.

XII.

Ma per tornare alla questione romana diremo che sempre identiche furono le pretese espresse dal governo italiano; cessazione completa d'ogni potere temporale

esercitato dalla santa sede, guarentigie al pontefice pel libero esercizio della sua autorità spirituale. Queste guarentigie consistevano presso a poco in quelle, che furono poi concesse al papa colla legge del 1871, cioé riconoscimento del carattere di sovrano nella persona del papa, e godimento di tutte le prerogative proprie della sovranità. In quanto poi alle relazioni nell'interno tra lo stato e la chiesa gli uomini politici, che si successero al governo dal 1861 al 1870, erano tutti infatuati della formola cavouriana: *libera chiesa in libero stato*, e si proferivano pronti a rinunziare ad ogni ingerenza dello stato nelle cose della chiesa. E questo facevano non per agevolare in qualche guisa lo scioglimento della questione romana nei consigli d'Europa, ché naturalmente le potenze europee non avevano nessuna voglia d'ingerirsi in una questione di diritto pubblico interno italiano, e non potevano desiderare che si stabilisse in Italia un regime di libertà della chiesa, che contrastava coi sistemi adottati presso la maggior parte di esse, ma il facevano per una vera e propria convinzione dottrinale, e perché al pari del conte di Cavour, loro capo e maestro, erano animati da un purissimo spirito liberale, che faceva nascere in loro l'ambizione di porre l'Italia alla testa degli altri stati nella via della libertà in tutti i rapporti sociali.

Si è detto anche da molti, che pur si dichiarano sostenitori della formola cavouriana, che quegli uomini di stato, nel proferire guarentigie al pontefice e libertà completa alla chiesa, servivano a pregiudizi religiosi e ai vecchi ideali guelfi del 1848. Noi non lo crediamo; essi servivano, se si vuole, a un pregiudizio, a una superstizione, ma erano pregiudizi e superstizioni liberali: forse

s' inspiravano a una scuola cattolica, ma questa era la liberale francese del 1830, non la neoguelfa italiana del 1848. Noi non dividiamo in tutto le loro idee e crediamo che molto piú si debbano regolare le questioni tra lo stato e la chiesa di quello che essi non abbiano fatto, ma sentiamo il dovere di rendere a questi gloriosi veterani d' Italia l' omaggio, cui dànno loro diritto l' altezza del loro patriottismo, l' onestà e integrità della vita e i grandi servizi resi alla patria. Se in essi fosse stato qualche cosa del vecchio spirito guelfo si sarebbero arruolati tra i federalisti, non sarebbero divenuti unitari, e non avrebbero cosí tenacemente posto e mantenuto in cima ai loro pensieri l' ideale di Roma capitale d' Italia.

La Convenzione di settembre, eseguita dai governi italiano e francese, aveva già resa libera Roma dalle truppe francesi, e il governo del papa essendo ridotto alle sole sue forze, l' Italia, non doveva che aspettare con pazienza, che quel governo cadesse di per sé sotto il peso della propria inettezza ed infamia, quando il generale Garibaldi penetrò nello stato pontificio alla testa dei suoi volontari allo scopo di affrettare la caduta del potere temporale. La Convenzione di settembre in forza di questa invasione garibaldina era violata, e violata per parte dell' Italia, perché nessuno certo poteva credere che, volendo, il governo del re Vittorio Emanuele non avesse la forza di trattenere il Garibaldi dal passare il confine. V' erano accordi tra il governo e il generale? V' erano accordi tra il re d' Italia e l' imperatore di Francia? Forse accordi il re d' Italia aveva stretto col grande soldato della rivoluzione a lui personalmente devoto, forse anche il tentennante Bonaparte aveva acconsentito, come già nel 1860,

a lasciarsi forzare la mano; quello che è certo si è che qualche avvenimento, nel caso di accordi stretti, dev'essere accaduto perchè l'imperatore francese si trovò costretto a commettere quell'errore gravissimo, e che tanto influí sulla sua caduta nel 1870, che fu la seconda occupazione dello stato pontificio e la battaglia di Mentana.

XIII.

La storia è ancora avara di spiegazioni su questi recentissimi avvenimenti, quindi noi non possiamo, colle scarse indicazioni che abbiamo, che fare congetture molto incerte; tuttavia possiamo dire, che, a nostro credere, le cause della catastrofe del 1867 furono parecchie, e cioè: 1° una soverchia precipitazione nel re e nel ministero di mandare avanti le cose; 2° che, essendo preparata l'invasione, probabilmente nell'ipotesi, che il popolo romano si sollevasse come le altre popolazioni italiane nel 1859 e 1860, e rovesciasse da sè il governo pontificio, ed essendo quello rimasto tranquillo, mancò la ragione che sola poteva giustificare la violazione della Convenzione di settembre, cioè l'impotenza del governo pontificio a reggersi senza aiuto esterno, onde il governo francese in questo contegno dei romani trovò un facile pretesto per intervenire; 3° che sull'animo dell'Imperatore fecero forse pressione gravissima i clericali francesi minacciando di abbandonarlo se non soccorreva il papa, ed egli non potè sottrarsi a quelle pressioni, perché aveva bisogno dell'aiuto dei clericali per combattere la propaganda radicale e reggersi sul trono.

Quali che siano d'altra parte le cause che fecero

abortire la spedizione garibaldina del 1867, è certo che, se non si era sicuri dell'esito, fu un errore il pensarla e l permetterla; ma di quest'errore portò il peso maggiore la Francia, che nel 1870 si vide mancare l'alleata piú fida sulla quale potesse contare.

Durante la spedizione del 1867 era al ministero il Rattazzi, già collega e sostenitore di Cavour, anzi capo dell'ala sinistra dell'esercito cavouriano, poi dal 1860 avversario di lui e degli uomini che gli succedettero. Se i francesi non fossero intervenuti, certamente il Rattazzi avrebbe potuto reggersi al governo; al quale egli non poteva rimanere se non nel caso che si fosse sostenuto coll'armi il generale Garibaldi. Era ciò possibile? Chiunque non si lasci trascinare dalla passione deve rispondere che no. L'Italia da un anno appena era uscita da una guerra che, per quanto breve, aveva costato molto e che per la sua riuscita non felice aveva molto depressi gli animi; il tesoro pubblico era esausto, la necessità di economie per ischivare il fallimento s'imponeva tanto che si erano perfino fatte rilevanti economie nei bilanci della guerra e della marina. L'intraprendere in simili condizioni una guerra sarebbe stato un atto di follia, e i governanti, che l'avessero fatto, s'assumevano una ben grande responsabilità in faccia alla loro coscienza e al loro paese; per quanto doloroso fosse l'abbandonare il generale Garibaldi e i suoi prodi compagni, forse spinti da incoraggiamenti del governo in quei frangenti, per quanto straziante fosse il veder spargere da mani straniere tanto puro e nobile sangue italiano senza che le armi e i vessilli d'Italia si muovessero al soccorso, pure era necessario, e fu fatto. Il re Vittorio Emanuele osò tutto questo. Egli, il re soldato e cava-

liere, trovò nella sua devozione alla patria il coraggio sufficiente per isfidare l'impopolarità d'un tale atto e il popolo italiano anche questa voltà, capí e seguí il suo re, abbandonando i sobillatori rivoluzionari. Occorrevano ministri che s'assumessero la responsabilità costituzionale dell'ingrato còmpito che incombeva al governo, che si lasciassero proclamare dai banchi della sinistra parlamentare traditori della patria e complici del sangue versato a Mentana. Ma dove trovare questi uomini? Il re li trovò nelle file del partito di Cavour, a *Destra.*

XIV.

Grave era il còmpito che s'assumeva il Ministero, gravissime le circostanze in cui si trovava, terribile la responsabilità di chi era al governo. Le accuse di clericalismo fioccavano sul capo degli uomini intemerati che erano colpevoli non d'altro che di una devozione senza limiti alla patria e al re, che, affermando altamente e sentendo nel profondo dell'animo che Roma doveva diventare capitale d'Italia, erano consci del dovere, che loro incombeva di non compromettere l'esistenza dell'intera nazione per l'acquisto della capitale, e aspettavano e pretendevano che l'Italia aspettasse un'occasione favorevole per compire la sua unità colla pazienza e colla prudenza dei forti e dei consci del proprio diritto, non colla impazienza dei deboli e dei visionari.

Il governo italiano, prevalendosi del fatto che la Francia non aveva denunziata la Convenzione di settembre, si sforzò di rientrare nei termini di essa e di persuadere

l'opinione pubblica europea, che l'Italia era ormai decisa a impedirne qualunque violazione. Nello stesso tempo cercava di giovarsi delle contingenze politiche per ottenere che la Francia abbandonasse il potere temporale al suo destino. L'imperatore Napoleone si trovava allora in una posizione molto incerta e pericolosa tanto rispetto alla situazione estera quanto rispetto all'interna. La guerra del 1866 aveva resa preponderante in Germania la Prussia, ed era ormai chiaro che gli Hohenzollern miravano ad unificare tutta la Germania, o, quanto meno, a ridurre tutti gli stati tedeschi a seguire la politica prussiana. Questa contrastava apertamente cogli interessi e colla politica tradizionale della Francia, che da secoli aveva avuto per iscopo principale d'impedire la prevalenza d'uno stato in Germania; perciò aveva sempre combattuto la casa d'Austria, sia sotto la monarchia dei Valois e dei Borboni, sia sotto la repubblica e il primo e il secondo impero; né la guerra del 1859 dal punto di vista francese, aveva altra giustificazione che il bisogno d'impedire un soverchio strapotere dell'Austria. Ora non si trattava piú della casa d'Absburgo, ma della Prussia, onde la questione era la stessa, ma il pericolo maggiore, perché l'impero d'Austria, essendo composto di varie nazionalità in lotta d'interessi tra loro, aveva molto minor forza, anche se appoggiato all'intera Germania, di quello che potesse avere la Prussia, potenza esclusivamente tedesca, e per questo simpatica a tutta la Germania, veramente capace di unirla sotto la sua protezione e servirsene per stabilire a danno della Francia la sua egemonia in Europa. Per contrastare la prevalenza alla Prussia l'imperatore doveva cercare alleanze

in Europa, ma non poteva trovarle sincere e sicure presso nessuna potenza e ciò per varie ragioni.

XV.

La Russia rammentava la guerra di Crimea e le ambizioni francesi in oriente, ed era stata assicurata dalla Prussia, che se non contrastasse a questa il compimento della unificazione germanica avrebbe libera l'azione in oriente, come difatti avvenne nel 1876. Quindi la Russia non aveva nessun interesse nell'appoggiare la Francia. L'Inghilterra era malcontenta della sua alleata di Crimea, gelosa della prevalenza francese in Europa, timorosa delle imprese coloniali nel Mediterraneo e nei mari dell'oriente tentate dalla politica imperiale; d'altronde l'indole del governo napoleonico era troppo diversa da quella del governo inglese perché potesse esservi vera e costante amicizia tra di loro. Rimanevano l'Austria e l'Italia. Coll'Austria sarebbe stato facile all'imperatore Napoleone il contrarre alleanza, nonostante i ricordi del 1859, se l'infelice sovrano avesse messo fine alle sue incertezze e adottato francamente una linea di condotta decisa.

L'Austria, appena uscita da una guerra disastrosa come quella del 1866, non avrebbe esitato a tentare una rivincita qualora l'alleanza colla Francia fosse stata appoggiata da altre potenze in modo da render quasi certo l'esito della lotta colla Prussia. L'Austria sapeva benissimo che la Prussia non solo contava certamente sull'appoggio di parte e forse di tutta la Germania, ma si era accaparrata la Russia, e sapeva anche che questa potenza aspettava un'occasione propizia per vendicarsi,

(piú di quello che non avesse fatto assistendo immobile alla guerra del 1859) dell'*ingratitudine austriaca* all'epoca della guerra di Crimea. Sapeva inoltre che nel caso d'una guerra colla Russia i suoi sudditi di razza slava non sarebbero stati molto probabilmente fedeli. Per tutti questi motivi l'Austria chiedeva alla Francia che si appoggiasse ad altre alleanze per render sicuro l'esito della lotta, anzi proponeva esplicitamente l'alleanza coll'Italia. L'Italia acconsentiva ad entrare nell'allenza, purché le truppe francesi si ritirassero da Roma e si abbandonasse al suo destino il governo del papa. Questo l'imperatore Napoleone non voleva concedere.

Il suo trono non era fermo, i partiti radicali crescevano ogni giorno in forza ed ardire, i partiti orleanista e legittimista si ordinavano e organizzavano; il popolo si alienava da lui ogni giorno piú, ed egli sentiva che coll'abbandonare Roma non avrebbe acquistato un fautore solo di piú in Francia e ne avrebbe invece perduti molti. Per ciò l'imperatore rifiutava l'alleanza coll'Italia e conseguentemente perdeva l'alleanza austriaca; egli era abbandonato a sé stesso.

La situazione interna della Francia peggiorando sempre piú, la corte imperiale presto vide non esservi altro scampo possibile per salvare la dinastia che una guerra vittoriosa. Ma ignara delle forze della Prussia e della debolezza della Francia, sperò di ottenere la vittoria facilmente, e il principe di Bismarck, che era perfettamente a giorno di ciò che succedeva nei gabinetti diplomatici e sapeva già la Francia del tutto isolata in Europa, fornì volentieri all'imperatore di Francia un pretesto per dichiarare la guerra gonfiando, per cosí dire, appositamente, l'affare

della candidatura Hohenzollern al trono spagnuolo. L'imperatore Napoleone cedette alle suggestioni della corte, alle pressioni della piazza, e cominciò quella guerra nella quale egli perdette il trono, la Francia l'onor militare, la Prussia invece acquistò il predominio in Germania e l'egemonia in Europa, risuscitando il vecchio impero tedesco e cingendo la testa del canuto suo re colla corona di Federico Barbarossa.

XVI.

Quando si dichiarò la guerra tra la Francia e la Prussia, il governo italiano stette molto perplesso e incerto sul partito da prendere e il contegno da tenere. Doveva esso allearsi colla Francia o colla Prussia o rimanere neutrale? Per l'alleanza colla Francia stavano la gratitudine che le si doveva per l'aiuto prestatoci nel 1859, la comunanza di razza e di tradizioni, e anche, siccome nessuno, o quasi, allora prevedeva l'esito della guerra e supponeva la Francia cosí debole, la necessità di andar d'accordo con essa per sciogliere la questione romana; difatti se la Francia avesse vinto, ognun vede che noi, neutrali o nemici a lei durante la guerra, non avremmo potuto acquistar Roma, mentre se le fossimo stati alleati, anche se non avessimo messo l'occupazione di Roma tra i patti dell'alleanza, ci sarebbe stato facile strappare ad essa un consenso, se non espresso, tacito, in ricompensa dell'aiuto prestatole.

Contro l'alleanza francese stavano il sangue versato a Mentana dai *chassepots* imperiali, l'antipatia popolare per l'imperatore Napoleone e la riflessione che nel caso

avesse vinto la Prussia, l'Italia sarebbe stata tratta in rovina e forse l'opera, appena compiuta, dell'unificazione si sarebbe disfatta.

Per l'alleanza prussiana stavano i ricordi del 1866, le simpatie popolari e la voglia di vendicare Mentana; contro, i vincoli, di gratitudine che stringevano il re e l'Italia alla Francia e all'imperatore, e la convinzione generale che la Francia fosse molto forte e quindi non convenisse inimicarsela troppo.

Il governo italiano si decise per la neutralità; forse se l'imperatore Napoleone avesse, al momento di dichiarare la guerra, permesso all'Italia l'acquisto di Roma, l'alleanza si poteva ancora concludere, ed egli era salvo, perchè dietro all'Italia sarebbe probabilmente venuta l'Austria Ungheria, e, se l'alleanza della Prussia colla Russia si fosse palesata, anche l'Inghilterra e la Turchia sarebbero scese in campo. Ne sarebbe venuto un grande incendio di guerra per tutta Europa e se la fortuna si fosse mostrata contraria all'Aquila Imperiale, questa almeno sarebbe morta in modo degno e non ignominioso come fece.

L'imperatore Napoleone si mantenne fedele fino all'ultimo momento alla causa del potere temporale e fu questa la ragione principale della sua rovina; almeno il suo attaccamento al pontefice gli avesse conciliata la simpatia dei clericali e del Vaticano! ma nemmeno questa s'ebbe, ché se vi fu persona odiata e spregiata in Vaticano fu certamente quell'infelice monarca.

Quando Napoleone III cedette la sua spada al re di Prussia in seguito alla battaglia di Sédan, quelli che attorniavano il papa se ne rallegrarono come d'una vittoria della s. Sede. Strano esempio di imbecillità senile!

Insultavano essi alla sventura dell'uomo, che aveva per loro perduto il trono e l'onore, che aveva rinnegate per loro le tradizioni della sua famiglia e le convinzioni della sua gioventú; si rallegravano perché era caduto l'unico sostenitore del potere temporale, l'unico che per esso fosse disposto in Europa a fare sacrifici! Ma procediamo oltre.

XVII.

La neutralità che s'era imposta il governo italiano nel conflitto franco-tedesco, importava che, almeno fino a che non si fosse decisa in modo definitivo la lotta, esso rispettasse il territorio pontificio. Qualunque atto ostile al pontefice, finché egli era sotto la protezione della bandiera francese, sarebbe stato ostile alla Francia, e si sarebbe considerato come lesivo della neutralità dichiarata. Per questo il governo italiano concentrò truppe al confine pontificio per proibirne l'entrata a bande armate di volontari, per questo sorvegliò piú attentamente che per lo passato il partito d'azione, e dichiarò in Parlamento e con note diplomatiche all'estero, e per mezzo dei giornali suoi amici, che era sua ferma intenzione di rispettare e far rispettare lo stato pontificio.

Ma quando la guerra volse a male per la Francia, ed essa fu costretta a richiamar le sue truppe da Roma, quando specialmente cadde il governo imperiale, la questione cambiò d'aspetto, e il Ministero italiano credette giunto il tempo di sciogliere la questione romana.

Il governo che aveva conclusa coll'Italia la Convenzione di settembre non esisteva piú, e il nuovo governo

s' ispirava a principii opposti non solo, ma aveva molto bisogno della benevolenza delle diverse potenze europee per giungere alla conclusione d' un trattato di pace colla Prussia; quindi non poteva opporsi ad un' azione dell' Italia su Roma. Il Ministero italiano potè adunque senza alcuna opposizione dichiarare al francese, che esso riteneva denunciata, e quindi priva d' effetto per l' avvenire, la Convenzione del 15 settembre 1864. Così il governo nostro s' apriva la via di Roma. Occorreva però esser certi che nessuna opposizione sarebbe sorta per parte delle potenze europee, ed occorreva altresì che acconsentissero e si mostrassero persuase che era una necessità imprescindibile pel governo italiano questa occupazione, nell' interesse non solo dell' Italia ma anche dell' Europa.

Ad ottenere questi scopi fu diretta la campagna diplomatica abilmente condotta dal Visconti Venosta, ministro degli affari esteri che sortì esito felicissimo, e rese possibile l' entrata in Roma delle truppe italiane senza alcun ostacolo che meriti d' essere accennato, anzi, direi, col consenso e col favore di tutta Europa.

Il 20 settembre 1870 cadeva e per sempre il potere temporale dei papi. Il pontefice sommo perdeva la sua corona temporale, e nessuno in Europa si commoveva. Quel trono che aveva resistito a tanti urti potenti, contro il quale si era spezzata l' ira e la possa di Napoleone I, cedeva alla fortuna dell' Italia nuova, d' uno stato da pochi anni formato, non potente, non terribile per vittorie recenti.

XVIII.

Prima di passare a vedere il modo con cui il partito di *Destra* regolò le relazioni tra l'Italia e il papato e tra lo stato italiano e la chiesa, ci corre obbligo di fare qualche osservazione sulle critiche fatte da molti al partito di Cavour, per la via tenuta nello sciogliere la questione romana. Già quando se ne presentava l'occasione, non abbiam mancato di chiarire infondate le accuse mosse al governo italiano dai suoi avversari. Ora che siamo giunti alla occupazione di Roma sarà opportuno dare uno sguardo generale all'opera iniziata e compiuta dal partito liberale italiano, che riconosce la sua origine dal conte di Cavour, e vedere se quel partito meritava le accuse di cui fu fatto segno, e se fu pari o inferiore al cómpito propostosi.

Le accuse si possono riassumere cosí: il governo italiano, dopo la morte del conte di Cavour, non ebbe l'ardire di appoggiarsi alle forze popolari per risolvere la questione romana, anzi le compresse sempre paurosamente; inoltre costrinse l'Italia a starsene in soggezione della Francia, che manifestamente non voleva che noi occupassimo Roma, e quando finalmente sotto la pressione dell'opinione pubblica fu costretto a varcare il confine pontificio, dimandò timidamente il permesso all'Europa, non ebbe il coraggio di affermare altamente il diritto dell'Italia su Roma, come doveva fare un governo degno di reggere i destini d'una grande nazione. Altre accuse erano fatte agli uomini, che furono al governo dal 1860 al 1870. Fu detto che non volevano andare a Roma, che

erano clericali, che avevano paura dei fulmini della chiesa ecc., ma di queste non terremo conto alcuno perché non ne valgono la pena. La vita di quegli uomini illustri, tutta consacrata alla patria, risponde per loro alle stolte accuse, e a noi sembrerebbe di abbassarli difendendoli; alle altre, esposte prima, sí; perché non toccano la loro onorabilità di cittadini, ma solamente la loro abilità e il loro coraggio di uomini di stato.

XIX.

Ed anzitutto diremo che l' azione rivoluzionaria, che ebbe grande importanza nell' unificazione d' Italia, doveva averne e ne ebbe di fatti una molto minore nella questione romana. La questione del potere temporale interessava troppo l' Europa, perché questa potesse tener molto a calcolo i desideri delle popolazioni italiane. Un' azione di popolo diretta contro il potere temporale avrebbe spaventato l' Europa e commosso tutto il mondo cattolico, parendo essa diretta contro l' indipendenza e la libertà del sommo pontefice. Bisognava assicurare l' opinione pubblica europea, che l' Italia, occupando Roma, garantiva al pontefice piena libertà d' azione nel suo ministero spirituale. Ora questa garanzia poteva fornirla solo un governo forte e stabile, che mostrasse di saper comprimere i moti di piazza, non un governo che apparisse debole e impotente a resistere ai commovimenti popolari. Il governo italiano poteva bensí giovarsi dell' agitazione, che ferveva in Italia per l' occupazione di Roma, affine di mostrare all' Europa, che era vano e pericoloso resistere, che il governo del papa non poteva reggersi, e che era meglio

non prolungare una situazione violenta per non esporre il papa ai pericoli d'una rivoluzione popolare. Il governo italiano ha sempre fatto ciò. Ha sempre mirato a convincere l'Europa, che esso era tanto forte da non temere moti di piazza, e si sentiva in grado di garantire piena libertà d'azione al pontefice. D'altra parte ha sempre mostrato all'Europa il pericolo che correva la s. Sede in mezzo a popolazioni, che non volevano piú saperne del suo potere. Non si può citare né un atto né una parola degli uomini di stato, che ressero il governo d'Italia dal 1861 al 1870, che sia contrario a questa linea di condotta, che era del resto quella sempre tenuta dal conte di Cavour.

L'unificazione dell'Italia s'era fatta colla prudenza e coll'audacia saviamente contemperate; per occupare Roma occorreva certo molto audacia ma molta maggior prudenza, e molta prudenza per la fortuna d'Italia usò il governo italiano. La Convenzione di settembre, checché se ne sia detto da molti, fu un atto di fina politica, come abbiamo dimostrato piú sopra, e senza la guerra del 1870, non era possibile trovare una strada migliore di quella segnata da essa per sciogliere la questione romana. Essa metteva alla prova, il governo pontificio, il quale doveva dimostrare per salvarsi, che era capace di reggersi da sé. Per chi conosceva la corruzione e l'impotenza di quel governo, appariva chiaro che avrebbe dovuto confessarsi vinto, e allora l'Italia, col consenso di tutti, avrebbe potuto in nome della civiltà e nell'interesse stesso della religione e della chiesa entrare in Roma. V'era un patto nella Convenzione di settembre contro il quale molti si scagliarono, e che fu interpretato come un'espressa ri-

nuncia a Roma e questo fu il trasporto della capitale da Torino a Firenze. Si disse che acconsentendo a fissare la capitale del regno in una città che non era Roma, il governo mostrava che non aveva alcuna volontà di occupare questa città, ed annullava il voto del Parlamento col quale si proclamava la città eterna capitale della nuova Italia.

Ora, a chi ben guardi, il trasporto della capitale appare dettato da ben altre ragioni. Basta gettare uno sguardo su una carta d'Italia per persuadersi che non era possibile governare la penisola da Torino; inoltre il conservare la capitale a Torino avrebbe dato a tutta l'opera d'unificazione un carattere che non doveva avere; sarebbe sembrato che non si era mirato a creare l'Italia, bensí solo a ingrandire il regno di Sardegna; l'egemonia piemontese avrebbe pesato sull'Italia e forse avrebbe impedito che nel cuore degli italiani si conservasse gratitudine al Piemonte per quello che aveva fatto in pro' della patria comune, cosí forse l'opera d'unificazione, appena compiuta, non avrebbe potuto consolidarsi. Inoltre come avrebbe potuto l'Italia sciogliersi dalla soggezione francese se conservava la sua capitale a poche ore di distanza dalla frontiera?

Tutte queste ragioni, aggiunte alle altre esposte sopra, bastano, a mio credere, per giustificare la Convenzione di settembre; e davvero, se si capisce che i piemontesi offesi e dolenti pel trasporto della capitale non la poterono giudicare equamente, non s'intende come gli italiani delle altre province non ne comprendessero il significato. Senonché bisogna pure che con orgoglio confessiamo che la gran massa del popolo ita-

liano, almeno l'immensa maggioranza delle sue classi dirigenti, capí perfettamente ciò che significava la Convenzione di settembre e ne giudicò in modo equo, conservando per molti anni ancora al potere gli uomini e la parte politica che l'avevano stretta.

XX.

In quanto alla soggezione in cui si pretende sia stata tenuta l'Italia per rispetto alla Francia, risponderemo che è molto facile il parlare di dignità nazionale, di decoro, di tante altre cose, che suonano bene all'orecchio, anche se usate a sproposito, quando non si ha la responsabilità del potere, e non si ha l'immensa e difficilissima impresa di compiere l'unità d'una nazione in mezzo all'Europa moderna, organizzata e divisa in grandi stati, di forze pressoché eguali, gelosi l'uno dell'altro e paurosi che ogni movimento nella situazione politica alteri l'equilibrio e dia la prevalenza assoluta ad uno di essi.

D'altra parte occorre pure osservare che la Francia, o meglio l'imperatore, era l'unico appoggio che potesse avere l'Italia in Europa. Era un'impresa rivoluzionaria quella che si doveva condurre a termine, e l'unico che in Europa potesse aiutarci era Napoleone. Si è molto imprecato alla tirannide del secondo impero, e sia; noi non vogliamo difenderlo, benché troviamo che ben poca ragione di accusarlo hanno coloro che piú urlano; l'impero napoleonico altro non essendo che la forma ultima e necessaria della democrazia egualitaria e astiosa che essi van tuttodí predicando e persuadendo alle masse. Noi, amanti sopratutto della libertà, crediamo suprema

qualità d'un governo civile la lealtà, e non approviamo certo la politica interna del secondo Bonaparte, il colpo di Stato del due dicembre, la limitazione e, quasi direi, la confisca totale di tutte le libertà; ma per la politica estera è tutt'altra cosa. Come il primo, anche il secondo impero compí in Europa una missione provvidenziale di civiltà, che è ingiusto e ingeneroso, massime per noi italiani, non riconoscere.

Il primo imperatore riunì nelle sue mani tutte le immense forze rivoluzionarie che erano in Francia, e per mezzo di esse portò e fece conoscere a tutta Europa quella parte della dottrina rivoluzionaria che era veramente civile, scosse i vecchi troni, svegliò i popoli, e quando cadde sotto gli sforzi degli stati coalizzati contro di lui, egli potè dire che aveva veramente cambiato faccia all'Europa; tutto il vecchio edifizio essendo crollato sotto i suoi colpi, un nuovo diritto pubblico era sorto, e i sovrani suoi vincitori dovevano ben presto a loro danno accorgersene.

Caduto il primo Napoleone, si costituí e tentò d'imporsi come istituzione permanente di compressione politica la *Santa alleanza*, sotto il cui peso furono schiacciate per parecchi anni le aspirazioni liberali dei popoli europei.

La Russia, la Prussia e l'Austria comprimevano ogni movimento liberale e impedivano ogni riforma. L'Inghilterra, paurosa sopra tutto che venisse turbato l'equilibrio europeo, partigiana della politica del proprio interesse, intenta ad assicurarsi sempre piú il dominio dei mari, e che d'altra parte aveva ritratti i maggiori vantaggi dall'alleanza che aveva abbattuto Napoleone, mentre accoglieva ospitalmente gli infelici che scampavano al capestro e alle catene dei tiranni continentali, mentre i suoi figli gene-

rosi prodigavano ad essi i maggiori conforti, non faceva nulla per migliorare le sorti ed aiutare la risurrezione dei popoli oppressi dalla *Santa alleanza.*

Rimaneva la Francia che, retta o da un governo retrogrado, come quello della restaurazione, o timidamente borghese come l'orleanese, o debole per necessità all'estero, perché troppo democratico all'interno, come quello sorto dopo la rivoluzione di febbraio, non dava aiuti di sorta. E per rispetto a noi italiani ci corre l'obbligo di dire anche questo, che se vi fu governo francese avverso all'Italia fu principalmente il governo repubblicano del 1848 fin dalla sua origine, e non solo dopo che salí alla presidenza Luigi Napoleone. La causa italiana trovò sempre aiuti e simpatie, se non nel governo, nel popolo inglese; non fu mai capita e simpatica alle popolazioni francesi, e chi in Italia sostiene il contrario o lo fa per odio a quell'unico francese che amò la nostra patria, o ignora stranamente la storia ultima del nostro paese.

Questa la condizione dell'Europa, queste le amicizie su cui poteva contare l'Italia. Era una battaglia ineguale quella che combatteva l'Italia; era oppressa dall'Austria, dai tiranni di origine e di tendenza austriacanti, dal papa, dai Borboni; la Russia e la Prussia li appoggiavano, la Francia e l'Inghilterra assistevano immobili allo strazio. Scoppiò la rivoluzione del 1848 e non poté riuscire, precipuamente per colpa nostra, ma anche perché, la situazione generale d'Europa essendo quale noi l'abbiamo esposta, l'Italia non aveva forze sufficienti per rompere il giogo che l'opprimeva. Per la redenzione d'Italia occorreva che si modificasse la situazione politica estera, occorreva che si rompesse il sistema d'alleanze, creato in seguito al con-

gresso di Vienna, e che si rompesse in modo violento, sí che contro l'Austria si trovasse una delle potenze europee e le altre assistessero immobili al conflitto. Questo capiva perfettamente il conte di Cavour, e da quando salí al potere mirò sempre ad ottenere questo scopo.

Il colpo di stato del due dicembre mise del tutto la Francia in potere di Napoleone, e il conte di Cavour pensò subito ad accapararsene l'amicizia. Il programma del nuovo signore della Francia era chiaro; sorto in nome e per la difesa degli interessi conservatori, all'interno egli doveva usare una politica di compressione, ma all'estero suo scopo principale doveva essere, e fu, rompere la *Santa alleanza*, spezzare l'opera compiuta coi trattati del 1815, vendicare lo zio, e, aiutando i popoli contro i príncipi, stabilire l'egemonia francese in Europa. Il conte di Cavour gli si profferse amico sincero e disinteressato, nulla chiedendo da principio, perché era inutile chiedere qualcosa a un monarca appena salito sul trono in forza d'un' usurpazione, ma tutto aspettando dalla progressiva e necessaria evoluzione della politica imperiale. L'imperatore Napoleone ruppe la *Santa alleanza* colla guerra di Crimea, in cui ebbe la gioia di veder l'uno contro l'altro i principali artefici della caduta del primo imperatore, cambiò del tutto con essa guerra e col congresso di Parigi susseguente la situazione diplomatica, riuscendo ad inimicare sempre piú, nonostante la conclusione del trattato di pace, la Russia all'Inghilterra, e per contro ad amicarsi la Russia, ed isolare perfettamente l'Austria. Fu questo il risultato principale del congresso di Parigi e il conte di Cavour, che v'era intervenuto e vi aveva parlato in nome dell'Italia, aveva tutto il diritto di esserne contento.

Il grande statista vedeva chiaramente nell' avvenire e sapeva che all' imperatore era ormai impossibile retrocedere, anche che l' avesse voluto, ma a noi pare che, nonostante le incertezze del suo carattere, il terzo Napoleone seguisse sempre una via retta fino alla proclamazione del regno d' Italia per lo meno.

Isolata l' Austria in Europa, non era piú che questione di tempo, la guerra doveva scoppiare inevitabilmente e la Francia la doveva combattere in unione col Piemonte per la liberazione d' Italia.

La combatté difatti nel 1859, e cosí il terzo Napoleone, il tiranno della Francia, imprese un' opera altamente morale e civile, aiutando la risurrezione dell' Italia; opera che egli solo in Francia, lo comprendano bene gli italiani poteva osare, perché egli solo col fascino del suo nome e delle sue tradizioni poteva trascinare gli eserciti e gli animi francesi in una guerra, che se era giustificata dal punto di vista speciale del monarca, non lo era altrettanto dal punto di vista degli interessi francesi. Tutti gli uomini politici francesi, anche quelli che circondavano l' imperatore, erano avversi a quell' impresa, e fu solo la sua ferma volontà che vinse tutte le resistenze.

Una volta sceso in campo in favore dell' Italia, non fu piú possibile all' imperatore di fermarsi. Egli era legato alle sorti dell' Italia nuova, era per cosí dire il complice necessario dei patrioti italiani, e qualunque cosa avesse detto o fatto, nessuno in Europa avrebbe creduto che egli non fosse d' accordo col Cavour.

Il quale questo sapeva perfettamente e non capivano affatto i suoi avversari. Il Cavour fece l' unità d' Italia, perché era alleato della Francia, e perché l' imperatore

non poteva separarsi dalla causa italiana del tutto, e assumere un contegno aggressivo verso di essa. E se il terzo Napoleone si trovava in tal modo compromesso verso l'Italia, è altresì vero che l'Italia non poteva trovare alleato migliore di lui, anche dopo la guerra del 1859.

L'Italia, nel periodo che corre dalla proclamazione del regno al 1866, era in una condizione molto critica; i pericoli corsi nel 1860 e 1861, non erano scomparsi del tutto, anzi potevano ad ogni momento ripresentarsi piú minacciosi e terribili; e come le aveva giovata l'amicizia, qualche volta palese, sempre efficace, della Francia in quei due anni fortunosi, cosí le era necessaria anche dopo. L'Italia era in uno stato di ostilità permanente coll'Austria, e non avea difesa di frontiere doveva tenere immobilizzata gran parte dell'esercito nelle province meridionali per reprimere il brigantaggio, e le piccole rivolte ad ogni momento rinascenti; era riguardata, se non con ostilità, almeno con diffidenza, dalle potenze europee, perché creduta fomentatrice perpetua di guerre e di rivoluzione, aveva bisogno d'appoggio, e questo non glielo poteva fornire che Napoleone. Del resto l'amicizia col governo francese non impedí al ministero italiano, come ognuno sa, di stringere alleanza colla Prussia per l'acquisto della Venezia, acquisto che si fece, nonostante l'esito infelice della guerra, per l'intromissione dell'imperatore; ché forse in altro modo non vi si sarebbe riusciti perché la Prussia nel negoziare la pace stipulava solo per lei e non per la sua alleata.

E dopo la guerra del 1866, sebbene la posizione interna ed estera dell'Italia fosse di molto migliorata, nonostante che si potesse dire assodata la sua unità, o riconosciuta

fosse da tutta Europa come una grande potenza, non venivano meno le ragioni per cui essa doveva tenersi amica o almeno non nemica la Francia. L'impero napoleonico declinava visibilmente, ma era pur sempre una grande potenza; sarebbe stato un errore il subordinare la propria politica a quella della Francia, ma non lo era il cercare di mantenersene l'amicizia. In quel lavorio diplomatico, che fece il Bismarck dal 1866 al 1870 per isolare la Francia, l'Italia non doveva e non poteva prender parte molto attiva; suo scopo era impadronirsi di Roma, e a Roma non si poteva certo andare cosí facilmente inimicandosi la Francia ed amicandosi la Prussia. Anche fosse stato non pericoloso per l'Italia l'entrare in un'alleanza, se non palesemente, certo però diretta contro la Francia, bisogna tener a mente che la Prussia non avrebbe mai acconsentito a stringere con noi patti che includessero esplicitamente la caduta del potere temporale.

Scopo ultimo della Prussia era unificare la Germania; per questo essa si preparava a una guerra colla Francia, che sapeva nemica implacabile di questo disegno. Ora per unificare la Germania, per trarre nella propria orbita politica tutti gli stati, in cui quella era frazionata, bisognava che la Prussia si mostrasse rispettosa non solo delle loro autonomie interne ma anche della loro religione; per questo non poteva mostrarsi calda fautrice della caduta del potere temporale e non poteva stringere alleanza coll'Italia; gli stati cattolici tedeschi se ne sarebbero adontati, ed avrebbero visto nella loro unione colla Prussia una diminuzione della loro autonomia religiosa. A questo proposito basta rammentare che il piú impor

tante di quegli stati cattolici, la Baviera, aveva, e per le sue tradizioni e per l'indole e i costumi del suo popolo, una forte tinta clericale, e l'adesione, o meno, della Baviera all'unione colla Prussia decideva dell'adesione di tutti gli stati del sud.

Quello che doveva fare il governo italiano era: stare in buoni termini d'amicizia colla Prussia, mostrare al governo francese i pericoli che lo minacciavano e offrirgli alleanza per scongiurarli, purchè permettesse l'occupazione di Roma; del resto, pur mantenendoselo amico, conservarsi libertà d'azione nel caso che scoppiasse una guerra. Ora questa è stata precisamente la condotta dell'Italia dal 1866 al 1870, e gli avversari degli uomini politici che sedevano al governo in quell'epoca, per provare il contrario hanno pronunciate parole molte, ma non allegate prove e documenti. I fatti provarono poi che l'Italia era libera da ogni impegno verso la Francia; scoppiò la guerra del 1870, e ci dichiarammo neutrali, suscitando, è vero, contro di noi molte accuse d'ingratitudine da parte dei francesi, ma nessuno in Francia ci accusò d'aver tradito o mancato ad impegni presi. A quelli poi, che volevano che si lavasse nel sangue francese l'onta di Mentana, abbiamo già risposto prima quando parlammo di quell'infelice spedizione, e della condotta del governo italiano in quella triste contingenza.

XXI.

Ed ora veniamo alle ultime accuse rivolte al governo italiano. Esso, si dice, pressato dall'opinione pubblica, varcò il confine pontificio ma ne dimandò prima timida-

mente il permesso all' Europa; non ebbe il coraggio di affermare altamente il diritto dell' Italia su Roma.

Prima di tutto l' opinione pubblica italiana esigeva certo che il governo occupasse Roma, ma essa non aveva alcun carattere minaccioso. Il popolo italiano aveva fiducia nel governo e, piú che nel governo, nel senno e nel coraggio del re, e quindi lasciava e il governo e il re giudici del momento opportuno in cui si dovesse venire all' occupazione. Nell' aula del Parlamento un deputato dell' opposizione disse rivolto al ministero che quella politica timida e incerta per rispetto alla questione romana avrebbe provocato in Italia una nuova rivoluzione; alle quali parole Giovanni Lanza, ministro dell' interno e presidente del Consiglio, rispose scattando in piedi: *ebbene noi la reprimeremo.* Giovanni Lanza rispose cosí, perché sapeva bene che il popolo italiano, nel caso di tentativi rivoluzionari fatti dal partito d' azione, nella sua grande maggioranza avrebbe sostenuto il governo del re, come aveva già fatto altre volte. Adunque non si può dire che vera e propria pressione popolare vi fosse; il governo italiano conservò le sua libertà d' azione e decise l' impresa di Roma, certamente in omaggio all' opinione pubblica, ma non perciò da essa forzato. Del resto gli uomini, che erano allora al governo, non erano tali da subire pressioni da chicchessia; di carattere forte ed integro, vere tempre liberali, essi non soffrivano quella terribile malattia delle società democratiche moderne, che è l' abitudine di obbedire servilmente alle ingiunzioni della piazza.

In quanto all' aver dimandato il permesso all' Europa prima di addivenire all' occupazione di Roma, accusa questa ripetuta piú e piú volte, rispondiamo che, se s' intende che

il governo italiano abbia veramente e propriamente dimandato un permesso, ciò è falso di sana pianta. Nelle comunicazioni diplomatiche relative alla questione romana, nelle istruzioni mandate agli ambasciatori, il governo italiano annunzia la sua *intenzione* di occupare Roma senza dimandare permesso ad alcuno; solo dissipa i dubbi che potrebbero sorgere riguardo alla situazione del pontefice, annunziando che egli ne garantisce la libertà e l'indipendenza, perché possa, come prima, esercitare il suo potere spirituale.

Se poi s'intende che il governo italiano non doveva far ciò, doveva occupare Roma senza renderne neppure avvisate le potenze europee, senza cercare di vincerne prima i dubbii e le resistenze; allora è un'altra cosa. La questione romana era una questione europea, e sarebbe stata follia il disprezzare l'avviso dell'Europa; bisognava assicurarsi, per cosí dire, la complicità dei governi per essere sicuri, che essi avrebbero resistito alla reazione che si sarebbe certo scatenata contro l'Italia in seguito alla occupazione di Roma. Del resto, piú che questione di abilità politica, questa è questione di elementare buon senso.

Ciascuno comprende che non è possibile a nessuno stato moderno compire un'impresa di qualche importanza, se prima non cerca di ottenere l'appoggio, o almeno il non intervento, se non di tutti, della maggior parte degli altri stati, e dei piú potenti. L'occupazione di Roma non solo era un'impresa di qualche importanza, ma era la piú importante e difficile dei tempi moderni, e non era possibile condurla a termine, se gli altri stati non l'avessero voluto. Se in Italia, in quell'epoca, fossero stati

al potere gli uomini del partito d'azione, invece che quelli del partito liberale, avrebbero tenuto lo stesso contegno e adottata la stessa linea di condotta. Solamente si può dire, che, siccome avrebbero avuti per avversari gli uomini del partito liberale, minori difficoltà interne e parlamentari avrebbero dovuto vincere.

Da quanto abbiamo detto sopra emerge adunque che in nulla allora mancarono gli uomini di governo italiani.

Ed ora che abbiamo osservato il modo tenuto dal governo d'Italia per giungere all'occupazione di Roma, che abbiamo confutate le accuse ad esso rivolte, passiamo a vedere come esso organizzò le relazioni dell'Italia col pontefice capo della chiesa cattolica.

CAPITOLO TERZO

I. Il progetto di concordato del conte di Cavour e la legge delle guarentigie. — II. Influenza delle idee cavouriane sugli autori e i sostenitori della legge delle guarentigie. — III. Sunto e carattere del primo titolo di essa legge. Non ha intenti religiosi ma invece è esclusivamente politica. — IV. Necessità del primo titolo. Perché le guarentigie furono concedute sebbene non così largamente richieste dagli stati europei. — V. Sovranità riconosciuta nel papa. Carattere di essa. Non contraddice ai principii del diritto pubblico moderno. — VI. Attributi della sovranità pontificia. Inviolabilità della persona del papa e questioni relative. — VII. Sanzioni papali speciali. — L'attentato alla persona del sommo pontefice e la provocazione a commetterlo. — Le ingiurie e le offese pubbliche a lui rivolte. — Azione pubblica per questi reati. Competenza della Corte d'Assise. — VIII. Onori sovrani, preminenze riconosciute dai sovrani cattolici. Guardie armate. Carattere di esse. Come non possono costituire un pericolo per la sicurezza pubblica e limiti a questo privilegio ammessi implicitamente dalla legge stessa. — IX. Diritto di ambascieria attivo e passivo e questioni relative. — X. Immunità locale dei palazzi apostolici, della villa di Castel Gandolfo e della residenza temporanea del pontefice. Immunità locale del Conclave e del Concilio ecumenico. Immunità personale dei Cardinali durante la Sede vacante. Immunità parziali delle congregazioni per gli affari ecclesiastici. Come e perché queste diverse immunità non possono mettere in pericolo l'ordine publico e rimedi nel caso che fossero realmente pericolose. — XII. Libertà di posizione economica garantita al papa Uso dei palazzi apostolici, dei musei, gallerie, archivi ecc. A chi appartiene la proprietà di essi. — XII. Libertà d'azione spirituale garantita al papa. Emanazione degli atti. Irresponsabilità degli ecclesiastici che per ragioni d'ufficio vi abbiano preso parte. Privilegio degli stranieri. Libertà di corrispondenza. Poste e telegrafo speciali. — XIII. Libertà di prepara-

zione degli organi. Questioni relative. — XIV. La legge delle guarentigie non ha carattere di patto internazionale. Non è neppure una legge costituzionale. Perché deve essere osservata scrupolosamente e non deve essere cambiata. Conclusione.

I.

Nel corso di questo lavoro abbiamo già accennato alle idee del conte di Cavour per rispetto alla questione romana, espresse nei suoi discorsi, nelle sue lettere e nei progetti di concordato; a quelle si attennero fedelmente gli uomini che gli succedettero al governo ed ebbero il merito e la fortuna di condurre a termine l'opera da lui cominciata.

Il conte di Cavour non apparteneva a quella categoria di statisti, freddi calcolatori, che persuadono qualche volta ma non commuovono mai, che impongono spesso l'ammirazione ma non inspirano affetto, che non fanno discepoli e seguitatori, ma solo lasciano dopo di loro dei buoni e zelanti impiegati; no, il conte di Cavour era una tempra d'uomo veramente latina. Congiungeva all'astuzia, alla freddezza propria dei diplomatici, l'entusiasmo e la fede proprie degli apostoli e dei capipopolo; sebbene non fosse uno scienziato, aveva l'arte di persuadere altrui le proprie idee, di farsi dei discepoli, pronti ad aiutarlo finché era in vita, a sostituirlo morto.

La storia aggiungerà ai meriti suoi verso l'Italia anche questo, che egli negli anni che fu al governo, preparò al suo paese tutta una scuola di statisti, di parlamentari, di diplomatici che presero il suo posto ed applicarono le sue idee.

Quando il grande statista morí in mezzo al dolore di

tutta l'Europa civile, molti temettero che in Italia ricominciassero le rivoluzioni intestine e che mancasse chi gli potesse degnamente succedere. Non avvenne niente di tutto questo; si avverò invece la speranza espressa da lord Malmesbury [1] nella Camera alta inglese; gli italiani continuarono nella loro condotta moderata, conservando *quella risoluzione e quella prudenza che li aveva già onorati sotto la guida del conte di Cavour* (adoperiamo le parole stesse del nobile lord): e il merito va in gran parte attribuito a lui, che li aveva educati a vita libera negli anni che stette al governo.

Non è dunque a meravigliarsi se nella questione romana gli uomini che si trovarono al governo quando cadde il potere temporale, nei provvedimenti legislativi da loro proposti e fatti accettare al Parlamento seguirono fedelmente quanto aveva detto varie volte e tentato di fare il conte di Cavour.

Riassumiamo a maggiore chiarezza del soggetto le idee del conte di Cavour quali furono da lui concretate nel progetto definitivo di concordato proposto al pontefice [2]. Purché il sommo pontefice rinunciasse esplicitamente al potere temporale e riconoscesse il regno d'Italia, l'Italia in lui riconosceva la dignità, l'individualità e le altre

[1] Resoconto della seduta alla Camera dei lords del 6 giugno 1871. Dalla raccolta dei migliori scritti e documenti pubblicati in occasione della morte del conte Camillo Benso di Cavour compilata per cura di R. Berninzoni — Torino — Arnaldi — 1861 — Pag. 124.

[2] Vedi tra gli altri: *Pantaleoni* — L'idea italiana nella soppressione del potere temporale — Torino — 1884 — Loescher. — *Scaduto* — Guarentigie pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa — Torino — 1884 — Loescher. — *Chiala* — Lettere edite e inedite del conte di Cavour. — Vol. 4. ecc, ecc.

prerogative personali di sovrano, nei cardinali il titolo e il grado di príncipi e l'irresponsabilità per gli atti compiuti nella qualità di consiglieri del papa. Sarebbe stata inoltre assegnata al pontefice e al sacro collegio una quantità di beni mobili e immobili tale da fornire una rendita da determinarsi; il pontefice avrebbe avuti il Vaticano e altri palazzi i quali dovevano esser considerati come non soggetti alla giurisdizione dello stato, esso avrebbe conservato il diritto d'ambascieria e nelle relazioni interne doveva applicarsi il principio della libertà della chiesa, rinunciando lo stato a tutti i diritti spettantigli in materia ecclesiastica. Queste le idee del conte di Cavour; vediamo ora quelle attuate del governo italiano.

La legge tredici maggio 1871 consta di due titoli; nel primo si stabiliscono le prerogative del sommo pontefice e della santa sede, nel secondo si organizzano le relazioni dello stato italiano colla chiesa. Il primo titolo è quindi d'ordine strettamente politico e, si può dire, ha anche una portata che oltrepassa i confini dello stato, il secondo è meramente di diritto pubblico interno. Molti hanno criticata l'unione in una medesima legge di due oggetti così disparati, ed a ragione; ma anche questa è una prova della grande influenza esercitata dal conte di Cavour sui suoi successori.

Il conte di Cavour credeva, e a nostro parere errava, che si dovessero abbandonare tutti i mezzi che possedeva lo stato per ingerirsi negli affari ecclesiastici, e ciò come correspettivo alla santa sede della perdita del potere temporale, quindi anche nei suoi progetti di concordato univa queste due materie, come abbiamo visto sopra. Inoltre egli, lo abbiam già detto, era seguace delle teorie libe-

riste della scuola francese e desiderava veramente di porre l'Italia alla testa delle altre nazioni anche in questo che a lui sembrava un reale progresso, e quindi voleva a tali disposizioni di diritto interno e continuamente mutevoli dare l'aspetto solenne e duraturo di prescrizioni costituzionali. Infatti il conte di Cavour nei negoziati colla corte di Roma confondeva le due materie e, mentre insisteva perché il papa rinunciasse esplicitamente al potere temporale, dichiarava che il trattato da concludersi per regolare la cessione d'ogni dominio terreno da parte del pontefice, i diritti e le prerogative che a lui e alla chiesa cencedeva l'Italia, doveva far parte dello Statuto fondamentale del regno. La legge delle guarentige è, per dir cosí, figlia legittima delle idee cavouriane e deriva da esse direttamente. Le differenze che vi sono tra essa e il progetto di concordato definitivo redatto dal Cavour, piú che altro, dipendono dalla natura diversa dei due atti, de'quali l'uno doveva avere la forma d'un trattato bilaterale e quindi le parti contraenti specificavano piú esattamente gli oneri che si assumevano e i diritti che si riservavano; mentre l'altra fu una spontanea concessione dell'Italia al pontefice che rifiutava sdegnosamente di riconoscere il fatto compiuto il venti settembre 1870. Qualcuno dirà che se era ragionevole che il conte di Cavour, per arrivare a concludere un trattato colla santa sede, col quale essa rinunziasse al potere temporale, facesse getto di tutti i diritti dello stato in materia ecclesiastica, non era altrettanto ragionevole che il governo italiano nel 1870 si privasse di tutte le armi colle quali contenere il clero avendo nemico il pontefice. E per verità l'obiezione è giusta e noi pure crediamo che sarebbe stato molto meglio

conservare parecchi di quei *ferravecchi, di quegli istrumenti fuori d'uso e d'altri tempi*, come sono chiamati dai liberisti ad oltranza i diritti storici dello stato in materia ecclesiastica per servirsene all'occasione; crediamo anche che sarebbe stato piú opportuno il conservare allo stato il mezzo d'influire sul clero invece che gettarlo quasi fosse inutile, come si fece senza pensare che esso, se era una remora alla prepotenza del clero, ne assicurava però l'indipendenza di fronte alla corte di Roma e lo rendeva nazionale in luogo di metterlo del tutto senza alcun appoggio e rifugio in balia della santa sede; ma occorre pur dire che l'opposta condotta del governo italiano è perfettamente logica e conseguente.

II.

Nel ceto politico italiano aveva forza di dogma indiscutibile la formola cavouriana: *Libera chiesa in libero stato;* tutti l'accettavano e la portavano a cielo; anche quelli che si dicevano avversi al partito che era al governo nel 1871, nella loro gran maggioranza vi aderivano pienamente e, se si opponevano alla legge delle guarentige lo faceveno piú in riguardo al primo titolo di essa che al secondo.

Inoltre era una promessa sacra per i parlamentari italiani quella di abbandonare tutti i vincoli che tenevano la chiesa nella dipendenza dello stato e a questa promessa nessuno si sentiva in animo di mancare [1].

Ora, ammaestrati dall'esperienza, conscii delle difficoltà

[1] Vedi: Minghetti — Stato e Chiesa — Cap. III. Pag. 64 e seg. — Milano — Hoepli — 1878.

di ben risolvere il problema delle relazioni colla chiesa nell'interno dello stato, soprattutto certi che queste concessioni non condurranno mai il papato a rinunziare al potere temporale, noi possiamo notare l'errore in cui allora forse caddero gli uomini di stato italiani, ma d'altra parte, come abbiamo già accennato, se errore vi fu, esso era comune a quasi tutti i politici italiani, moderati e radicali.

Sembrava allora che fosse come un impegno d'onore per l'Italia il dare libertà nell'interno dello stato alla chiesa, sembrava che quello fosse l'unico mezzo per sedare il conflitto, o almeno renderlo meno acerbo; non si vedeva che il disinteresse dello stato significava soggezione assoluta del clero al Vaticano, non libertà del clero e della chiesa. Ed anche ora, quanti in Italia sarebbero disposti a disfare quello che fecero i legislatori italiani? Quanti sarebbero in Italia i fautori d'una legislazione in materia ecclesiastica che assicurasse una legittima influenza allo stato pur rispettando la liberta di coscienza, di culto e di organizzazione nei limiti del diritto comune? Io credo nessuno o quasi. In Italia idee simili non sono ancora capite e apprezzate degnamente. O si tace e si lascia fare, o si va in piazza e nei palcoscenici dei teatri a vociare contro i preti, contro i frati e le monache, senza maturità alcuna di idee e di studi, senza chiarezza di concetti, senza sapere che cosa si vuole e che cosa si può ragionevolmente volere.

In materia di relazioni tra lo stato e la chiesa siamo ancora in Italia molto indietro; la classe politica è ancora al dottrinarismo dei cattolici liberali francesi della prima metà del nostro secolo, i partiti piú o meno sovversivi alla

violenza giacobina, la maggioranza degli italiani alla noncuranza. In questo stato di cose, non era possibile far altrimenti da quello che si è fatto, e il secondo titolo della legge delle guarentige è perfettamente logico e rispondente all' opinione pubblica del nostro paese. Non entra ora, del resto, nel nostro tema il trattare del secondo titolo della legge delle guarentige; ci basta l' avere accennato che se esso, per avventura, non corrisponde pienamente alle nostre idee, non ci crediamo lecito criticare gli uomini che lo sostennero avendo essi attuato le idee riputate universalmente piú liberali nel loro tempo.

III.

Ma veniamo al primo titolo. Il sommo pontefice è dichiarato sovrano non esplicitamente, ma gli sono conservati tutti i diritti personali del sovrano, e gli attentati contro la sua persona e la provocazione a commetterli sono puniti colle stesse pene comminate per l' attentato e la provocazione a commetterlo contro il re. E cosí sono punite le ingiurie pubbliche. Il papa ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi; gli si assegna una dotazione annua di L. 3.250.000 inscritta nel gran libro del debito pubblico corrispondente a quella già inserta nel bilancio romano sotto il titolo di *sacri palazzi apostolici, sacro collegio, congregazioni ecclesiastiche, segreteria di stato e ordine diplomatico all' estero.* Inoltre il sommo pontefice gode dei palazzi apostolici colle annesse dipendenze e della villa di Castel Gandolfo, e in essi senza permesso del papa non possono entrare né ufficiali pubblici né agenti

della forza armata. Come pure è vietato di procedere a visite, perquisizioni e sequestri negli uffizi e congregazioni pontificie rivestite di mansioni meramente spirituali. Il papa è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale e di fare affiggere gli atti suoi alle porte delle basiliche e delle chiese di Roma. Ha il diritto d'ambascieria attivo e passivo, ha libera corrispondenza coll'episcopato e col mondo cattolico, gli è fatta facoltà di stabilire nel Vaticano o in altra sua residenza un ufficio postale e telegrafico, godendo inoltre piena franchigia.

Nessuna autorità del regno può impedire o limitare la libertà personale dei cardinali durante il conclave, come nessun ufficiale o agente della forza pubblica può introdursi dove si trovi radunato un conclave o un concilio. Gli ecclesiastici che per ragione d'ufficio partecipano al ministero spirituale della santa sede non sono soggetti in causa degli atti di esso ministero a nessuna molestia per parte dell'autorità pubblica, come pure ogni straniero investito di ufficio ecclesiastico in Roma gode le guarentige dei cittadini italiani. L'autorità scolastica del regno, da ultimo, non ha alcuna ingerenza negli stabilimenti d'istruzione e d'educazione ecclesiastici in Roma e nelle sei sedi suburbicarie.

Questo è, in sunto, il contenuto del primo titolo della legge detta delle guarentige, che regola omai da diciotto anni le relazioni del papa col governo italiano. Prima di entrare a parlarne di proposito ci occorre far notare che questa legge ha un carattere politico spiccatissimo, e che non è menomamente informata a idee o a principii religiosi. Se l'Italia invece che rimanere cattolica divenisse

tutta protestante, il primo titolo di essa legge rimarrebbe identico inquantoché non riguarda il papa, come capo della religione professata dalla maggioranza degli italiani, bensí il papa come capo universalmente riconosciuto della chiesa cattolica. Non v'è né vi può essere nel primo titolo già citato nessun intento confessionale; ripetiamolo, le disposizioni in esso contenute sono puramente e semplicemente d'ordine politico e possono aver efficacia qualunque siano i mutamenti e le trasformazioni della coscienza religiosa italiana finché vi siano cattolici nel mondo civile. Quindi il parlare a proposito delle guarentige date al papa, di protezione accordata a una religione, di posizione privilegiata fattale, a nostro parere è un errore grossolano inquantoché la religione nella prima parte di quella legge non c'entra per nulla.

Quando la rivoluzione trionfante in Italia cacciava dal trono uno qualunque dei principotti assoluti, la sovranità di questi cessava immediatamente col fatto che esso abbandonava il territorio sul quale l'esercitava; quindi ogni questione era finita; egli cessava d'essere un sovrano e anche che fosse piaciuto a qualcuno di considerarlo come tale, questo non impediva per nulla che egli non fosse divenuto un semplice privato. Perciò non sarebbe stato ammissibile in nessun modo che a quei principotti cacciati si fossero concessi privilegi speciali al disopra o al di fuori del diritto comune. Ma per il papa è un altra cosa. Le armi italiane che entrarono in Roma il venti settembre 1870 abbatterono il potere temporale del pontefice, ma non gli tolsero quella specie di sovranità per la quale egli gode la piú alta considerazione nel mondo ed è posto alla pari, se non al disopra, dei piú potenti monarchi. Questa sovranità non

poteva esser tolta al pontefice da nessuna forza umana in quanto che essa trascende l'ordine materiale ed ha le sue radici nell'anima dei credenti. Quindi il papa, anche dopo perduto il potere temporale, è rimasto un sovrano, cioè un uomo posto in una condizione speciale, al disopra degli altri uomini. Che poteva fare l'Italia? Fingere di ignorare questo carattere di sovrano nella persona del pontefice? Ciò sarebbe stato molto pericoloso inquantoché avrebbe spinto i popoli cattolici a rammentargliela, e in tal modo si sarebbe messo in pericolo il compimento dell'unità d'Italia. È stato miglior consiglio, a parer nostro, riconoscere il fatto, non ostinarsi a negarlo e agire in conseguenza, dichiarando e garantendo la sovranità del pontefice. L'Italia non ha dato al papa i diritti e la qualità di sovrano, li ha semplicemente riconosciuti e garantiti; questo si può rispondere a quanti declamano che si è fatta una posizione privilegiata al capo della chiesa cattolica.

Si dice che il pontefice doveva esser sottoposto al diritto comune, come gli altri cittadini, e non si bada che egli non è eguale agli altri cittadini; quindi quel diritto che per gli altri è comune, per lui diventerebbe eccezionale e perciò egli verrebbe messo in una condizione inferiore. Il legislatore non può andare contro alla realtà delle cose e va contro ad ogni principio giuridico chi estende il principio dell'eguaglianza fino a conculcare le diseguaglianze naturali. Pel papa come pel re v'è un *jus speciale* che dà loro privilegi, ma bisogna tener conto di questo che i privilegi sono odiosi e contrari ai principii di libertà e d'uguaglianza solo quando essi siano conferiti non in riguardo all'ufficio che il privilegiato esercita ma in riguardo alla sua persona solamente.

Il papa è sovrano, e l'Italia non può togliergli la sovranità consentitagli dal mondo cattolico; quindi deve godere dei diritti e dei privilegi proprii dei sovrani.

IV.

Una dichiarazione in contrario fatta dal parlamento italiano non avrebbe giovato a nulla, che anzi avrebbe messo in imbarazzi, se non immediatamente, almeno in avvenire, l'Italia. Del resto quando si parla di diritto comune a proposito del pontefice e dei poteri centrali, diremo così, della sua corte, non si pensa certamente alle conseguenze spiacevoli che potrebbe avere per l'Italia stessa questo assoggettamento al diritto comune. Non si pensa che il cittadino che gode del cosidetto diritto comune è soggetto a tutte le leggi dello stato tanto per rispetto all'interno che all'estero; non si pensa che lo stato, concedendogli questo godimento, gli dimanda in corrispettivo che egli nulla faccia che possa turbare l'ordine pubblico e la sicurezza interna ed esterna, e che esso in certo qual modo si porta garante all'estero del cittadino; tanto è vero questo che quando un cittadino offende un governo estero o nella persona dei suoi capi e rappresentanti o nella sicurezza sua e del territorio a lui soggetto, o è punito spontaneamente dallo stato che gli accorda il godimento del diritto comune o è punito dietro richiesta dello stato offeso, il quale, se non vede esaudita la sua dimanda, rende responsabile lo stato protettore dell'operato del suo cittadino.

Nel primo capitolo di questo lavoro abbiamo osservato che la conciliazione del papato coll'Italia renderebbe responsabile questa dell'operato di quello, e ciò ammettendo

che il papa godesse le prerogative e i diritti di sovrano; quanto maggiore non sarebbe la responsabilità dell' Italia quando il papa fosse non un sovrano ma un semplice cittadino!

Ma alcuni qua obbiettano: se si riconosce la sovranità nel papa, capo della religione cattolica, non v' è alcuna ragione di non concederla ai capi delle altre religioni. Certamente, se le altre religioni fossero organizzate come la cattolica e avessero cosí estese e importanti ramificazioni; ma ciò non è, quindi non è il caso di parlarne. È l'organizzazione gerarchica del cattolicismo, non la credenza religiosa, che induce la necessità d' un trattamento speciale pel suo capo: alle altre religioni che non hanno quest' organizzazione torna inutile conceder guarentige speciali, delle quali d' altra parte esse non saprebbero che farsi.

Si dice anche dagli oppositori alla legge delle guarentige che l'Italia ha concesso molto piú di quello che le era dimandato dagli stati cattolici e interessati nella questione, e quindi allora errarono il governo e la camera, ed ora si potrebbe riparare a quell' errore. Certamente quando si discutevano le guarentige la situazione diplomatica era molto favorevole all' Italia in questo senso, che le potenze europee non si preoccuparono che poco della posizione fatta al papa per l' abolizione del potere temporale, e quindi si limitarono, almeno le principali, a prender atto delle promesse fatte dal governo italiano senza richiederne di maggiori o di piú estese, anzi senza discutere nemmeno l' argomento. Ciò permise al governo italiano di ritirare due impegni già presi, quello cioè di mantenere gli onori principeschi ai cardinali, e l' altro di

far garantire, magari anche per mezzo d' un trattato internazionale, la lista civile della santa sede.

Ma questa indifferenza delle potenze si sarebbe prolungata anche se si fosse negata al papa la qualità di sovrano, o se si fosse lesinato sui privilegi annessi a questa qualità? Ecco una dimanda alla quale ci pare sia molto difficile rispondere affermativamente. Se le potenze, e lo provano i documenti, erano molto remissive e non insistevano per le guarentige, era perché avevano fiducia che il governo italiano avrebbe largamente provveduto all' uopo, conforme le sue promesse, e non formulavano proposte concrete appunto perché in tutto l' enorme carteggio diplomatico relativo alla questione romana, di proposte concrete ve n' erano parecchie e tutte rassomiglian-tisi tra loro, anzi nelle disposizioni principali pressoché identiche e tutte messe innanzi in diverse epoche dal governo italiano.

L' occupazione di Roma fu portata dalle circostanze, ma tutta l' azione diplomatica antecedente italiana dal 1860 al 1870 aveva persuaso alle potenze civili che non solo doveva abolirsi il potere temporale, ma anche che l' Italia era pronta a garantire nei modi piú lati possibili la libertà e la dignità del papa indipendentemente dalle contingenze passeggere della politica. Insomma la legge delle guarentige era virtualmente fatta anche prima dell' ingresso delle nostre truppe in Roma; questo dall' ordine delle promesse la fece passare nell' ordine dei fatti; in altri termini, l' Italia aveva contratto un obbligo col mondo cattolico, che doveva adempirsi quando si fossero avverate certe condizioni; queste essendosi avverate, era un debito d' onore soddisfare il proprio impegno.

Il dire che, non essendone stato chiesto l'adempimento, l'Italia doveva considerarsene sciolta, equivale al sostenere che il debitore non deve soddisfare al creditore altro che quando questo lo chieda e non alla scadenza fissata. Ma si dirà: anche il riconoscimento del grado di príncipi nei cardinali e la garanzia della lista civile al papa per mezzo d'un trattato erano nel novero delle promesse dal governo italiano fatte alle potenze, eppure poterono essere ritirate; come queste potevano esserne ritirate altre, specialmente quelle che piú sembrano offendere i principii formatori della nuova Italia.

Senonché è da osservare che le due promesse non adempiute hanno poca importanza; la prima perché non riguarda il papa ed inoltre perché è una pura prerogativa d'apparenza, la seconda perché è una semplice garanzia inutile avendo le potenze la convinzione che mai il governo italiano avrebbe mancato ai suoi obblighi. D'altra parte non crediamo buon sistema di ragionamento quello per cui si viene alla conseguenza che non essendo stato richiesto l'adempimento di due promesse, si poteva impunemente mancare alle altre; le potenze non insistettero sulle ultime appunto perché il governo italiano mantenne le prime e piú importanti.

Del resto l'aquiescenza delle potenze alle promesse del governo italiano devesi oltre che alla prudente politica degli statisti che allora reggevano le sorti d'Italia, anche alle circostanze che allora tenevano occupata l'Europa.

La campagna diplomatica del Visconti-Venosta e l'occupazione di Roma ebbero luogo quando piú ferveva la guerra franco-prussiana, conflitto orrendo che impauriva

tutti oltre che per la sua ferocia anche per le conseguenze internazionali che poteva avere; quindi le potenze non ebbero tempo né di pensare né di proporre sul serio qualche provvedimento atto a guarentire il papa; si limitarono a tener conto delle promesse del governo italiano, il quale, con un'accortezza degna del Machiavelli e del Guicciardini, approfittò del momento favorevole, propose e fece discutere e approvare una legge che assicurava al pontefice tutte le libertà necessarie; e quando l'Europa rinvenuta dal terrore e dalle cure della guerra potè pensare al papato, l'Italia aveva già regolata l'occupazione di Roma pagando largamente il debito contratto verso il mondo cattolico.

Un avvenimento d'importanza mondiale si era compito come un fatto ordinario di politica interna; le relazioni derivanti da quell'avvenimento erano state regolate non dai rappresentanti di tutti gli interessati, ma da uno solo tra essi.

L'Italia colla legge delle guarentige agí quasi in forza d'un tacito mandato conferitole dall'Europa, e l'esser riusciti a ciò assicura agli uomini di stato che allora erano al potere la riconoscenza eterna dell'Italia.

Il governo italiano riuscí a trattare e a sciogliere una questione internazionale come se fosse di politica interna, e questo si deve e alle promesse antecedentemente fatte e alla latitudine colla quale furono mantenute. Non si lasciò alcun appiglio a reclami seri e fondati, si prevennero tutte le domande, si calmarono in antecedenza tutte le inquietudini; né questo paia piccolo risultato imperocché, solo tenendo questa linea di condotta, si è potuto dichiarare chiusa ufficialmente la questione romana, almeno

nei rapporti internazionali. I ministri italiani possono alteramente dichiarare che per l'Italia non esiste una questione romana, guadagnandosi gli applausi della camera e del paese; tra essi ve ne sono alcuni che nelle discussioni parlamentari hanno acerbamante combattuta l'attuale legge delle guarentige, e dovranno ora nel loro interno, riconoscere che solo perché esiste quella legge il loro amor proprio è dolcemente solleticato da quegli applausi.

Per concludere su questo argomento, possiamo dire adunque che, appunto perché il governo italiano fece promesse late e latamente le mantenne, le garanzie al pontefice non gli furono né imposte né consigliate dalle potenze estere, e quindi non assunse carattere di impegno internazionale la legge delle guarentige.

V.

Ed ora passiamo ad esaminare partitamente il contenuto del primo titolo.

Il carattere di sovrano è riconosciuto al pontefice in vista della sua posizione e della sua dignità e non come privilegio dato a una persona già investita della sovranità.

La ragione di ciò l'abbiamo esposta sopra quando facevamo osservare la differenza tra il papa e un altro principe spodestato qualunque. E siccome la dignità e il potere spirituale, ma pur sempre sovrano, sono connessi a qualunque persona che occupi la cattedra di Pietro, cosí non era possibile che il governo e la maggioranza accettassero la proposta pur partita dai banchi di sinistra di riconoscere la sovranità nel solo Pio IX. Quando poi

si trattò di definire il carattere della sovranità riconosciuta nel pontefice, vi fu chi pretese trovarla contraddicente ai principii del diritto pubblico moderno, e allora l'illustre relatore dinanzi alla camera, Ruggero Bonghi, cercò dimostrare che pur potevasi trovare un'analogia tra la posizione del papa e quella dei príncipi tedeschi mediatizzati. Non v'è analogia, a parer nostro, di alcuna specie fra la situazione dei príncipi mediatizzati e quella del papa. Ai primi si tolsero l'esercizio e la funzione della sovranità su un determinato territorio e si concessero privilegi speciali in ricambio; questi privilegi, per quanto alcuni, come quelli concernenti onorificenze e titoli speciali, potessero sembrare concessioni di diritti sovrani, in verità non erano e non sono tali, inquantoché la loro sovranità piú non esisteva dal momento che non si esercitava piú su alcun territorio. In Germania si fece presso a poco quello che s'è fatto in Italia nel 1859; colla differenza che mentre in Italia la soppressione di sovranità, avvenendo per mezzo di una rivoluzione, per necessità cacciava gli spodestati tra i cittadini comuni; in Germania invece lo spossessamento o la soppressione di sovranità essendo generalmente fatto con mezzi pacifici, si poterono conciliare sino a un certo punto gl'interessi, e per riuscire a ciò si concessero ai príncipi spodestati diritti e privilegi speciali.

Pel papa invece è tutt'altra cosa. L'entrata degli italiani in Roma lo sposessò della sovranità temporale ma gli lasciò intatta la sovranità spirituale. Le guarentige quindi non furono e non dovevano esser date a un uomo già sovrano per rendergli meno duro il passaggio da una posizione sociale altissima alla condizione comune; furono

date invece per tutelare una sovranità effettiva e la quale non era stata menomamente toccata dall' occupazione di Roma.

Se poi si dimandasse perché questa sovranità esiste nel papa, noi risponderemmo che esiste perché l' hanno costituita tale una tradizione di molti secoli, il consenso generale dell' opinione pubblica, gli usi e le consuetudini internazionali e il carattere stesso dell' ufficio demandato al papa. Chi regola la coscienza di duecento milioni di uomini, chi amministra assolutamente una chiesa universale e come tale stringe trattati con tutte le potenze, dev' esser sovrano, altrimenti non si saprebbe piú a chi dare il titolo e il grado di sovrano.

Del resto è sempre stato ammesso che la sovranità del pontefice dipende dal suo immenso potere spirituale e non dal temporale; tanto è vero questo che si è sempre ritenuto che il dominio temporale si dovesse concedere alla Santa sede non per dare al papa il carattere di sovrano, ma per garantire il libero esercizio della sua sovranità. Il potere temporale non era la causa della sovranità ma la garanzia di essa, garanzia che potè essere abolita quando parve all' Europa che se ne fossero trovate dall' Italia altre equivalenti. E chi vuole convincersi maggiormente della verità di quanto abbiamo detto, pensi che il papa ha sempre goduto e gode tuttora il diritto di precedenza su tutti i sovrani cattolici, che i suoi legati sono i primi tra i legati stranieri di pari grado e che queste onoranze certamente sono rivolte al sovrano spirituale, imperocché la potenza materiale e la importanza internazionale dello stato pontificio non sono mai state tali da farlo ascrivere a capo delle potenze di prim' ordine.

Si dice, e noi l'abbiamo accennato sopra, che la sovranità del papa contraddice a tutti i principii del diritto pubblico moderno e che quindi non deve l'Italia riconoscerla. Noi non crediamo che la sovranità del papa contraddica al diritto pubblico moderno, ma anche vi contradicesse, non sappiamo perché l'Italia non dovrebbe riconoscerla. Ammettiamo che le potenze civili, prima tra esse per le tradizioni romane l'Italia, debbano curare nei rapporti internazionali l'attuazione del diritto, ma però questa cura non può spingerle fino a farsene paladine, fino a trascurare per questo i loro vitali interessi e a misconoscere l'importanza dei fatti anche se antigiuridici. L'arte politica deve tendere all'attuazione del diritto come scopo ultimo, ma il suo ufficio principale è quello appunto, tenendo conto delle circostanze di fatto, di conciliare il possibile col desiderabile, di conciliare gli opposti interessi, di armonizzarli anche fin dove si può in modo da assicurare ai popoli vita tranquilla e prospera.

Quindi per giustificare l'operato dell'Italia a questo proposito basta il fatto che il papa è riconosciuto dagli altri sovrani come loro pari, che questi a lui mandano e ne accettano ambasciatori nelle forme prescritte dagli usi e dalle consuetudini internazionali, che gli concedono gli onori sovrani e che tutte le relazioni che intercedono tra i loro governi e la curia romana sono improntate a questa presunzione di sovranità nel capo della chiesa. La questione se la sovranità papale contraddica o no al diritto pubblico moderno non potrà farsi in forma di questione politica in Italia altro che quando tutte, o quasi, le potenze civili abbiano receduto dalla loro attuale opinione sulla natura del potere papale; prima essa potrà avere

un valore dottrinale, non mai un valore politico. Ma contraddice proprio ai principii del diritto pubblico moderno la sovranità del pontefice?

Se si parla della sovranità temporale che aveva prima lo ammettiamo senza fatica, essendo ovvio che contraddice al diritto pubblico d'un'età liberale come la nostra l'esistenza d'un governo che confondeva per necessità due elementi assolutamente opposti quale la religione e la politica, che non poteva essere in alcun modo riformato dovendo rimanere pel suo carattere spirituale assoluto, anche quando i tempi avrebbero voluto che diventasse libero, che infine ostava al sacrosanto diritto degli italiani di dar corpo e forma giuridica alla nazione, costituendola a stato.

Ma se si parla della sovranità spirituale che anche ora egli gode è un'altra cosa.

È incontestabile nelle consuetudini internazionali che i sovrani spodestati, non avendo piú la rappresentanza dello stato perdono i privilegi proprii della sovranità essendo questi necessariamente connessi all'effettivo esercizio di essa. Ma ciò non pregiudica menomamente la questione che trattiamo, in quanto che anzitutto il precetto di diritto internazionale è a questo proposito una semplice constatazione d'un fatto e una norma dettata per dirimere i conflitti e agevolare le relazioni tra gli stati, non inceppandoli nei litigi di legittimità e non ha nulla di tanto superiore da impedire che ad esso si facciano eccezioni. Di piú non ammettendo il diritto moderno altra designazione alla sovranità che l'umana emanante dalla volontà o chiaramente o tacitamente espressa dai popoli, è naturale che quando il popolo d'uno stato ha chiaramente

espressa la sua volontà contraria a un principe e l'ha fatta prevalere in modo da spossessarlo, questi non abbia piú alcun diritto di sovranità dal momento che gli è mancata la base su cui essa poggiava. Ma le ragioni per le quali il papa era considerato sovrano seguitarono a sussistere anche dopo la breccia di Porta Pia, e queste sono indipendenti da ogni possesso territoriale, perché preesistenti e nell'ordine storico e nell'ordine razionale al potere temporale. La sua sovranità spirituale basa anch'essa sul consenso, solamente che a costituirla concorre quello di quanti, indipendentemente da vincoli territoriali, professano la religione cattolica. E questa sovranità spirituale per necessità si esplica nelle relazioni esteriori colle forme con cui si esplica la comune sovranità temporale ed ha tanta importanza da assimilarla a questa. Il potere sovrano del pontefice gli conferisce una tanto alta dignità che i popoli e i príncipi si sono accordati nel ritenere che trascenda le facoltà d'un privato qualunque e quindi hanno innalzata la persona che ne è investita fino alla sovranità. In tutto questo non sappiamo dove sia una violazione del diritto internazionale, il quale specialmente nella parte che riguarda le prerogative degli stati e dei loro capi e la determinazione dei gradi tra questi, non ha che una base puramente consensuale, in quanto le sue regole non sono obbligatorie altro che se sono accettate universalmente.

Prima del venti settembre 1870 non s'era mai dato il caso che una sovranità sussistesse viva, efficace, potente e nello stesso tempo libera da ogni vincolo territoriale, il potere temporale dei papi impedendo la chiara nozione della sovranità spirituale; quindi il di-

ritto internazionale non poteva contemplarla; ma còi non vuol dire che essa sia contraria al diritto. È fuori, lo ammettiamo, dal diritto storico, ma non è contro. E a questo proposito vogliamo anche osservare che il diritto non crea ma regola i rapporti così tra gli uomini come tra gli stati e che esso non è una nuova specie di letto di Procuste nel quale debbano per forza adattarsi tutte le attività umane. Ammettiamo che quella riconosciuta dalla legge delle guarentigie sia «una sovranità *sui generis*, ignota ai precedenti maestri di diritto pubblico, ammettiamo che sia il frutto d'un compromesso proprio all'italiana, fra le contrarie esigenze della cattolicità e della nazionalità [1] », ma non crediamo che possa essere condannata col pretesto che è antigiuridica. Però col Palma conveniamo che le prerogative dei sovrani unanimemente riconosciute dal diritto pubblico, non possono tutte senza modificazioni applicarsi al pontefice.

VI.

L'esame che intendiamo fare del primo titolo della legge delle guarentigie sarà da noi così diviso: 1.° Attributi della sovranità pontificia. 2.° Libertà di posizione economica. 3.° Libertà d'azione garantita al pontefice.

Abbiamo visto sopra quale sia il carattere della sovranità del papa, vediamone ora gli attributi, e cioè:

[1] Palma. Questioni costituzionali. La sovranità personale del Papa. Pag. 391.

I. Inviolabilità. II. Sanzioni penali speciali. III. Onori e guardie armate. IV. Legazione. V. Immunità. [1]

Il primo attributo della sovranità pontificia è adunque l'inviolabilità dichiarata tanto nel art. I. che nel III. della legge. La formola usata dalla legge delle guarentigie è uguale a quella riguardante la persona del re e anche l'epiteto di *sacra* dato alla persona del pontefice non ha alcun valore speciale, essendo nell'intenzione di chi ha formolata e votata la legge, un semplice omaggio alla tradizione, come del resto semplice ricordo storico è lo stesso epiteto dato dallo statuto al re. Veramente se nei tempi moderni è mancata ogni ragione di dire sacra la persona del re, non ammettendosi nessuna consacrazione o speciale intervento della divinità nello stabilimento della monarchia, sembrerebbe che ve ne fossero tuttavia per dare tale epiteto alla persona del sommo sacerdote, il quale secondo la credenza cattolica, è da Dio stesso, inspirante gli elettori, investito del potere spirituale. Ma occorre rammentare che il governo e il parlamento d'Italia non hanno avuta nessuna intenzione di fare una legge confessionale, hanno voluto fare solamente una legge politica; quindi hanno adottata pel pontefice la formola storica usata pei sovrani, dichiarando che con ciò non intendevano dare uno speciale e particolare attributo al sovrano pontefice. L'epiteto che ha un vero e grande

[1] Abbiamo adottata la divisione della materia fatta dallo Scaduto nel suo bel libro sulle guarentigie pontificie che abbiamo altre volte citato. Ad esso, che è il migliore lavoro fatto in Italia sulle guarentigie, noi rimandiamo i lettori che vogliono più ampii particolari su questioni che noi possiamo solamente sfiorare. Vi troveranno una somma e scrupolosa diligenza congiunta ad un'acutezza non comune d'ingegno e a una vasta e profonda erudizione.

valore giuridico e politico è adunque solamente quello di *inviolabile.*

Con ciò si sottrae la persona del pontefice ad ogni giurisdizione; egli non è soggetto alle leggi penali anche se indipendentemente dall' esercizio del suo ministero spirituale egli commette azioni punibili o costituenti reato. Si voleva da alcuni concedere l' inviolabilità solo per gli atti riguardanti il ministero spirituale negandola per gli altri ma si vide ben presto che ciò era del tutto impossibile se non si voleva rendere irrisorio il privilegio. Il papa non sarebbe libero nell' esercizio del potere spirituale quando fosse soggetto per tutte le altre sue attività alla legge comune, inquantoché questa limitazione della sua inviolabilità metterebbe in pericolo tutta la guarentigia. Chi sarebbe chiamato a vedere se un determinato atto del pontefice rientra o no nella sfera del suo potere spirituale? Certamente il governo per mezzo dei suoi funzionari o politici o giudiziari, e allora è chiaro che solamente la preoccupazione di essere assoggettato a una potestà estranea lederebbe in modo quasi totale la inviolabilità del papa. E d' altronde, se si suppone il pontefice colpito, ad esempio, da una pena per aver contravvenuto alle leggi dello stato in materia di diritto comune, si capisce che egli mentre è soggetto a sanzioni penali che colpiscono la sua libertà personale non possa essere contemporaneamente considerato libero nell' esercizio del suo potere spirituale. È impossibile conciliare in una sola persona l' inviolabilità per un dato ordine di fatti colla responsabilità per tutte le altre estrinsecazioni della sua attività, a meno che i fatti pei quali essa è insindacabile non si aggirino in un ambiente molto circoscritto, e senza

alcuna relazione al di fuori, e questo non è il caso del ministero spirituale del pontefice. Si è parlato di analogia tra l' inviolabilità pontificia e il privilegio concesso ai senatori e ai deputati pel quale essi non possono essere sottoposti a giudizio penale se prima non è intervenuto il consenso dell' assemblea cui appartengono. A nostro avviso non v' è alcuna analogia; né i deputati né i senatori sono sottratti alle sanzioni penali, solamente il procedimento verso di loro è condizionato e di piú è creato un tribunale speciale pel primo ramo del parlamento. Non siamo qua in tema di inviolabilità ma di guarentigia per un determinato ufficio pubblico, guarentigia che si puo allargare o restringere a seconda delle condizioni speciali dello stato.

Una certa rassomiglianza invece v' è col disposto dello statuto pel quale i senatori e i deputati non possono essere tenuti responsabili dei discorsi che fanno e dei voti che dànno nel parlamento. Qui v' è un caso di vera e propria inviolabilità per un certo determinato ordine di fatti, ma si noti che questo ordine di fatti privilegiato è nettamente limitato in modo che non è possibile sorgano in proposito contestazioni. Il che non può dirsi pel ministero spirituale del pontefice il quale non è in alcun modo né può essere mai da una legge limitato. Di piú i deputati e i senatori nella camera cui appartengono se sono sottratti all' azione delle leggi penali, non sono peró liberi da ogni vincolo, inquantoché su di essi esiste l' autorità del presidente, del regolamento e quella infine dei colleghi.

Si è anche paragonata l' inviolabilità della persona del papa a quella che protegge la persona del re per con-

cluderne che il pontefice era in una posizione piú privilegiata del re essendovi per l'inviolabilità reale il correttivo della responsabilità dei ministri, mentre nulla di simile esiste pel papa, il cui potere è estremamente assoluto.

Senonché è da osservarsi che la sovranità del re si esercita tutta nei confini dello stato e che solamente nell'interesse dei cittadini cioé dei soggetti a quella sovranità si è sancita la responsabilità dei ministri; la sovranità del papa si esercita piú fuori che dentro i confini del territorio in cui risiede e che questa guarentigia della responsabilità dei ministri non dall'Italia ma dal mondo cattolico dovrebbe essere voluta. Fino a che i cattolici si accontentano di una tal forma di reggimento, non v'è alcuna ragione di lagnarsene; l'Italia contemplando il fatto come realmente esiste, ha sancito l'inviolabilità del sovrano spirituale; che il governo di questa non presenti garanzie è questione che non interessa l'Italia come nazione organizzata a Stato.

Un'obbiezione alla quale abbiamo piú volte accennato nel corso di questo lavoro si fa all'inviolabilità pontificia, che cioé l'Italia sancendola ha impedita la libertà delle potenze per rispetto alla corte romana, perché ad esse non rimane alcun mezzo per influire sul papa quando questo commetta o inciti a commettere atti delittuosi contro una di esse. Ma questo non dipende già dall'essere il papa dichiarato inviolabile bensí dalla situazione in cui questo si trova dopo perduto il potere temporale. È impossibile a potenze straniere agire direttamente e in modo efficace su un individuo residente in uno stato, anche se questo non lo ha dichiarato in-

violabile, a meno che lo stato ospite non voglia esso stesso agire per conto, direi quasi, dell'offeso. Potrebbe ció fare l'Italia? Noi crediamo che no. La dichiarazione d'inviolabilità fatta dall'Italia ha secondo noi il carattere d'un ammonimento alle potenze straniere, che l'Italia occupando Roma non ha inteso di costituirsi garante degli atti del pontefice e che essa rinunzia ad ogni azione su di lui. Se il papa in tal modo non può piú essere chiamato a render ragione del suo operato, ciò non riguarda l'Italia bensí la costituzione particolare del cattolicismo. L'Italia aveva il diritto di occupare Roma, e correlativo a questo diritto non si può pretendere sia il dovere di esporre il papa alle rappressaglie delle potenze che egli può offendere. Il Minghetti contro le possibili domande delle potenze fa due obbiezioni che a nostro avviso sono giustissime. Egli dice: « Ci sono degli Stati cosí piccoli senza porti di mare o rinchiusi nel territorio di Stati maggiori, ove non si possono portare le armi. E vi sono delitti, specialmente politici pei quali non è lecito chiedere l'estradizione né si può invocare un giudizio penale da uno stato straniero. [1] »

E qui avremmo finito questo argomento dell'inviola-

[1] Minghetti. Stato e Chiesa pag. 207. — Lo Scaduto dice più importante la seconda che la prima. Noi crediamo che siano molto forti ambedue, tuttavia inclineremmo a creder più forte la prima che la seconda. Infatti i delitti pei quali oltre al non poter chiedere estradizione non si può invocare giudizio penale da uno stato straniero sono quelli principalmente commessi sul territorio dello stato offeso. Per gli altri preparati o commessi sul territorio dello stato ospite, diremo cosí, il governo offeso se non ha il diritto di richiederne la punizione a norma delle proprie leggi può però richiedere o un giudizio secondo le leggi del paese (che non viene quasi mai rifiutato essendo il caso in un modo o in un altro contemplato nei codici) o provvedimenti amministrativi che ne impediscano la ripetizione.

bilità se non ci premesse rispondere ad un' ultima obbiezione che si può fare dal punto di vista strettamente italiano. Si dice che l' inviolabilità del papa espone l' Italia indifesa a tutti gli attacchi del Vaticano quando questi partano o sembrano partire dalla persona stessa del pontefice. A questo noi rispondiamo che l' Italia può sempre difendersi da tali attacchi, imperocché se è inviolabile il papa, non sono inviolabili né gli esecutori dei suoi ordini né i propalatori dei suoi discorsi. Non si può colpire il papa, come autore d' un fatto punito dalle leggi, ma i complici, gli esecutori, i partecipi, gli aiutatori nulla vieta che siano sottoposti alle sanzioni delle leggi penali: e questo basta, a nostro avviso, per tutelare gli interessi italiani.

Ed ora passiamo ad un altro attributo della sovranità pontificia.

VII.

Correlative alla dichiarazione d' inviolabilità sono le sanzioni penali speciali per l' attentato alla persona del pontefice e la provocazione a commetterlo, le quali sono eguali a quelle sancite pel re. A questa parificazione si fece molta opposizione nella camera. Alcuni sostennero che con ció si creavano due príncipi nello Stato, due sovranità. Noi non crediamo molto valida quest' obbiezione, sia perchè il re oltre a questa difesa speciale ha dei poteri effettivi nello Stato che non sono conferiti al pontefice, sia anche perché le sanzioni penali, anche eccezionali, non hanno lo scopo di dichiarare implicitamente sovranità o dignità in quelli che esse difendono, ma solamente di tutelare l' ordine pubblico che verrebbe ad essere stranamente turbato da certi delitti.

La ragione per cui si sono fissate penalità eccezionali per l'attentato al re è stata appunto quella di tutelare l'ordine pubblico; ora la medesima ragione vale per l'attentato al papa in quanto che l'ordine pubblico sarebbe nel medesimo modo, anzi forse piú, profondamente turbato in questo caso. Ammettendo ciò, alcuni oppositori hanno detto che la sanzione penale in ogni modo era inutile perché nessuno in Italia aveva interesse a minacciare la persona del pontefice. Noi conveniamo in ciò, senonché bisogna tener conto che le sanzioni penali si pubblicano e si prescrivono per far fronte a tutte le eventualità, anche le piú remote. Compito del legislatore in materia penale oltre che di punire è anche quello di prevedere, e uno degli intenti principali cui mirano le leggi penali è quello di distogliere colla minaccia della sanzione dal commettere i delitti.

Questo per gli attentati o per le provocazioni a commetterli; ma v'è una questione molto piú importante per le ingiurie o offese pubbliche, le quali quando siano commesse direttamente contro la persona del pontefice sono punite colle pene stabilite dall'art. 19 della legge sulla stampa, cioé come le ingiurie o le offese al re alla famiglia reale e ai príncipi del sangue. Si è detto che con ciò sia si privilegiava il pontefice oltre ogni limite ragionevole. Infatti con tale misura si toglie del tutto la libertà di discussione, inquantoché essendo il pontefice sovrano assoluto, tutte le censure, le ribellioni scritte, le constatazioni di fatti che mirino a mettere in mala luce la Santa sede, a scuotere la fedeltà dei cattolici, possono, essere considerate come ingiurie o offese al pontefice. Pel re è un'altra cosa, perché avendo egli ministri responsabili,

è libera la critica anche acerbissima degli atti del governo, senza pericolo di incorrere in quello che altre volte era delitto di lesa-maestà.

Quindi la discussione in materia religiosa verrebbe ad essere meno libera in realtà che in materia politica. Ora a noi piace far osservare che la legge ha cercato in due modi di tutelare il principio della libertà di discussione; primo, dichiarando che solo le ingiurie o offese pubbliche commesse *direttamente* contro la *persona* del pontefice sono punibili in quel modo eccezionale; secondo, dicendo espressamente e nello stesso articolo 2° che la *discussione sulle materie religiose è pienamente libera.* Tenendo conto delle due parole *direttamente* e *persona* ci pare che debba svanire ogni timore di menomata libertà di discussione sugli atti della Santa sede; e tenendo conto dell' ultima alinea del art. 2 crediamo possa discutersi da cima a fondo tutto l' ordinamento della chiesa cattolica, negare tutte le verità o pretese verità religiose, insomma godere nelle materie attinenti al culto della piú lata libertà.

Certamente il limite estremo cui può spingersi la discussione non è cosí ben marcato pel pontefice come pel re; e questo, ne conveniamo, in causa della mancanza di ministri responsabili, ma gli scrittori e anche i magistrati, tanto inquirenti che giudicanti, possono trovare facilmente la via. Non era cosa facile il trovare un' espressione adattata ad esprimere nettamente l' idea di conciliare ogni maggiore libertà religiosa colla necessità di tutelare dalle ingiurie la persona del pontefice; conveniamo che sarebbe stato meglio cercarla, ma in ogni modo ci pare che il

concetto del legislatore salti fuori sufficientemente chiaro dal contesto dell'articolo.

Ma v'era ragione di punire le ingiurie o le offese pubbliche al pontefice in un modo eccezionale e piú grave? A noi sembra che se si ammette l'opportunità anzi la necessità di punire in modo piú grave l'attentato alla persona del pontefice, non si possa non ammettere che anche le ingiurie e le offese debbono essere eccezionalmente punite.

Se per l'attentato e, si noti, per *la provocazione* a commetterlo si è parificato il papa al re, si deve anche parificarlo per le ingiurie e offese pubbliche. Le stesse ragioni militano a favore dell'una e dell'altra parificazione, con questo che mentre l'attentato al pontefice è reato difficilissimo e per la sua natura stessa tale da non indurre alcuna responsabilità seria nel governo nel territorio del quale è commesso, il reato d'ingiurie e d'offese può essere continuo, inducendo anche una certa responsabilità nel governo che lo lascia avvenire. Non si può dire efficamente tutelata una persona solo quando si punisce in modo eccezionale l'attentato materiale; occorre anche tutelarla contro gli attentati *morali*, spesso piú dannosamente efficaci dei fisici.

La penalità prescritte dall'art. 19 del resto non riguardano solo la persona del re ma anche quelle della famiglia reale e dei príncipi del sangue e ci pare difficile sostenere che la persona del pontefice deve essere riguardata meno importante che quella d'un principe del sangue.

L'art. 2 dice anche che detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della corte d'Assisie. Demandandone

la cognizione alla corte d'Assisie il legislatore italiano ha voluto togliere ogni sospetto che il governo possa influire sull'esito del giudizio, ha voluto che la punizione emani piú che da considerazioni strettamente legali o politiche, dalla coscienza stessa del popolo, e in ciò ha agito molto correttamente, tanto piú che si è anche conservato fedele all'indole del nostro diritto pubblico e ha confermato indirettamente il carattere prettamente politico della legge delle guarentigie. Si è detto che dichiarando quei reati d'azione pubblica si faceva, senza ragione sufficiente, uno strappo al diritto comune che vuole d'azione privata i reati d'ingiurie e offese, e inoltre si addossava una troppo grande responsabilità al ministero pubblico e per esso al governo di cui è il rappresentante. La ragione dello strappo al diritto comune ci pare molto chiara ed evidente se si considera che i reati d'ingiurie e di offese alle persone del re, e dei príncipi, per la qualità del *paziente*, diremo cosí per intenderci, interessano assai piú l'ordine pubblico che le persone colpite e importa che siano punite perché altrimenti l'ordine e la sicurezza pubblica sarebbero turbati. Ora se ciò è vero pel re e pei príncipi dev'esser vero anche pel papa.

Se si sono stabilite sanzione speciali, in vista appunto delle qualità della persona da tutelare, deve anche proseguirsi l'eccezione per il carattere dell'azione.

Del resto, a sostegno dell'azione pubblica, a nostro avviso milita un superiore ed essenziale motivo politico, e questo è l'opportunità del governo di non lasciarsi sfuggire di mano la direzione suprema dell'azione in una cosa cosí importante. Se si fosse ammessa la necessità della richiesta da parte del pontefice, il governo si sa-

rebbe forse esposto a dover intentare azioni destituite di fondamento giuridico e quindi a vedersele tutte respinte dai tribunali. Se l'autorità inquirente avesse, quando non credeva possibile il sostenere l'accusa, rifiutato di proseguire l'azione, il papa se ne sarebbe lagnato come di denegata giustizia, e di denegata giustizia si sarebbe anche lagnato in seguito alle sentenze assolutorie dei tribunali.

Di piú il governo italiano aveva assunto l'impegno in faccia al mondo cattolico non solo di garantire la libertà materiale e morale del pontefice, ma aveva dichiarato che al rispetto dovuto al capo della religione cattolica nessuno in Italia, senza essere punito, avrebbe mai mancato; non poteva quindi abbandonare l'inizio della funzione punitiva all'arbitrio personale del pontefice anche purchè questa funzione punitiva non esorbitasse fino a ledere la libertà di discussione. È al governo che spetta la cura e la responsabilità di armonizzare tra loro la libertà dei cittadini e le esigenze dello stato e della politica, quindi è a lui che compete l'iniziativa per ristabilire l'armonia una volta che sia rotta. E questo anche perché, come abbiamo sopra accennato, la ragione delle sanzioni penali speciali a tutela del pontefice risiede nella necessità che non sia turbato l'ordine pubblico e giudice di questo turbamento deve essere lo stato e per esso le autorità che ne rappresentano la forza e la giustizia.

Si è anche detto che la procedura d'ufficio dava al papa un privilegio maggiore di quello che aveva quando era investito del potere temporale; infatti allora non si procedeva contro gli offensori se non dietro sua querela. Ma è da osservarsi che le ingiurie e le offese commesse nel territorio nazionale verso un sovrano all'estero resi-

dente perdono del tutto il carattere di turbamento dell'ordine pubblico inquantochè non interessano, almeno in modo diretto, lo stato nel cui territorio avvengono e neppure nella maggior parte dei casi lo stato il cui sovrano offendono, quindi nel reato esula ogni elemento *politico*, diremo così, e resta il puro e semplice elemento personale che si puó abbandonare al giudizio individuale. Ma il pontefice risiede dopo la caduta del potere temporale permanentemente nello stato italiano, perció l'elemento politico che prima non aveva valore, ne ha acquistato moltissimo ed è diventato prevalente trasformando per conseguenza l'azione da personale in pubblica.

Si è anche detto che le sanzioni penali speciali impediscono le ingiurie e le offese al papa, mentre l'inviolabilità permette a lui di ingiuriare impunitamente quanti non credono nella religione cattolica. A questo si risponde coll'osservazione giá fatta a proposito dell'inviolabilitá, che cioé questa copre unicamente la persona del pontefice e non altro, quindi resta libera l'azione, nelle forme del diritto comune, a chichesia si ritenga dal Pontefice offeso quando l'offesa e l'ingiuria divengano veramente pubbliche cioé siano propalate e divulgate o a viva voce o per mezzo della stampa. Invece dell'autore si puó colpire il divulgatore, l'azione non perde per questo il suo valore e il risarcimento del danno materiale e morale puó nello stesso modo essere completo.

Del resto nel fatto non si riscontra che il pontefice ingiurii gli acattolici e i non credenti con violenza maggiore di quella che questi usano con lui, colla curia e col culto cattolico in genere; tutti quelli che fanno polemica religiosa perdono presto, come si dice, le staffe

e le ingiurie fioccano da una parte e dall'altra senza tregua, gli interessati le lasciano passare per avere il diritto di ribatterle mentre il governo non se ne cura, anche se qualche strale arriva fino a lui, per non aver l'aria d'ingerirsi in questioni religiose.

VIII.

Il governo italiano rende al pontefice *onori sovrani*, gli mantiene le *preminenze consentitegli dai sovrani cattolici* e gli permette di tenere *guardie armate*.

Per gli onori sovrani concessi al pontefice non vi fu né vi poteva essere questione, una volta ammessa la sovranità del papa, gli venivano di pien diritto e nessuno poteva onestamente negarglieli. Si voleva da alcuni non farne oggetto d'una disposizione legislativa, lasciando la facolta di precisarli e stabilirli al potere esecutivo con un decreto, ma a nostro avviso ben si fece a includerli nella legge togliendo così ogni dubbio in proposito e assicurando in tal modo una volta di più il mondo cattolico che anche nelle apparenze esterne era tutelata la dignitá del sommo Pontefice. Si è detto che nemmeno si sa precisamente in che cosa questi onori consistano; a noi sembra che essi, benché non raccolti in uno speciale documento, non diano luogo ad alcun dubbio. I regolamenti militari tanto dell'esercito che dell'armata hanno sempre parlato chiaramente degli onori da rendersi ai sovrani esteri ed ora prescrivono quelli da rendersi al pontefice, uguali del resto a quelli che si rendono al re, meno nella parte che é propria del re come capo dell'esercito e negli usi cosí detti d'*etichetta* i funzionari tutti dello stato trovano le

norme come regolarsi. Le regole del galateo internazionale sono certe e fisse e se è vero che non si possono ridurre a prescrizioni legislative, è anche vero che gli interessati hanno modo di conoscerle e praticarle scrupolosamente.

In quanto alle preminenze riconosciute al pontefice dai sovrani cattolici il governo italiano non poteva che riconoscerle e conformarvisi per la parte a lui spettante, inquantoché esse sono basate a un tempo sulla tradizione e sul sentimento religioso, non hanno alcuna importanza politica e non possono formare oggetto di contestazioni internazionali. Quando i sovrani cattolici decidessero di non piú riconoscere nel papa una preminenza d'onore, neppure il sovrano e il governo d'Italia dovrebbero piú riconoscerla; ma nello stato attuale della questione sarebbe, e lo era molto piú nel 1870, inopportuna qualunque iniziativa di tal genere da parte dell'Italia.

Piú vivo e piú importante fu il dibattito per ció che ha riguardo alle guardie armate che la legge concede al pontefice. Importava molto fissar bene il carattere di queste guardie armate per sapere come contenersi per rispetto ad esse.

Esse non potevano essere considerate come soldati e neppure semplicemente come corpi organizzati militarmente, inquantoché questo sarebbe stato contrario al diritto, all'ordine e alla sicurezza dello stato. Nel diritto moderno non si ammette che altri, all'infuori dello stato, abbia a sua disposizione forza armata e organizzata, e se alle amministrazioni locali lo si permette, ció si fa solo in seguito ad autorizzazione governativa e purché i regolamenti che la istituiscono siano approvati e i corpi stessi

siano sotto la sorveglianza piú o meno diretta ma pur sempre efficace del governo.

Adunque non poteva l'Italia ammettere nel pontefice il diritto di organizzare militarmente uomini e servirsene come di una specie di esercito. Per quanto si voglia estendere l'immunitá di cui gode il Vaticano, esso è pur sempre nel territorio dello stato e nel territorio italiano non si puó ammettere che vi siano uomini armati e organizzati indipendenti dal governo. Un privilegio di tal genere avrebbe non solo potuto mettere in pericolo l'ordine pubblico ma sarebbe stato uno strappo grandissimo e insopportabile ai principii del diritto moderno risuscitando esso una delle piú odiose tra le caratteristiche del feudalismo. Né si puó dire che un tal privilegio, al pari di quello dell'inviolabilità, sia necessariamente connesso al carattere riconosciuto di sovrano nel pontefice perché razionalmente nulla vieta di concepire una sovranità disarmata, e le armi sono soltanto uno dei mezzi, di cui si giova il sovrano *territoriale* per adempire ai doveri e esercitare i diritti che gli incombono. Il pontefice non ha territorio, non regna sui corpi, quindi a lui sono inutili le armi.

E neppure possono pretendersi le armi necessarie per la tutela personale del pontefice inquantoché esso è tutelato, e in questo è pari ai semplici cittadini, dallo stato che lo ospita e gli garantisce la sovranità.

Adunque lo stato italiano concedendo al pontefice il diritto di tenere il consueto numero di guardie armate, non ha inteso di dargli facoltá di mantenere un esercito e neppure un piccolo corpo militarmente organizzato; gli ha semplicemente permesso di tenere dei servitori, dei domestici armati, concessione questa che si fa anche ai

privati, quando la domandino. Il pontefice è stato esonerato dalla necessitá di domandare il permesso dell'autoritá pubblica e null'altro. Questa è l'interpretazione data nelle camere legislative all'articolo della legge delle guarentigie e non puó sorgere alcun dubbio in proposito perché é la sola che si concilii con l'indole e il carattere dello stato moderno. Del resto ció appare anche piú chiaro se si osserva che l'art. 3, dopo aver detto che il sommo pontefice ha facoltá di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, aggiunge: *senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno.* Questo a parer nostro indica che il governo non riconosce in esse alcuna qualitá o carica speciale, ma considera come cittadini gl'italiani e stranieri gli altri ai quali piace prestar servizio come domestici del Pontefice e quindi restano perfettamente nel diritto comune.

Ma si puó fare una questione molto grave sul numero di esse. Sia pure che queste guardie non siano riconosciute come corpo organizzato militarmente, ma poiché esse sono armate e non se ne é limitato il numero possono essere tanto numerose da costituire un pericolo per la sicurezza pubblica. Il papa puó a un momento determinato convocarne una gran quantitá e con esse tentare anche un colpo di mano o almeno usare qualche rappresaglia sui cittadini. A questo pericolo si é ovviato coll'aggettivo *consueto* adoperato a bella posta. Con esso si é voluto affermare che quando il governo sapesse che il numero di esse guardie é di molto aumentato si riserba il diritto di sospendere il privilegio. Non si è potuto stabilire quante guardie precisamente occorressero per la

persona del papa e per la custodia dei palazzi prima dell'occupazione perchè il governo non ne conosceva il numero che approssimativamente e il Vaticano certo non avrebbe comunicato i dati esatti. Del resto é stato molto meglio cosí, perché il governo è piú libero di conformare la sua azione eventuale alle esigenze della situazione politica.

Si fece questione alla camera sui nomi dei corpi cui queste guardie dovevano appartenere, ma prevalse il consiglio di non curarsi di ció essendo perfettamente indifferente che vestissero l'uno o l'altro uniforme o si chiamassero coll'uno o l'altro nome.

Del resto sarebbe stato puerile proibire al papa di dare alle guardie l'uniforme d'un corpo di truppa del disciolto esercito pontificio e d'altronde il governo per fare osservare la legge avrebbe dovuto entrare in Vaticano, fare atti di violenza col pericolo di suscitare questioni diplomatiche.

Quando le guardie si presentassero in pubblico, del resto, sarebbero soggette alle leggi di sicurezza pubblica anche per ció che concerne il loro uniforme e quindi quando questo eccitasse torbidi civili potrebbe esser loro proibito di portarlo, come del resto il governo ha il diritto, indipendentemente dall'aumentato loro numero, di esigerne dal pontefice la diminuzione o il licenziamento, quando esse minacciassero la sicurezza dello stato o l'ordine pubblico.

Questo non è scritto nella legge, ed è naturale, perché il diritto di tutelare la propria sicurezza e il dovere di impedire che sia turbato l'ordine pubblico sono primordiali, insiti nella natura stessa dello stato, nessuna legge

puó limitarli o diminuirli e non hanno bisogno di essere in alcun modo dichiarati.

IX.

L'art. 11 della legge delle guarentigie stabilisce che gl'inviati dei governi esteri presso la santa sede godono di tutte le prerogative ed immunitá che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale. Quindi alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle potenze estere presso il governo italiano. Analogamente gl'inviati di Sua Santità presso i governi esteri godono nel territorio del Regno le prerogative e immunitá d'uso nel recarsi al luogo della loro missione e nel ritornarne.

Il governo italiano adunque, dopo aver riconosciuta nel pontefice la qualità di sovrano, gli accorda anche uno dei piú importanti diritti di sovranitá, quello cioé di mandare e ricevere rappresentanti diplomatici nelle forme e colle norme fissate dal diritto delle genti.

Per ció che concerne il diritto di ricevere ambasciatore, veramente il governo italiano piú che accordarlo lo riconosce, imperocché non dipendeva da lui, senza esporsi a gravi rischi, impedire agli stati stranieri di mandare al pontefice ambasciatori. Si puó dire che se non poteva l'Italia impedire che si mandassero ambasciatori al papa, aveva peró il diritto di non riconoscere in loro questa qualità. Nel campo strettamente legale ció è incontestabile, ma se guardiamo la questione dal punto di vista politico ci pare che sia del tutto diversa la soluzione. Infatti a che cosa avrebbe giovato il non riconoscere la qualitá

di agenti diplomatici negli inviati alla santa sede? Certamente ad altro che a far considerare questi inviati come stranieri qualunque e quindi sottoposti alle leggi e ai provvedimenti anche di polizia vigenti in Italia per gli stranieri. Ora delle due l'una, o il nostro governo si sarebbe rifiutato a sottoporli a queste norme e implicitamente li avrebbe riconosciuti come diplomatici, e in questo caso il privilegio benchè non dichiarato espressamente avrebbe avuto vita lo stesso o li avrebbe considerati veramente come stranieri comuni e allora sarebbero sorte questioni serie diplomatiche ad ogni atto di autorità fatto dal governo italiano. È vero che per fare considerare una persona come agente diplomatico in un paese straniero occorre oltre l'investitura, diremo così, del governo che lo spedisce anche il consenso del governo nel cui territorio risiede, ma è anche vero che senza fare offesa al governo investitore non si può negare il consenso al suo riconoscimento. D'altra parte a che pro fare una questione meramente di apparenza; quando il fatto esiste perché non riconoscerlo francamente esponendoci al rischio di compromettere la nostra posizione internazionale? L'Italia concedendo al papa di ricevere ambasciatori come prima della cessazione del potere temporale ha dimostrata, una volta di più, la sua buona fede e la sua ferma intenzione di lasciar libero da ogni vincolo il pontefice. Si era proposto di non riconoscere come inviati presso il papa se non quelli che si presentassero come inviati per affari ecclesiastici; questa proposta non fu accettata e secondo noi a ragione. Infatti l'Italia avrebbe dovuto, perché la restrizione avesse avuto valore, esigere come un'assicurazione o una prova che gli inviati non avevano poteri che limitatamente agli

affari ecclesiastici e questa specie di diritto d'esame preventivo mal si sarebbe potuto conciliare coi diritti diplomatici e il decoro degli stati stranieri; inoltre lo stato italiano deve *supporre* che gli inviati al pontefice non trattino che affari ecclesiastici e relativi allo stato che rappresentano, il credere altrimenti equivarrebbe a mettere in dubbio la lealtà di chi li manda, e la slealtà, come fra gl'individui anche fra gli stati, non è ammessa se non dopo che è provata. Del resto noi crediamo che anche indipendentemente da ciò è assurdo il supporre che gli inviati esteri alla santa sede abbiano missioni e incarichi estranei agli affari ecclesiastici o a particolari questioni non interessanti l'Italia; sarebbe troppo pericolosa una tale infrazione al diritto delle genti ed è passato il tempo nel quale gli ambasciatori s'ingerivano nelle cose interne del paese dove risiedevano, essendosi visto che quel sistema non giovava a nulla altro che a rendere difficili le relazioni internazionali.

Però quí si potrebbe fare una dimanda: è obbligata l'Italia a riconoscere e tollerare gli ambasciatori presso il papa d'una potenza colla quale essa fosse in guerra? Noi crediamo di no e reputiamo che l'Italia avrebbe il diritto di derogare alla legge della guarentigie. Nessuno stato è obbligato a tenersi un nemico in casa e per di piú a concedergli immunità e diritti speciali, la suprema necessità dello stato darebbe al governo italiano il diritto e il dovere di passar sopra alla legge delle guarentigie perché questa lo obbliga in quanto è compatibile colla sua sicurezza, nessuno essendo nè moralmente, né legalmente obbligato a procurare la propria rovina.

Quindi noi crediamo che dal momento nel quale le

relazioni diplomatiche fra l'Italia e uno stato straniero fossero rotte, il nostro governo dovrebbe dichiarare che egli considera l'inviato dello stesso stato presso il papa, nel caso che non fosse partito o non accennasse a partire, non piú come agente diplomatico ma come uno straniero qualunque e quindi soggetto a tutte le norme di polizia che in simili casi si adottano e quindi anche ai piú gravi provvedimenti nel caso che a quelle non si adattasse.

Come analogamente crediamo che uno stato il quale non sia in relazioni diplomatiche col nostro governo non possa accreditare inviati presso il Vaticano, pretendendo che l'Italia li riconosca e tuteli come agenti diplomatici. Lo stato italiano non può essere obbligato a concedere diritti e immunità a chi non lo riconosce o non si degna di entrare in relazione con lui; ciò non è scritto nella legge delle guarentigie ma però si capisce facilmente se si pensa che per diritto naturale superiore ad ogni legge ogni persona, sia fisica o morale poco importa, ha il diritto di tutelare la sua integrità e non è tenuta a concedere privilegi a chi molto presubilmente se ne servirebbe a suo danno.

Ed ora che abbiamo parlato degli inviati esteri presso il papa parliamo degli inviati del papa presso i governi esteri. L'Italia come riconosce e garantisce il corpo diplomatico presso la santa sede ammette che il papa possa inviare legati agli stati stranieri. Senonchè non bastava ammettere questo diritto di ambascieria attiva nel pontefice, bisognava anche corredarlo di tutte quelle garanzie necessarie e comunemente ammesse perché possa essere esercitato; in altri termini occorreva che si regolarizzasse la posizione speciale dei legati pontifici sul territorio ita-

liano. Occorre osservare che agli inviati diplomatici, che per recarsi alla loro residenza e ritornarne debbono traversare il territorio d'un altro stato, questi riconosce la qualità e i diritti proprii dei diplomatici presso di lui accreditati. Questo uso è stato introdotto per ragioni di convenienza facili a capirsi e l'Italia lo ha esteso ai legati pontificii, i quali nell'andare e nel tornare dalla loro residenza, benché cittadini italiani o residenti in Italia, sono parificati agli agenti diplomatici stanieri. Era necessario restringere l'immunità all'andata e al ritorno. altrimenti si sarebbero posti questi legati in una posizione troppo eccezionale per rispetto agli altri cittadini. Infatti si sa che uno dei principali privilegi di cui godono i diplomatici esteri è quello di non essere sottoposti a giudizio penale; questo privilegio lo si concede perché si suppone che siano in ogni modo soggetti alla legge del loro paese, ma la legge del paese dei diplomatici pontifici è l'italiana, e, anche se fossero stranieri sarebbe ad ogni modo l'italiana, perché le leggi penali obbligano tutti i residenti nel regno, quindi essi verrebbero sottratti ad ogni sanzione penale e sarebbero liberi di complottare a loro voglia contro il governo e l'Italia. Di piú il papa potrebbe insignire del titolo di agenti diplomatici i suoi adepti formando intorno ad essi dei centri di spionaggio e di agitazione inviolabili. Ma se l'immunità completa e permanente non poteva ammettersi bisognava pure in qualche modo tutelare e garantire la loro qualità di diplomatici riconosciuta dalla legge e quindi si ricorse all'espediente di limitare l'immunità e gli altri diritti all'andata e al ritorno. Razionalmente questo temperamento non ha troppo valore, perché resta pur sempre ben strana la posizione

d'un uomo che per parecchi giorni è interamente *legibus solutus* e inoltre nulla garantisce che quest'uomo non approfitti della sua posizione privilegiata a danno dell'Italia, molto piú non essendo fissata la durata del viaggio di andata e di ritorno, ma d'altra parte il problema era del tutto insolubile e coll'espediente adottato i danni che possono derivarne sono ridotti alle proporzioni minori possibili. Però anche durante questo *interim stesso*, come dice lo Scaduto, l'immunità non si estende che al domicilio dell'inviato e alle sue carte, non già alla sua persona quando incorresse in sanzioni penali.

X.

Altra attribuzione della sovranità riconosciuta nel pontefice è l'immunità locale e personale concessa a lui e agli organi principali della chiesa. L'immunità locale è l'inviolabilità dei luoghi dove risiedono il pontefice e le supreme assemblee della cattolicità e le grandi amministrazioni della Chiesa, l'immunità personale riguarda solamente i cardinali durante la vacanza della santa sede. Noi parleremo prima delle immunità locali, poi delle personali.

L'art. 7 della legge delle guarentigie dispone che nessun ufficiale della pubblica autorità o agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o di temporanea dimora del sommo pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un concilio ecumenico, se non autorizzato dal sommo pontefice, dal conclave o dal concilio.

La ragione di questa disposizione per ciò che riguarda la dimora del papa risiede nella necessità di maggiormente garantire la perfetta libertà del pontefice, per ciò che riguarda il conclave o il concilio risiede nell'intenzione dell'Italia di non ingerirsi menomamente in ciò che si riferisce all'amministrazione della Chiesa. Piú che una disposizione legislativa ci pare che questo sia un impegno assunto dall'Italia in faccia al mondo cattolico di assicurare in ogni modo colla libertà del pontefice la libertà della Chiesa.

Ma di questo parleremo dopo. Contro questa immunità locale molte furono le opposizioni nella camera ed anche ora, benchè non ne sia derivato nella pratica alcun danno, molti la combattono.

Si disse, fra le altre cose, che essa era molto maggiore di quella che esisteva prima dell'abolizione del potere temporale, non essendo in alcun regolamento o costituzione apostolica cosí chiaramente ed esplicitamente dichiarata. Noi non vogliamo addentrarci nella questione storico-giuridica che si potrebbe fare a questo proposito, ci basta fare osservare due cose: 1° che il governo pontificio era assoluto e tutte le autorità dello stato dipendevano strettamente dal pontefice o da suoi incaricati. 2° che in tale governo quindi nessun ufficiale pubblico avrebbe potuto introdursi nella dimora del pontefice, e nella residenza del concilio senza l'autorizzazione sovrana e neppure nella residenza del Conclave senza il permesso del cardinale camerlengo nel quale si accentrano i poteri del papa, durante la sede vacante. Perciò non v'era bisogno di far menzione di un'immunità che la forma stessa del governo portava naturalmente con sè. E se si guarda

piú attentamente la cosa si vedrà che la situazione è precisamente identica tanto sotto il potere temporale che ora, inquantochè tanto allora che ora occorre il permesso degli interessati perchè la forza e l'autorità pubblica possa compiere in quei luoghi il proprio ministero. Quindi l'obbiezione fatta nella Camera e alla quale sopra abbiamo accennato è più speciosa che solidamente fondata. Si disse anche nella Camera che l'immunità locale concessa al pontefice e agli organi supremi della Chiesa era eccessivamente larga e disarmava del tutto lo stato, non poteva neppure assomigliarsi a quella di cui godono gli ambasciatori, inquantoche se un ambasciatore si servisse della finzione d'extra-territorialità di cui gode la sua residenza, per ricettare malfattori o preparare delitti contro lo stato che lo ospita questo potrebbe introdursi nella sua residenza, procedere ad arresti ed arrestare lui stesso o per lo meno consegnargli i passaporti senza calcolare che potrebbe sempre reclamare presso il sovrano dell'ambasciatore, farlo richiamare e punire. Noi crediamo che l'immunità locale del pontefice e delle supreme assemblee cattoliche non possa per nulla assomigliarsi alla finzione d'extraterritorialità degli ambasciatori per molte ragioni, fra le quali prima questa che la immunità degli ambasciatori è giuridicamente una finzione mentre pel pontefice è una realtà e inoltre la prima è stabilita per il mantenimento dei buoni rapporti internazionali, invece la seconda è stabilita come attributo e tutela d'una sovranità spirituale residente in Italia. Di più l'immunità degli ambasciatori deriva da un patto internazionale di reciprocanza fra gli stati mentre quella del papa ha origine da una necessità e da un obbligo che ha l'Italia; quindi mentre la prima può cessare

quando gli stati non la vogliano piú, la seconda non può cessare che quando cessi il papato di esistere quale è ora o trasporti la sua residenza fuori d' Italia. Ma più che le diversità fra l' extraterritorialità degli ambasciatori e l' immunità stabilita dalla legge delle guarentigie ci preme fare un' osservazione che a nostro avviso toglie molto valore alle obbiezioni fatte, dal punto di vista dell' interesse e della dignità dello stato, a quest' ultima specie d' immunità. Nessun patto internazionale precisa i fatti pei quali può lo stato offeso violare l' extraterritorialità dell'ambasciatore, mentre una tradizione avente forza di patto e di legge internazionale ammette senza limiti l' extraterritorialità stessa. Di più possiamo dire, senza tema di cadere in errore, che nessuno stato acconsentirebbe a precisare i limiti dell' immunità diplomatica, in apparenza per non ammettere che un ambasciatore possa mancare al suo dovere, in sostanza per non legarsi le mani con un patto obbligatorio quando la tutela della sua sicurezza rendesse necessario infrangere la immunità diplomatica fuori dei casi stabiliti dal patto stesso.

Adunque nel diritto stretto internazionale, in quello cioè che ha realmente un carattere obbligatorio di prescrizioni certe, incontrovertibili non v'è che quella la quale sancisce la immunità degli ambasciatori, senza limitazioni od eccezioni di nessuna specie. Le limitazioni ed eccezioni sono sorte quando già la regola giuridica era fissata e sono state imposte dalla necessità, la scienza del diritto internazionale le ha esaminate e poscia giustificate partendo dal principio che i privilegi si concedono nell' ipotesi che in buona fede siano esercitati e che di essi nessuno può servirsi per attentare alla sicurezza

dello stato che li concede. Ora nulla vieta che questo medesimo principio si applichi nel caso dell'immunità locale del pontefice e della Chiesa quando lo richieda la necessità sebbene la legge delle guarentigie non ne parli in alcun modo. Come l'assoluta extraterritorialità degli ambasciatori non impedisce allo stato che li ospita di provvedere anche contro di essi alla sua sicurezza, così neppure l'art. 11 non osta a che lo stato si difenda contro gli abusi del privilegio da lui concesso. I singoli casi verranno determinati dalla necessità del momento e giustificati dalla scienza, come è successo per l'immunità degli inviati diplomatici.

E come la mancanza di eccezioni specificate nel diritto positivo internazionale lascia più liberi gli stati di provvedere alla loro sicurezza in tutte le evenienze, così la prescrizione illimitata dell'artº 11 permette all'Italia di tutelare in ogni caso la sua sicurezza e integrità contro gli attentati che possono partire dal Vaticano. Perchè bisogna tenere a mente che le eccezioni a un principio generale inserte nella legge stessa che quel principio sancisce hanno un duplice scopo, uno diretto di permettere l'infrazione di esso principio generale, l'altro indiretto di proibire ulteriori e non espresse infrazioni.

Si era proposto dalla Giunta della camera elettiva che in mancanza dell'autorizzazione del pontefice o del Concilio gli ufficiali giudiziarii potessero entrare nei luoghi immuni purchè muniti d'un decreto della suprema magistratura giudiziaria sedente in Roma. Secondo noi a ragione questa facoltà non fu ammessa nel testo definitivo della legge. Mal si addice ad un tribunale esercitare funzioni di polizia giudiziaria e amministrativa, come sa-

rebbe quella voluta assegnare alla corte suprema di Roma dalla Giunta parlamentare. Un consesso giudiziario non può far altro che giudicare in base a prescrizioni legislative, è fuori della sua competenza prendere o autorizzare provvedimenti preventivi la cui efficacia e necessità esso non può rettamente apprezzare.

Di più un tribunale non decide che in seguito a discussione e dibattito, motivando con argomentazioni strettamente e studiosamente giuridiche le sue decisioni e questo non potrebbe farsi al certo nei casi in cui fosse necessario violare l'immunità pontificia. Inoltre i giudici non sono e non possono essere tenuti responsabili delle loro sentenze e non debbono neppure curarsi degli effetti politici e sociali di esse; può confidarsi il diritto di violare l'immunità del pontefice a un corpo per necessità irresponsabile e incurante degli effetti dei suoi provvedimenti? Chi non vede che la violazione dell'immunità pontificia è provvedimento di estrema gravità e tale che chi lo prende deve risponderne politicamente dinanzi ai rappresentanti della nazione? Chi non vede che essa è un atto eminentemente politico e come tale solo giudice della sua opportunità è l'autorità politica? Essa esorbita dalla sfera d'azione solita dei poteri pubblici, è un atto di *imperium* che solo può esser fatto dagli agenti diretti della sovranità dello stato, dai depositarii e rappresentanti della sua potenza, da quelli che hanno il dovere di tutelarne l'integrità e la sovranità. La deliberazione di violare l'art. 11 non potrebbe esser presa, secondo noi, che dal consiglio dei ministri coll'assenso del re, dovrebbe essere accompagnata da una dichiarazione esplicativa alle camere e da una nota pure esplicativa agli stati in rela-

zione coll'Italia. E questo qualunque fosse il motivo che inducesse il governo a far ciò, fosse la necessità di tutelare lo stato contro congiure e attentati partenti dal Vaticano, fosse il dovere di reintegrare l'ordine giuridico turbato da malfattori comuni rifugiatisi nei luogi immuni e non voluti consegnare alle autorità italiane.

Questo per l'immunità locale. Abbiamo detto che oltre a questa la legge delle guarentigie stabilisce un'immunità personale riguardante i cardinali in quanto che, durante la vacanza della sede pontificia, nessun'autorità politica o giudiziaria può porre impedimento o limitazione alla libertà personale di essi.

Questa prescrizione unitamente a quella che sancisce l'immunità locale pel Conclave sono dirette allo scopo di lasciare perfettamente libero il corpo elettorale pontificio, sì che la nomina del nuovo pontefice emani dall'animo dei cardinali non turbato da alcuna ingerenza esterna. Potrebbe sembrare ed essere veramente una pressione del governo italiano quella misura che impedisse a un cardinale l'accesso nel Conclave, anche che ciò fosse legalmente possibile, come potrebbe sembrare una pressione l'intrusione dell'autorità italiana nel luogo dove si raduna il conclave. È una cosa gelosa oltremodo l'elezione d'un pontefice e nessuna precauzione può sembrare soverchia per assicurarne la libertà.

Il papa ha un potere universale e gli stati civili non tollererebbero certo che l'Italia cercasse di influire sulla sua elezione; alcuni di essi un tempo esercitavano il diritto di veto e in tal modo neutralizzavano reciprocamente la loro influenza; ora, almeno in via di fatto, vi hanno rinunziato perchè si sono persuasi che era miglior consiglio

affidarsi alla libera coscienza dei cardinali ma non permetterebbero mai che quel diritto di veto fosse indirettamente esercitato dall' Italia, coll' inceppare, sia pure legalmente, la libertà degli elettori.

Del resto il privilegio dei cardinali non è che temporaneo, è una semplice sospensione dell' azione delle autorità che non li scioglie della responsabilità verso la legge penale e le altre leggi proibitive, cui sono soggetti tutti i residenti, anche temporaneamente, in Italia.

Si è detto nella Camera che non v' era ragione di stabilire un' immunità personale pei principi della Chiesa dal momento che gli altri stati cattolici non l' hanno mai accordata. A questo proposito dobbiamo fare osservare che gli stati cattolici non l' hanno stabilita mai perché fu per eccezione che si radunarono i conclavi fuori d' Italia, e vi si radunarono in seguito ad accordi o espressi o taciti con essi stati i quali così, volta per volta, provvedevano alle eventualità del caso; invece l' Italia è il luogo ordinario, naturale di residenza dei conclavi e quindi doveva l' Italia fare una legge generale che regolasse e definisse la via da tenere in circostanze che necessariamente si ripetono. Gli altri stati non hanno prescrizioni legislative sui conclavi perché non avvengono queste adunanze nel loro territorio altro che per eccezione e quindi non hanno concessi privilegi ai cardinali in previsione di tale avvenimento; l' Italia doveva per la necessità della sua situazione tenere un contegno affatto opposto.

Ma si dirà: ciò sta bene per tutti i cardinali indistintamente ma il fatto è che gli stati in nessuna delle loro leggi hanno contemplato il caso che occorra dare privilegi di libertà speciali ai loro cardinali perché possano

recarsi al conclave. Quindi se presso di loro un cardinale è passivo di sanzione penale, la legge si eseguisce interamente anche durante la sede vacante. Perchè concedere un privilegio che gli altri stati non hanno concesso? A questo si può rispondere che gli altri stati non l'hanno concesso perché il conclave, tenendosi fuori del loro territorio, sarebbe stato lo stesso che rinunziare all'applicazione della legge in quanto che l'efficacia della legge non si estende oltre i limiti del territorio. Per l'Italia invece è tutt'altra cosa. Il conclave si riunisce nel suo territorio, essa quindi può sempre assicurarsi della persona del cardinale colpito da sanzione penale quando sia proclamato il nuovo pontefice, basta che la polizia non se lo lasci sfuggire di mano. Del resto è molto improbabile che uno stato straniero, senza ragioni gravissime, ponga ostacoli alla partenza dei suoi cardinali pel conclave, giacché solo per mezzo di questi può sperare d'avervi qualche influenza e di più un provvedimento di quel genere potrebbe sembrare uno sfregio al sacro collegio e quindi produrre per reazione un'elezione del tutto contraria ai suoi interessi.

L'art. 7 parla, lo abbiamo già accennato, non solo del conclave ma anche del concilio; perché concedere l'immunità locale al concilio? Noi crediamo che questa estensione dell'immunità sia stata causata dal pensiero di sempre piú garantire la libertà dalla chiesa. I concili dovrebbero essere, e furono per lungo tempo, le assemblee *costituenti* della chiesa cattolica e quindi hanno, o meglio dovrebbero avere, un potere grandissimo e sovra ogni altro geloso. Per certi rispetti ha piú importanza un concilio d'un conclave e deve esserne garantita per lo meno nello stesso modo la libertà. Il papa non avrebbe man-

cato di lagnarsi se non si fosse concessa e assicurata in ogni modo questa libertà. Del resto non è facile che la santa sede addivenga alla convocazione d'un concilio; il papato ha assunto anche il potere *costituente* della chiesa e vede di mal occhio queste radunanze che alle volte manifestano velleità d'indipendenza. È nota la storia del concilio ultimo vaticano e quante pressioni furono usate dalla curia romana sui padri della Chiesa per farli acconsentire al dogma dell'infallibilità. Riuscì nel suo intento il papato ma crediamo che non vorrà ripetere l'esperimento. In ogni caso è bene che l'Europa sappia che non sarà certo l'Italia quella che attenterà alla libertà dei concilii.

Si è anche discusso nella Camera e fuori sull'opportunità del comma 2. dell'art. 6 pel quale il governo ha l'obbligo di provvedere a che le adunanze del conclave e dei concilii ecumenici non siano turbate da nessuna esterna violenza. Si voleva da alcuni che bastasse la legge comune e, come nel caso di elezioni politiche e amministrative, si concedesse la forza pubblica solo quando fosse richiesta. Noi crediamo che non vi sia alcuna rassomiglianza fra il diritto che spetta ai presidenti dei seggi elettorali di invocare la forza pubblica e quello che si avrebbe voluto concedere al concilio o al conclave nel caso di esterne violenze. Piuttosto v'è analogia fra la proibizione, espressa tanto nella legge elettorale politica che nell'amministrativa, alla forza pubblica di penetrare e agire nel luogo dove si procede all'elezione senza ordine del presidente del seggio e l'immunità locale concessa al Conclave e al Concilio. Per ciò che ha riguardo alle violenze esterne tanto nel caso delle elezioni che in

quello del conclave o del concilio ha il governo preciso dovere d'intervenire, dovere che per le elezioni è sancito dalla legge comune, per le assemblee supreme della chiesa è pure sancito dalla legge comune e non fu che più solennemente dichiarato dalla legge delle guarentigie. La ragione di questa solenne dichiarazione sta precisamente in ciò che mentre non può supporsi il Governo interessato a permettere disordini pubblici per cose che riguardano strettamente l'ordine interno, lo si potrebbe supporre invece o complice o fautore o benevolo spettatore di disordini miranti a minacciare la libertà dei padri e dei principi della chiesa. Per questo, ripeto, si è voluto assumere un impegno solenne inserendo un'apposita prescrizione nella legge delle guarentigie, sí che nessun governo d'Italia possa mai sottrarsi a quest'obbligo.

Oltre a queste immunità locali e personali di che godono il pontefice, i cardinali, il conclave e il concilio, nell'articolo 8 è stabilita un'altra immunità che protegge gli uffizii e le congregazioni pontificie, rivestite di attribuzioni meramente spirituali, da visite, perquisizioni ed eventuali sequestri di carte, documenti, libri o registri operati dall'autorità giudiziaria nell'interesse della giustizia.

Su questa immunità poco si discusse nella Camera, solo alcuni fecero osservare che forse nell'interesse dei cittadini alle volte avrebbe potuto rendersi indispensabile l'estrazione di documenti da quegli uffizii per terminare liti, e quindi proposero che vi si potesse penetrare, a quello scopo, però solo dietro sentenza dell'autorità giudiziaria; il Ministero contestò questa necessità allegando che gli atti delle congregazioni non avevano esecuzione che per mezzo delle curie arcivescovili e quindi dagli archivi di

esse potevano esserne estratte le copie autentiche ogni qual volta paresse necessario il farlo.

Benchè questa ragione certamente non dissipasse tutti i dubbi che potevano sorgere in proposito, pure fu accettata come pienamente convincente, e secondo noi fu bene perchè così si tolse un possibile motivo di reclami da parte della curia romana e inoltre si impedì che ad altri scopi, estranei alla giustizia, fosse usata la facoltà di entrare nelle congregazioni pontificie, furono tutelati contro ogni possibile ingerenza politica i segreti d'ufficio del governo spirituale del pontefice, e con ciò si chiuse l'adito a questioni internazionali che potessero essere suscitate dagli Stati esteri che colla santa sede trattano quotidianamente affari importanti e delicati.

XI.

L'Italia ha non solo dichiarata e guarentita la sovranità del pontefice, ma ha voluto assicurare la libertà di posizione economica della santa sede assegnandole una rendita annua corrispondente, pressapoco, alle somme stanziate nel bilancio romano per le spese del sommo pontefice e del suo governo ecclesiastico. Perché l'Italia ha provveduto a ciò? La ragione prossima, secondo noi, sta nel fatto che tutti i progetti di concordato antecedenti, compreso quello del conte di Cavour, avevano creduto bene promettere una dotazione alla santa sede, e quindi nel 1870 il governo italiano si trovò obbligato ad attenere questa promessa. Ma questa promessa perchè fu fatta la prima volta dal conte di Cavour? Noi crediamo che ciò

avvenisse pel desiderio di regolarizzare con una transazione, importante anche sacrificii pecuniarii, alcune questioni che potevano farsi per impedire o procrastinare la caduta del potere temporale. È incontestabile che per molti anni il pontefice ha ritratti i mezzi pecuniari per esercitare il suo potere spirituale, dall'amministrazione del dominio temporale se non in tutto almeno in parte; senza fare la questione giuridica può apparire equo che chi lo spoglia di quel dominio che gli fornisce le sue rendite pensi ad assegnargli una congrua indennità anche sotto forma di assegno annuale. È una transazione, lo ripetiamo, che ci par inspirata dall'equità. Adottandola si sono impedite lagnanze da parte del pontefice che avrebbero potuto apparire ben fondate. Egli ora non può lagnarsi che gli si sono tolti tutti i mezzi materiali di esercitare il suo ministero, perché ognuno può rispondergli che nelle casse dello stato si trova a sua disposizione una somma annua corrispondente pressapoco a quella che prima estraeva dal bilancio romano.

Si è detto nella camera che l'assegno al pontefice non dovea essere pagato sul bilancio pubblico, cioè da tutti gl' italiani indistintamente credenti e non credenti, ma solo da quelli che volontariamente vi si prestassero. Doveva quindi aprirsi un ruolo speciale di contribuenti e ripartire fra essi l'importo dell'assegno pontificio. Era questa una proposta del tutto inaccettabile, perchè senza fondamento alcuno né in diritto né in fatto.

Gl' Italiani, presi individualmente, non hanno alcun obbligo speciale di mantenere la santa sede, se mai questo obbligo essi lo hanno comune con tutti gli altri cattolici del mondo, e sino a che esso non sia unanimemente rico-

nosciuto, non v'è alcuna ragione di addossarlo agli Italiani solo. Di piú con una tale proposta si veniva a confondere la questione religiosa colla questione politica e giuridica.

Motivi, se non strettamente giuridici, almeno inspirati a un concetto d'equità mossero il governo italiano, non quale rappresentante *degli individui italiani* ma come rappresentante *lo stato, ente giuridico*, e *personificazione della nazione italiana*, a fissare una somma annua a beneficio del pontefice, quale parziale indennità del danno materiale arrecatogli coll'occupazione di Roma, fatto compiuto non a profitto degl'individui ma della nazione, quindi questa somma deve essere pagata dallo Stato e i mezzi per pagarla debbono essere forniti da tutti i cittadini indipendentemente dalla loro fede religiosa, perché tutti i cittadini devono concorrere al mantenimento degli obblighi dello Stato. E vi devono tanto piú concorrere in quanto questa somma è assegnata al pontefice, oltre che per motivi di equità, anche per motivi politici. Quando si occupò Roma, era necessario troncare al piú presto tutte le possibili questioni in proposito, trattare quindi la questione pontificia in tutti i suoi aspetti come di diritto pubblico interno semplicemente e ciò per non autorizzare l'intervento diplomatico delle potenze straniere. Ora se la legge delle guarentigie non avesse stabilito alcun assegnamento al papa, certamente gli stati cattolici si sarebbero preoccupati del come il papa poteva provvedere ai bisogni del suo ministero spirituale, ne avrebbero fatto oggetto di rimostranze e di proposte all'Italia, le quali, per quanto espresse in forma amichevole, avrebbero sempre costituita un'ingerenza nella questione romana e le avrebbero tolto quel carattere puramente interno che ha sempre conser-

vato. Adunque anche perché è stata per motivi politici assegnata la dotazione al pontefice, deve essere pagata sul bilancio generale dello Stato e quindi da tutti i cittadini senza distinzione di credenza religiosa.

Si dice da alcuni che alla dotazione del pontefice dovrebbero concorrere, se non i cattolici individualmente, almeno gli stati cattolici, non essendo giusto che tutto il peso di essa gravi sull' Italia.

A questo abbiamo risposto implicitamente sopra. Ora ci piace aggiungere che non abbiamo intenzione di contestare in alcun modo la giustizia teorica del concorso degli stati cattolici, ma se questo concorso avrebbe sollevata l'Italia da un peso finanziario, le avrebbe tolto nell' ordine politico il beneficio inestimabile di aver potuto, senza ingerenze d' alcuna sorte, dichiarar chiusa la questione romana. La posizione fatta al papa in seguito all'occupazione di Roma, per sè stessa non forma parte del diritto internazionale positivo, ne formerebbe parte invece quando la dotazione pontificia fosse stata stabilita d' accordo e col concorso di tutte le potenze cattoliche. Con un onere finanziario, d' altronde non grave per uno stato grande e potente come l' Italia, si è chiusa internazionalmente la questione romana, chi può lamentarsene?

Del resto è un onere finanziario puramente nominale perchè la santa sede non ha mai riscosso l'assegno e non lo riscuoterà mai, finché il papato sará costituito come ora. Le medesime ragioni che impediscono la conciliazione coll' Italia, impediscono anche il ritiro della dotazione. Il sommo pontefice capisce che perderebbe molta parte del suo potere sul mondo cattolico, qualora acccettasse la lista civile dall' Italia. Esso diventerebbe agli occhi dei

zelanti oltramontani uno stipendiato dal governo d'Italia e si sa che chi dice stipendiato dice dipendente. Di piú una volta che accettasse l'assegno fissato dalla legge delle guarentigie gli riuscirebbe difficile di seguitarsi a dire vittima delle spogliazioni dell'Italia; l'accettazione dell'assegno indicherebbe la possibilità, anzi l'inevitabilitá d'una conciliazione e noi abbiamo provato che ad essa non potrá mai acconsentire il papato.

È vero che l'attuale sua situazione non è molto buona inquantochè, dovendo fare assegnamento sulle oblazioni dei fedeli, esso è in balla dei cattolici fanatici, dei capi dell'oscurantismo universale e dipende da essi, dice lo Scaduto, come il ministero dalla camera la quale può nella discussione del bilancio negare i crediti, mentre invece se accettasse la dotazione dell'Italia egli si libererebbe da quei legami e non avrebbe certo da temere che l'Italia gliene imponesse dei maggiori od eguali, ma esso si trova in una cosi triste e strana situazione che deve preferire l'apparenza alla sostanza se vuole mantenere intatta la sua dignità e la maestà della sua carica.

Una volta ammesso il principio della dotazione, questo doveva essere applicato in modo che essa non avesse a subire variazioni, altrimenti avrebbe mancato al suo scopo principale. Quindi ne fu fissato l'ammontare una volta tanto, sottraendola cosi a future ingerenze del parlamento, e fu inscritta nel gran libro del debito pubblico non nel bilancio dello stato per renderla sempre più indipendente dalla camera. Si poteva, è vero, assicurarla in altro modo sia comperando beni stabili, sia investendola in livelli, censi ed altri titoli più indipendenti dallo stato che non il debito pubblico, ma apparve più spiccio l'iscri-

zione nel gran libro e noi riteniamo che ben difficilmente si sarebbe potuto trovare un investimento altrettanto sicuro.

Si discusse molto nella Camera sulla natura intrinseca della dotazione del papa se cioè dovesse considerarsi o no come un beneficio ecclesiastico; e noi non vogliamo addentrarci in una questione che non ha molta importanza in un lavoro d'indole prettamente politica, ma però ci pare molto difficile l'equiparare la dotazione pontificia a un benefizio ecclesiastico. Essa ha un carattere politico così spiccato che ci sembra che mal possa adattarsi nei ristretti limiti del diritto comune; è una fondazione d'indole tutta speciale, nata in forza di circostanze speciali e del tutto dissimili da quelle che han dato origine ai comuni benefizii ecclesiastici.

L'Italia lascia al pontefice il godimento dei palazzi apostolici e degli annessi e della villa di Castel Gandolfo. Nella camera alcuni cattolici liberali, sostennero che i palazzi apostolici erano proprietà libera della santa sede, ma ciò non fu ammesso, ed a ragione, come non fu neppure ammesso che fossero una proprietà internazionale di tutti i cattolici i quali, secondo i proponenti, avrebbero tutti concorso coi loro denari alla costruzione di quei palazzi che vengono a costituire così un beneficio internazionale. Tutto ciò è giuridicamente falso perché il diritto italiano dichiara che i beni ecclesiastici di qualunque natura sono di proprietà nazionale ed è falso anche storicamente perché non si può certo provare che le oblazioni dei cattolici abbiano servito all'erezione dei palazzi apostolici in proporzioni maggiori di quello che abbiano servito le rendite dello stato pontificio al mantenimento e all'incremento del cattolicismo nel mondo intero, e an-

che che ciò potesse provarsi, non avrebbe alcun valore inquantochè, essendo essi dentro il territorio nazionale, lo Stato avrebbe avuto sempre il diritto di espropriarli per pubblica utilità, e quindi dal carattere internazionale del beneficio non sarebbe mai derivato l'obbligo nell' Italia di lasciarli in proprietà o in usufrutto al papa.

Dalla legge delle guarentigie appare, sebbene non vi sia un'esplicita dichiarazione, che i palazzi apostolici sono proprietà nazionale e che il papa ne ha solo l'uso perpetuo, come sono proprietà nazionali i musei, gli archivi, le biblioteche e tutto quanto in oggetti artistici e di valore è in essi contenuto. Essi sono dalla legge dichiarati inalienabili e questo conferma sempre più il carattere di proprietà nazionale che hanno. Se ne è concesso in perpetuo l'usufrutto al papa per una questione più che altro di convenienza politica. L' Italia che aveva assunto l'impegno di garantire la dignità e la libertà del pontefice in tutti i modi non poteva pensare a cacciarlo da quei luoghi eretti, abbelliti, ornati dai papi nei quali essi, oltre che tesori inestimabili artistici, hanno raccolto tesori immensi di coltura e di sapienza. I palazzi apostolici e specialmente il Vaticano debbono essere l' abitazione del pontefice e non possono essere che da lui abitati.

La Giunta della Camera dei deputati aveva inserito nella legge l'obbligo di tenere aperti al pubblico i musei, le gallerie e le biblioteche in essi palazzi contenuti. E veramente se questi musei, biblioteche e gallerie sono proprietà nazionale debbono essere aperte al pubblico, ma prevalse l'idea di non farne un obbligo assoluto alla santa sede per evitare possibili questioni; d'altra parte tutti erano convinti che mai il pontefice avrebbe chiusi i pa-

lazzi apostolici. Difatti mai questi furono chiusi ed anche pochi anni fa il papa Leone ha aperti al pubblico gli archivii che prima erano accessibili solo a chi ne aveva speciale permesso.

XII.

Le prerogative sancite dalla legge delle guarentigie, e che noi abbiamo finora esaminate, hanno uno scopo per sè stesse inquantochè mirano ad assicurare la dignità e la sicurezza del pontefice ed hanno inoltre un altro scopo, più riposto e a tutte comune, in quanto sono stabilite per assicurare la libertà d' azione del pontefice e della chiesa nel governo spirituale dei credenti. Ora noi avendo sommariamente esaminate le singole prerogative, dobbiamo portare la nostra attenzione su questo scopo ultimo e riposto di esse, cioè sulla libertà d' azione concessa al pontefice e alla chiesa. Il papa è dall' art. 9 dichiarato libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale. La prima di queste funzioni è l' emanazione degli atti proprii del suo ministero, la quale consiste nel fare affiggere alle porte delle basiliche e delle chiese di Roma detti atti. Lo Stato italiano ha rispettato questa forma storica che, essendo ristretta alla sola città di Roma anzi solamente a certi determinati luoghi di essa, non presenta pericoli di sorta per l' ordine pubblico anche che gli atti offendano le leggi dello Stato.

Qualunque sia l' offesa che il pontefice possa fare con un suo atto scritto allo Stato italiano essa non avrà importanza alcuna sinchè non sia pubblicata in modo da poter esser nota universalmente.

Ora il governo può, se vuole, per mezzo dell' autorità giudiziaria, impedire che sia divulgato sequestrandone le riproduzioni, arrestando e processando tutti quelli, sacerdoti e laici che lo propagassero. In caso di estremo e grave pericolo potrebbe anche, stando alla lettera della legge, impedire la lettura dell' atto affisso alla porta della chiesa adottando provvedimenti speciali di polizia, senza calcolare che, forte del suo diritto innato di difesa, potrebbe sempre impedirne l' affissione per la medesima ragione che lo autorizza a violare l' immunità locale del papa e quella degli ambasciatori. Insomma il privilegio del papa per rispetto alla emanazione degli atti e a quella che si direbbe pubblicazione, si restringe all' affissione alle porte delle chiese romane; all' infuori di esse gli atti del papa sono soggetti alla legge comune e nel caso che contenessero offese alle leggi, o fossero in altro modo passibili di sanzioni penali, possono essere sequestrati gli atti stessi e venirne processati i propagatori. Questo sempre rispettando il disposto della legge delle guarentigie, chè inspirandosi ai principii superiori e alle necessità dello Stato potrebbe il governo italiano infrangere la legge stessa, intesa nel suo senso letterale, quando ve ne fosse supremo bisogno.

Per non rendere illusoria la libertà del papa d' emanazione doveva estendersi l' impunità a quei suoi impiegati che per ragioni d' ufficio partecipano all' emanazione stessa, non potendo il papa compire da sè solo tutti gli atti successivi che occorrono a questo scopo. Però supponendo la legge che il papa per esercitare il suo potere spirituale abbia bisogno solo di ecclesiastici, limita l' impunità a quegli impiegati che rivestano un tale carattere.

Se qualcuno, non obbligatovi dal suo ufficio, pur essendo ecclesiastico o sebbene obbligatovi è laico, prenda parte all'emanazione di atti pontificii reputati criminosi è passibile, al pari di ogni altro cittadino che li propaghi o li pubblichi, delle sanzioni penali stabilite in proposito dalla legge comune.

Questa guarentigia per rispetto agli impiegati pontificii fu resa anche più larga parificando gli stranieri che si trovino negli uffici ecclesiastici ai cittadini italiani per rispetto alle guarentigie personali che questi ultimi godono. Questo vuol dire che il governo non ha verso di loro il diritto che ha verso gli altri stranieri di espellerli cioè per motivi di pubblica sicurezza. Non crediamo che in tempi normali questo privilegio possa riuscire pericoloso, ma potrebbe divenirlo in tempi anormali, per esempio, durante una guerra. Potrebbe sospendersi questo privilegio, così esplicitamente concesso, in tempo di guerra? Noi crediamo di si ma purché fosse provato che v'è un vero, grave e immediato pericolo nella presenza di ecclesiastici stranieri nel nostro territorio e purchè la misura non fosse generale, ma limitata a certi determinati individui o tutt'al più a tutti gli ecclesiastici d'una determinata nazione.

Oltre la libertà di emanare gli atti proprii del suo ministero spirituale, servendosi all'uopo di collaboratori, il sommo pontefice ha quella di corrispondere liberamente coll'episcopato e con tutto il mondo cattolico. Secondo il diritto ecclesiastico vigente in alcuni degli stati italiani esistenti prima della rivoluzione, questa libertà non era concessa al pontefice e non è concessa neppure ora in alcuni stati europei dove vige il sistema giurisdizionale in tutto

il suo vigore, non potendo il papa comunicare coi vescovi e coi fedeli se non per mezzo dei rispettivi governi; questa prescrizione legislativa non ha naturalmente valore pratico che per l'Italia e significa che il governo italiano sdegna fare uso di mezzi illiberali e inconciliabili coi principii informatori degli stati civili nell'epoca moderna. Noi sebbene non liberisti a oltranza, come erano gli uomini politici che hanno approvata e compilata la legge delle guarentigie, approviamo pienamente questa misura.

Una vera e propria prerogativa è invece quella per la quale si conferiscono al papa, oltre alla franchigia, poste e telegrafi speciali. Su questa, che aveva la mira di assicurare sempre piú la libertà della santa sede per rispetto alla sue comunicazioni d'ufficio, ben poco si discusse nella camera; qualcuno voleva che si desse facoltà al governo di sospenderla in tempo di guerra ma la proposta non fu accettata e secondo noi a ragione. Infatti questo come tutti gli altri privilegii concessi al pontefice e alla Santa Sede riguardano lo stato normale di pace; è naturale quindi che in tempo di guerra possano venir sospesi o limitati anche indipendentemente da una speciale disposizione di legge; quando è in pericolo la vita stessa dello Stato questo ha il diritto di prendere tutte le misure necessarie alla sua salvezza. Si ammette che in tempo di guerra possono esser sospesi e limitati i diritti stessi dei cittadini; a maggior ragione si debbono poter sospendere i privilegi.

XIII.

Il papa per la legge delle guarentigie è libero anche di prepararsi, come crede, gli organi che debbono ser-

vire all'adempimento delle funzioni proprie del suo ministero spirituale, ma non per tutto il regno bensì limitatamente in Roma e nelle sei sedi suburbicarie, nelle quali il papa può mantenere gli istituti già esistenti per la educazione e la coltura degli ecclesiastici senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del regno. Questo privilegio era reso necessario dal fatto che in Italia non si ammette, ed è bene, la libertà assoluta dell' insegnamento, che se questa fosse ammessa, diverrebbe inutile la sanzione speciale della legge delle guarentigie. Veramente poichè nel nostro paese è abolita ogni ingerenza dello Stato nell' insegnamento teologico e religioso si sarebbe potuto, a stretto rigore di logica, assoggettare quegli istituti alla sorveglianza dello Stato per tutta la parte dei loro studii che non si attengono alla teologia e alla religione, ma in tal modo si sarebbe andati incontro a gravi difficoltà d' ordine specialmente politico. Il papa non avrebbe mancato di lagnarsi altamente di questa ingerenza, di protestare che essa impediva il libero insegnamento delle materie ecclesiastiche e sarebbe dipeso da un passo più o meno ardito, fatto da un impiegato subalterno, il suscitar conflitti col Vaticano e conseguentemente anche colle nazioni cattoliche. Dippiù mentre l' occupazione di Roma non ha per nulla diminuita la libertà del ministero spirituale del pontefice, tutelata efficacemente dalle disposizioni della legge in discorso che abbiamo giá esaminate, la mancanza di quest' ultima garanzia avrebbe veramente ristretta nella parte che si attiene all' educazione ecclesiastica la precedente prerogativa del papa. Insomma coll' estensione pura e semplice della legislazione italiana agli istituti d' educazione ecclesiastica dipendenti direttamente da Roma, si

sarebbe urtato contro uno stato di fatto da lungo tempo esistente e che s' attiene all' ordine prettamente spirituale e quindi si sarebbe notata una contraddizione implicita fra l' ingerenza dello Stato in materia scolastica e le precedenti disposizioni della legge delle guarentigie. D' altra parte il danno che può arrecare questa libertá d' insegnamento non è grave, sia perchè è limitata a Roma e alle sei sedi suburbicarie, sia perché è ristretta agli istituti giá esistenti. Questa restrizione non è espressa in modo esplicito dall'art. 13 ma la si deduce implicitamente dal tenore stesso dell'articolo. Infatti l'art. 13 si esprime così: « Nella città di Roma e nelle sei sedi suburbicarie i seminarii, le accademie, i collegii e gli altri istituti cattolici *fondati* per la educazione e la coltura degli ecclesiastici *continueranno* a dipendere unicamente dalla Santa Sede senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno ».

Il participio passato *fondati* e il verbo *continuare* usato al futuro ci pare che giustifichino la limitazione che noi abbiamo esposta; molto più che in materia di privilegii la interpretazione dev'essere restrittiva e non se ne puó estendere l'applicazione fuori dei casi nettamente determinati.

Si era proposto (nel Senato) di attribuire ai diplomi o lauree concessi dagli istituti superiori o dalle facoltà universitarie, conservate o nuovamente istituite dal papa in Roma e nelle sei sedi suburbicarie, lo stesso valore che a quelli impartiti dalle Università straniere quindi un valore quasi eguale a quelli accordati dagli istituti superiori nostri. Non fu ammessa questa proposta ed a ragione. Nel nostro stato, dove non è ammessa la libertà

d'insegnamento, non v'è alcuna ragione di accordarla intiera e senza restrizione al papa. È giusto che esso l'abbia per l'educazione ecclesiastica, si può anche ammettere che lo Stato, per rispetto agli istituti dediti a quella educazione, rinunzii al suo diritto di sorveglianza anche sugli insegnamenti affini ma non può tollerarsi che il Vaticano faccia sorgere Università contro lo Stato, costringendo questo a riconoscerle. La ragione per la quale, però con molta cautela, si ammettono come equipollenti o quasi i diplomi delle piú celebrate università straniere sta in ciò che gl'insegnamenti sono presso che identici e senza gravi e legittimi motivi, per nulla offensivi dello stato italiano, chi può laurearsi in Italia non si laurea all'estero; quali legittimi motivi potrebbe accampare per giustificarsi un giovane che invece di compire gli studii nella R. Università esistente in Roma li compisse in un'Università stabilita similmente in Roma, o a Roma molto vicina, e stabilita apposta per contrariare e danneggiare l'Istituto mantenuto dallo Stato?

Per finire su questo argomento della libertà d'istruzione concessa al papa, ci piace fare notare che se gli istituti d'educazione ecclesiastica sono liberi da ogni ingerenza dell'autorità scolastica sono però sempre soggetti alle leggi generali del regno e quindi quando l'insegnamento in esse contravvenisse in qualche modo alle leggi penali o vi si commettessero reati di qualunque genere, le autorità italiane, tanto politica che giudiziaria, avrebbero piena giurisdizione su quelle scuole e su tutto il personale ad esse addetto.

XIV.

Nel rapido esame del primo titolo della legge delle guarentigie che abbiamo ora condotto a termine, si è spesso parlato delle limitazioni che lo Stato può porre alle prerogative e ai privilegii concessi e garantiti al pontefice; ora noi non abbiamo inteso parlare che di limitazioni partenti dall' autorità esecutiva o amministrativa e dall' autorità giudiziaria dello Stato, senza abrogare o modificare la lettera della legge stessa: inquantochè per noi è incontestabile che il potere legislativo, cioè il re e le due camere, può sempre mutare o abrogare anche totalmente la legge delle guarentigie. L' abilità colla quale è stata condotta la campagna diplomatica precedente all' occupazione di Roma e il rifiuto del papa di venire ad accordi hanno condotto a questo mirabile risultato che, cioé, la legge delle guarentigie, per quanto importante essa sia, appartiene *legalmente* al diritto pubblico interno dello Stato, non ha alcun carattere né di patto internazionale, né di contratto bilaterale.

L' Italia è sempre giudice unica dell' opportunità o meno di modificarla o abolirla. Certamente da una restrizione anche parziale di essa potrebbero venire complicazioni estere, ma nessuno potrebbe incolparla di mancare a patti stabiliti. Le complicazioni internazionali avrebbero la loro base nelle contingenze politiche non nella violazione di diritti o di convenzioni obbligatorie per l' Italia. Si è detto e sostenuto, anche da dottissimi uomini e da autorevoli consessi, che la legge delle guarentigie ha carattere di legge costituzionale o fondamentale dello Stato

che quindi è come un'appendice dello statuto del regno e al pari di esso immutabile e sacra.

Anche che ciò si ammettesse la legge sempre rientrerebbe nel dominio del diritto pubblico interno e non potrebbero avervi alcuna ingerenza gli stati stranieri, essendo principio incontestato e incontestabile che ciascuna nazione può cambiare le sue leggi costituzionali senza che i governi esteri possano ingerirsene, ma noi crediamo che neppure questo carattere costituzionale e fondamentale possa attribuirsi alla legge delle guarentigie.

Per noi essa è uguale a tutte le altre leggi e non esorbita in alcun modo dalla competenza del potere legislativo ordinario.

Il titolo secondo, che noi non abbiamo esaminato perché non connesso al nostro assunto presente, regola rapporti prettamente d'ordine interno e continuamente mutevoli, il primo titolo è inspirato a necessità e convenienze e esigenze politiche e quindi non ha alcun carattere spiccatamente giuridico e permanente. Leggi costituzionali, fondamentali sono quelle che tendono a rendere permanenti e immutabili certi rapporti giuridici e politici fra i varii poteri dello Stato e fra il governo della nazione e i governati. Ora né il primo né il secondo titolo della legge delle guarentigie hanno questi caratteri, imperocchè nei rapporti che regolano non v'è alcuna necessaria idea di permanenza, essendo, quelli fissati dal primo titolo subordinati alle condizioni della politica giornaliera, quelli fissati dal secondo soggetti a continui mutamenti a seconda delle condizioni interne dell'Italia.

Dippiú leggi costituzionali sono quelle che organizzano o limitano la sovranità dello Stato e non hanno effetto

che nel territorio stesso dello stato, ora la legge delle guarentigie pel primo titolo suppone intera la sovranità dello Stato, né al suo assetto arreca mutamento di sorta, mentre nei suoi effetti sorpassa il territorio suo; pel secondo titolo poi è evidente che non ha alcuna ingerenza, né limita, o regola la sovranità dello Stato.

È teoria ammessa da molti, sebbene ci sembri contestabile, che il re e le due camere possano arrecare cambiamenti nella carta costituzionale purchè però questi cambiamenti, piú che vere e proprie alterazioni, siano i necessari svolgimenti dei principii contenuti nello statuto stesso. Ma dovrà ammettersi anche che il re e le due camere possano fare *ex novo* leggi costituzionali e imporle come tali alla nazione?

Ci sembrerebbe questa un'esagerazione strana delle facolta spettanti al potere legislativo, esagerazione che ad ogni modo non può essere supposta ma deve essere esplicitamente dichiarata dalla legge fondamentale. Ora lo statuto non ha nulla in proposito. Si dirà: lo statuto pure tace dei cambiamenti successivi alla costituzione e nonostante si è ammesso che l'ordinario potere legislativo possa farli: per analogia può ammettersi che come può cambiarle possa anche fare leggi costituzionali.

Ma v'è una gran differenza fra il cambiare gradatamente e secondo le necessità politiche e il fare. La facoltà di fare una legge costituzionale *ex novo* implica il possesso continuo, pieno, assoluto, incontestabile del potere costituente; ora questo possesso pieno, assoluto, continuo del potere costituente non può appartenere ad alcuno dei poteri dello Stato, ma bensí risiede nella nazione ed è esercitato, all'infuori e al disopra d'ogni limite le-

gale, da chi si trova, in un dato momento, nel quale diventa necessario, ad essere l'interprete vero della nazione.

I cambiamenti parziali nei limiti della costituzione e fatti piú che per voglia di mutare, per svolgere i principii nella costituzione stessa fissati, possono invece essere affidati al potere legislativo perchè non importano alcun radicale mutamento nell'assetto della sovranità dello Stato e nei rapporti essenziali del governo coi cittadini.

La legge delle guarentigie stabilisce e regola i rapporti fra la sovranità dello Stato e la sovranità che è al difuori di essa, se essa ha il carattere transitorio e modesto di tutte le altre leggi, non costituisce un'offesa alla sovranità nazionale: se invece si pretende che abbia carattere costituzionale si sancisce un' usurpazione del potere legislativo sul diritto imprescrittibile della nazione di esercitare il potere costituente per mezzo di suoi rappresentanti *appositamente* designati in modo diretto o indiretto non importa. Se si ammette che il potere legislativo possa creare leggi costituzionali *ex novo*, si deve anche ammettere che esso può mutare da cima a fondo lo statuto e, a mo' d' esempio, sostituire al governo libero il governo assoluto.

Del resto non sappiamo quale maggiore valore si dà alla legge delle guarentigie dichiarandola legge costituzionale, se non forse quello di assicurarle il rispetto delle camere e del paese. Ben piccola guarentigia il rispetto non proveniente dalla tradizione, ma da dichiarazione del legislatore o dell' esecutore della legge stessa. Questo non impedirà mai al parlamento di metterla in discussione e per conseguenza diminuire il rispetto vero che deve aversi per le leggi veramente costituzionali.

Per noi adunque la legge delle guarentigie *legalmente* è una legge come tutte le altre che ha valore fino a tanto che gli interpreti dell'autorità legislativa della nazione glielo concedono; ma con questo non vogliamo certo sostenere che essa possa essere ad ogni momento, e secondo gli umori prevalenti nelle camere, corretta e rifatta.

Sostenendo che non ha carattere di patto internazionale o di legge costituzionale abbiamo inteso solamente di dichiarare altamente il diritto della nazione, ché, del resto, noi portiamo opinione che sarebbe errore grandissimo toccarla in qualche sua parte, specialmente nel primo titolo, senza un'urgente e imperiosa necessità. In questo concordano anche coloro che vorrebbero considerarla come parte integrante della costituzione, ma mentre essi vogliono sia rispettata per questo suo carattere superiore alle leggi ordinarie, noi vogliamo lo sia perché sarebbe gravissimo errore politico l'alterarla, quando pur producesse nella pratica inconvenienti, purché questi non fossero tanto gravi da renderla incompatibile colla vita stessa dello Stato. Per noi il valore del primo titolo della legge delle guarentigie è tutto politico; ne abbiamo difese le disposizioni anche dal punto di vista giuridico, ma sempre subordinando il valore giuridico al politico.

Perché l'Italia potesse entrare in Roma e restarvi tranquillamente occorreva che il mondo cattolico fosse persuaso che non solo la libertà spirituale, ma anche la dignità personale e le prerogative da secoli riconosciute nel pontefice, sarebbero assicurate; la legge delle guarentigie ha data l'assicurazione richiesta colle disposizioni del primo titolo e queste debbono aver valore finchè

il mondo cattolico sarà come ora soggetto all'impero spirituale del pontefice. Si può dire insomma che se il primo titolo della legge delle guarentigie non ha carattere di patto internazionale, la questione romana risorgerebbe come questione internazionale quando quel titolo si abrogasse o senza ragione sufficiente se ne violasse, anche col voto del potere legislativo, qualche disposizione; e similmente si può dire che sebbene non abbia carattere di legge costituzionale, la sua violazione, o totale o parziale non giustificata, metterebbe in grave pericolo le istituzioni stesse della patria, perché indicherebbe una flagrante incompatibilità fra esse istituzioni e la libertà e la dignità del pontefice.

Contro la tesi che noi abbiamo sostenuta si possono però accampare due argomenti.

Il conte di Cavour nel suo progetto definitivo di concordato voleva che le disposizioni di esso (sostanzialmente simili a quelle della legge delle guarentigie) formassero parte dello statuto del regno [1] e il barone Ricasoli dal suo canto ammetteva che le guarentigie del pontefice formassero oggetto di una conferenza internazionale, quindi ammetteva che la legge riguardante tale oggetto avesse valore di patto internazionale. [2] Ora se questi due illustri

[1] Art. 9. I presenti capitoli firmati dal segretario di stato di S. S. il pontefice e dal ministro degli affari esteri di S. M. il re, saranno sottoposti al parlamento italiano; quindi, dopo avere ricevuta la sanzione del sommo pontefice e del re, non solo formeranno legge ma faranno parte dello statuto fondamentale del regno.

Scaduto, già citato pag. 458.

[2] Art. 10. Il governo di S. M. il re d'Italia all'oggetto che tutte le potenze e i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della santa sede, aprirà con le potenze stesse i negoziati opportuni per determinare la

uomini di stato hanno riputato che la legge delle guarentigie avesse carattere, secondo l'uno costituzionale e internazionale secondo l'altro, è da ritenersi che veramente questi caratteri essa abbia, sebbene quando dallo stato di progetto è passata nello stato di fatto legislativo non le siano stati esplicitamente conferiti.

Ma è da osservarsi che tanto il conte di Cavour quanto il barone Ricasoli nei loro progetti partivano dall'idea che il papa rinunciasse esplicitamente al potere temporale, e quindi il primo, per trarlo piú facilmente a far ciò, voleva dare al patto un carattere di durata e di solennità superiore alle vicende legislative nei paesi parlamentari, il secondo allo stesso scopo accondiscendeva anche a concordare le guarentigie colle potenze estere cattoliche. I due statisti vedevano quale benefizio poteva ritrarre l'Italia dall'amicizia col papa e quindi erano disposti a concessioni pur di procurarsela. Del resto il conte di Cavour poteva volere l'inserzione delle guarentigie papali nello statuto del regno, perché appunto l'Italia, essendo in quel tempo tutta occupata nell'organizzarsi a stato, i poteri pubblici erano in permanenza anche poteri costituenti e il barone Ricasoli, avendo trovato le cose assettato, non poteva piú far sua la proposta del suo illustre predecessore e per piegare il papa dovette ricorrere alla garanzia internazionale. Infine è molto dubbio che il conte di Cavour, qualora fosse entrato in Roma

quota, per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola.

Art. 11. Le trattative avranno altresí per oggetto di ottenere le guarentigie di quante è stabilito negli articoli antecedenti.

Progetto Ricasoli. Vedi Scaduto, già citato pag. 460.

contro la volontà del papa, avesse alla legge delle guarentigie dato il carattere costituzionale promesso nel concordato del 1861 e il barone Ricasoli dal suo canto, benché deputato, non perorò nella camera perché si invitassero le potenze a trattative come aveva tentato di fare durante il tempo in cui fu al governo e s'occupò della questione romana.

Ma comunque sia di ciò, poiché il carattere di patto internazionale, o di atto costituzionale non risulta da alcun fatto, o dichiarazione noi non dobbiamo supporlo ed è per questo che consideriamo la legge delle guarentigie come una legge ordinaria.

Abbiamo detto sopra che noi ammettiamo che non la si debba alterare senza un'urgente e imprescendibile necessità specialmente nel primo titolo. In quanto al secondo titolo che non abbiamo esaminato, ma del quale non ci siamo dichiarati fautori, noi crediamo che se ne possa sempre intraprendere la revisione purché le condizioni interne del paese vi siano favorevoli. Quando il popolo italiano, o per esso le classi così dette dirigenti, fossero conscie dell'importanza e difficoltà di bene organizzare le relazioni dello Stato colla chiesa cattolica, quando sopratutto fossero convinte che coll'applicazione pura e semplice della formula cavouriana non si dà che una soluzione puramente negativa al problema, potrebbe l'Italia rivedere la sua legislazione ecclesiastica completando e correggendo il secondo titolo della legge delle guarentigie. Gli altri stati non potrebbero ragionevolmente ingerirsi in questa questione d'ordine puramente interno. È però da osservarsi che l'organizzazione ecclesiastica italiana ha una speciale importanza come quella che fornisce al

pontefice i suoi elementi piú fidi e il maggior numero dei suoi agenti e quindi ogni ingerenza dello Stato si ripercuoterebbe nella politica ecclesiastica del Vaticano. Il quale certamente con tutti i mezzi cercherebbe di opporsi a qualunque cambiamento, a qualunque alterazione del sistema liberista vigente. Adunque una revisione non potrebbe utilmente tentarsi che quando l'opinione pubblica la richiedesse imperiosamente, il governo fosse molto forte all'interno e la situazione estera fosse estremamente favorevole, dovendosi sopra ogni altra cosa temere le astuzie politiche che l'imminenza d'un grave pericolo potrebbe consigliare alla curia romana.

La legge delle guarentigie non toglie il dissidio fra l'Italia e il papato, che nel primo capitolo abbiamo visto essere permanente e insanabile, ma toglie bensí ogni valore alle proteste del papato. Esso sente che l'Italia costituita a unità e indipendenza è la sua eterna nemica, sebbene lo lasci libero di esercitare il suo ministero spirituale e gli abbia dato in balia tutto il clero italiano, esso capisce che l'esistenza dell'Italia minaccia e mette in pericolo la sua stessa esistenza nella forma storica che ha assunto da secoli, e d'altra parte non vuole e non può tentare di trasformarsi. Vorrebbe far passare questa sua convinzione nelle potenze cattoliche o aventi sudditi cattolici, vorrebbe indurle a migliorare la sua situazione ma queste si schermiscono dall'entrare in discussione dichiarando che la legge delle guarentigie garantisce perfettamente la sua libertà e la sua dignità e che non vogliono ingerirsi in una questione di politica interna italiana. È la legge delle guarentigie adunque che ha sciolta, almeno internazionalmente, la questione romana, è la legge

delle guarentigie che tutela l'Italia contro le mene diplomatiche della curia romana, che isola il papa in Europa e gl'impedisce di sfruttare a suo profitto le contingenze politiche; e ben molta gratitudine debbono gl'Italiani a chi la pensò, la propose, la sostenne ed ebbe il coraggio di attuarla pel primo. Che gl'Italiani ne capiscano l'importanza lo prova il fatto che essa fu sempre rispettata, anche da quegli uomini di stato che essendo all'opposizione piú la combatterono,[1] e noi speriamo che come per 18 anni fu applicata senza inconvenienti così possa esserlo in seguito.

La legge delle guarentigie è la salvaguardia dell'Italia per rispetto al papa e, osservandola lealmente, possono gl'Italiani esser certi che la questione romana non ritornerà ad essere tema di accordi o di trattative nelle cancellerie degli stati europei. Ma poichè la legge delle guarentigie non può indurre il papa a conciliarsi coll'Italia, poiché questa nonostante essa legge dovrà sempre temere assalti o attentati alla sua esistenza da parte della curia romana, noi ora dobbiamo esaminare a quali condizioni deve adempire l'Italia per riuscire vittoriosa nella lotta ora latente, ora scoppiante in aperta battaglia che dovrà sostenere.

Questa trattazione formerà l'argomento del seguente capitolo.

[1] L'on. Crispi, ad esempio, l'applicò nelle disposizioni che riguardano il conclave con forza e vigore tali da degradarne gli uomini di stato che più la sostennero. L'on. Mancini pure durante la sua permanenza al ministero la rispettò né mai pensò o manifestò l'idea di modificarla.

CAPITOLO QUARTO

I. L'Italia, occupando Roma, non ebbe alcuna intenzione di combattere la religione cattolica. Se l'avesse avuta non avrebbe potuto entrarvi o almeno non sarebbe riuscita a mantenervisi. — II. Però l'occupazione di Roma indurrà una trasformazione nell'ordinamento esterno del cattolicismo. Il cristianesimo non potrà mai essere sradicato dal mondo. La scienza non arriverà mai a sostituirlo. — III. Gli uomini irreligiosi si dividono in quattro classi. — IV. Ragioni per le quali il cattolicismo conserva e conserverà per molto tempo ancora molta forza. Elasticità e duttilità delle sue forme esterne. Come la Riforma non ne abbia diminuito il potere. — V. Il popolo italiano è profondamente cattolico. — VI. Nonostante ciò al papato non si possono fare maggiori concessioni di quelle che siano contenute nella legge delle guarentigie; si deve piuttosto cercare di togliere o diminuire quelle cause che lo hanno fatto padrone assoluto della chiesa. — VII. Concetto cui deve essere inspirata la politica italiana. Errori commessi a questo proposito. Come non debbano confondersi i credenti coi clericali papalini. — VIII. Il clero secolare non sarebbe avverso all'Italia e in tutto favorevole al papato. Ragioni di ciò. Il clero regolare neppure. La questione delle missioni. — IX. Conclusione su questo argomento. — X. Se l'Italia riesce a conciliarsi il clero, il papato si trasformerà e sarà tolta ogni ragione di dissidio. — XI. Doveri dei credenti e dei liberali non credenti a questo proposito. — XII. Anche che la trasformazione riesca, ciò non sarà che tra molto tempo, la guerra col papato sarà quindi molto lunga e accanita. Come potrà difendersi l'Italia. — XIII. Dovere dell'Italia di conservare e consolidare la monarchia. La quale è nemica naturale della teocrazia. Ragioni di ciò. Esempi storici. — XIV. La monarchia considerata nei suoi elementi costitutivi e nella sua natura non può mai sottostare al papato. Ragioni. — XV. La monarchia è condizione indispensabile al mantenimento dell'unità, come l'unità stessa è condizione indispen-

sabile per impedire il prevalere del papato. — XVI. Anche considerazioni d'ordine generale e comuni a molte altre nazioni dimostrano la necessità della monarchia. — XVII. Riassunto e conclusione.

I.

Si è detto e ripetuto che l'Italia, coll'occupazione di Roma ha assunto l'impegno di liberare il mondo dalle pastoie della religione cattolica e di affrancare il pensiero umano dagli errori della superstizione. Uno dei piú stimati fra gli scrittori radicali [1] ha detto che egli vedeva come in sogno, nella Roma restituita all'Italia, vuoto il Vaticano e in esso radunarsi un congresso affermante il libero pensiero.

Col massimo rispetto a un cittadino illustre, quale fu Alberto Mario, noi reputiamo contraria all'indole del risorgimento italiano, e piú che altro contraria ai principii liberali, la missione che egli voleva affidata all'Italia. La quale ha potuto occupare Roma perché non ha mai visto in essa altro che la sua storica e necessaria capitale e perché non ha mai inteso di essere una specie di mandataria del libero pensiero per combattere il cattolicismo. Se avesse avuta una tale idea, anche che il mondo cattolico non vi si fosse opposto, le sarebbero mancate le forze per conquistare Roma; il governo che avesse pro-

[1] ..... *Ci rammentiamo di aver pensato che officio nostro fosse quello di spazzar via la polvere cattolica, e nettare il sito per un congresso di sapienti del mondo civile, nel quale si confermassero tutte le conquiste intellettuali compiute da Lutero fin qui.* Parole di Alberto Mario citate da G. Ceneri nel discorso letto sul patriota veneto nella Società Operaia di Bologna il 20 novembre 1887, e stampato pure a Bologna. Pag. 7.

clamata la guerra al cattolicismo sarebbe stato abbandonato dalla gran maggioranza degli Italiani e solo pochi fanatici lo avrebbero seguito, se pure non fosse, prima di tentare l'impresa, caduto in mezzo alla ripulsione e al disprezzo generale. A Roma l'Italia ha potuto solidamente stabilirsi perché non ha mai fatto del suo acquisto una questione religiosa: questo le ha conciliato l'adesione e la stima di tutta Europa, questo le ha fornito l'appoggio di molti cittadini credenti, appoggio, materialmente considerato, importante ma piú importante se lo si considera dal lato morale. Per concludere, il potere temporale è caduto, e Roma ha aperte le sue porte all'Italia perché cattolico era il re d'Italia, cattoliche le truppe che erano montate all'assalto delle mura dell'eterna città, cattolico il popolo che voleva riacquistare la sua capitale. Roma fu e non poteva essere conquistata che da cattolici rispettosi e deferenti alla persona del pontefice e alla maestà della chiesa.

Il capitano del popolo Giuseppe Garibaldi fu per due volte arrestato sulla via di Roma, la prima dalle forze del regno italiano, la seconda dall'esercito francese; ma a chi ben guarda in fondo alle cose, appare che ciò che piú potentemente contribuí a fermare il guerriero d'Italia fu la convinzione generale che il cattolicismo avrebbe sofferto iattura se l'impresa di Roma era compita da lui. Questa convinzione lasciò freddo il popolo italiano all'appello del suo capitano, creò il vuoto intorno all'eroe e ne recise le forze.

Come Anteo per acquistar vigore doveva toccare la madre terra, Giuseppe Garibaldi aveva bisogno dell'appoggio largo e incondizionato del popolo; aveva bisogno

che fosse fra il popolo e la sua impresa una corrente di simpatia, piú che di forze materiali; per sentirsi ed essere invincibile aveva bisogno di credersi il grande interprete, il braccio potente d'Italia; questo non avvenne per le imprese tentate contro Roma e l'eroe che aveva conquistato in pochi giorni un regno, fu vinto perché il il suo tentativo pareva diretto contro la religione cattolica.

II.

Adunque considerata la cosa dal lato politico e pratico possiamo dire che l'Italia non avrebbe mai potuto occupare Roma se avesse dichiarato, o avesse lasciato credere, che essa intendeva fare o faceva realmente un'opera anti-cattolica. Ma si può però dimandare: sta bene che il governo e il popolo italiano non avessero alcuna intenzione di offendere il cattolicismo, ma l'essere Roma in mano all'Italia non può non avere influenza sul cattolicismo perché ha offeso e offende il papato, tanto è vero questo che il papato è sempre il piú dichiarato nemico d'Italia, e dal momento che offende il papato, suprema potestà del cattolicismo, non può non arrecare danno anche a questo. Noi certamente crediamo, e ne diremo i motivi piú avanti, che l'occupazione di Roma, se l'Italia saprà mantenervisi, condurrà necessariamente a una trasformazione del papato, ma non crediamo che possa questa riguardare la forma storica e l'essenza del cattolicismo e molto meno poi il fondo di esso comune alle altre religioni cristiane.

Il cristianesimo ha una forza sua propria per la quale è impossibile sradicarlo dal mondo civile, il cattolicismo

poi, fra tutte le confessioni cristiane, è quella che ha radici piú profonde ed ha maggiore ragione d'essere e di prosperare nella civiltà moderna. E di questo fatto non solo prendiamo nota e ci gioviamo pel nostro assunto, ma ci rallegriamo anche profondamente; inquantoché la civiltà e la libertà non periranno giammai, finché nelle popolazioni vivrá la dottrina di Cristo.

Noi non siamo credenti nel senso ordinario che si dá a questa parola; ma ci sembra impossibile negare che la civiltà moderna, della quale siamo tanto orgogliosi, è opera principale del cristianesimo e siccome fra tutti i rami del cristianesimo quello piú potente, antico e diffuso è il cattolicismo, possiamo dire che la civiltà moderna è opera principale del cattolicismo. Si dirà che tutte le religioni non sono altro che superstizioni, che i popoli civili non debbono credere che nella scienza, che essa sola può mantenere e fecondare la civiltà. Nessuno piú di noi rispetta la scienza ma essa non fu e non sarà mai una forza sociale molto importante perché non fu, non è e non sarà mai popolare. La scienza non salvò il mondo antico dalla corruzione e dalla rovina perché non poté mai penetrare negli strati profondi delle masse popolari; i filosofi potevano essere uomini virtuosi ma non poterono mai persuadere la virtú, erano ammirati, ma non amati. La scienza è cosa aristocratica, per sua natura; non la si acquista che con stenti e fatiche e poi solamente da quelli che vi dedicano tutta la vita; se limitata non basta all'anima umana e alla scienza e alla conoscenza universale niuno può arrivare. Di piú la scienza parla alla ragione ma non al cuore, persuade ma non commuove, fa ragionare ma non fa credere E il credere è un bisogno innato del

l'uomo il quale anela a varcare lo spazio che separa il finito dall'infinito; la scienza gli fa difetto per ciò e gli occorre la fede. Certamente in tutti i tempi vi furono, e anche nella nostra epoca vi sono, uomini che bastano a sé stessi nel piú lato significato della parola perché non hanno bisogno di credere; ma questi furono, sono e saranno sempre eccezioni e rarissime eccezioni. Il disequilibrio morale che osserviamo nel nostro tempo, e ci impaura, dipende in grandissima parte dalla mancanza di fede, essendo la cristiana per il cozzo tra il papato e le idee moderne alquanto abbandonata; sicché quando vorremo ristabilire l'equilibrio nella mente umana alla religione dovremo ricorrere, non alla scienza che nulla può fare per l'anima umana.

Si dirà: la scienza è il vero, le religioni sono il falso, come può invocarsi a preferenza il falso che il vero? Ma noi facciamo osservare che la scienza non è tutto il vero, e che le religioni non sono tutte false, anzi possiamo dire che delle religioni che vivono e prosperano nessuna è falsa. Gli uomini non adorano falsità, sono religiosi perché il fondo della religione che essi scelgono è vero e quando una credenza cade e un'altra sorge è segno che la seconda contiene maggior parte di verità della prima. Ora di tutte le religioni quella che da piú tempo dura, quella che ha piú resistito all'azione del tempo è certamente la cristiana e su di essa nulla può la scienza. Mentre altre credenze soffocano ogni progresso e ogni civiltà e imbarbariscono, o mantengono in uno stato d'inferiorità, i popoli che vi soggiacciono; la dottrina cristiana si concilia mirabilmente colle evoluzioni delle idee morali e politiche e può accompagnare ogni civile progresso. Solo il cristia-

nesimo ci ha dato lo spettacolo di grandi credenti che nello stesso tempo sono grandi scienziati;[1] la dottrina di Cristo è tanto alta e pura, è cosí spirituale che lascia libere tutte le facoltà umane nel loro sviluppo. E ciò dipende, a nostro avviso, più che altro da questo, che mentre le altre credenze, specialmente le pagane, si basavano sull'idealizzazione del mondo materiale, dei fenomeni naturali e della vita umana, la cristiana invece si basa ed esercita la sua azione unicamente sulla parte affettiva e morale dell'anima umana; d'onde viene che le prime dovevano per necessità esser trovate false da ogni uomo che riflettesse sulla natura e la studiasse sperimentalmente, e la seconda invece non è per nulla infirmata dagli studii filosofici o sperimentali, perché si aggira in un campo che essi non possono toccare. Anzi si può dire che da questi riceve incremento grandissimo, inquantoché, basandosi sulla ragione unicamente, questi non possono arrivare che per via di ipotesi o di induzioni alla spiegazione dei supremi problemi e quindi la ragione stessa dell'uomo si accorge che si tenta di violentarla e tramutarla in fede, si ribella e si rifiuta a questo travisamento, acquietandosi poi e lasciando alle facoltà affettive e più propriamente morali la cura non di spiegare ma di *sentire* profondamente una soluzione possibile dei supremi problemi.

Quando si tiene la scienza nei limiti suoi naturali, questa non contraddice alla fede cristiana, quando la si spinge fuori di essi, si tramuta in una specie di imbastardita teologia che non soddisfa la ragione e d'altra parte

[1] Basti citare il Galileo e il padre Secchi lo scopritore del metodo sperimentale e l'autore dell'opera sull'*Unità delle forze fisiche*.

non arriva mai alla spiegazione della causa prima, della *causa caussarum*. Né la teoria darviniana, né l'applicazione nel campo delle scienze morali fattane da *Spencer* arrivano così in alto, e, anche ammesse, lasciano al di là un immenso campo, anzi dirò meglio un campo infinito alla fede, uguale a quello che prima le era riserbato perchè non vi sono gradazioni d'infinito; inoltre esse non procedono che per via d'ipotesi e le prove che adducono non sono ancora così forti e copiose da indurre una assoluta convinzione. Si supponga invece che i popoli civili moderni fossero non cristiani ma pagani, le dottrine scientifiche, non solo di Darwin e Spencer, ma tutte le precedenti avrebbero uccisa la fede nelle classi colte, e l'avrebbero scossa profondamente negli animi popolari. A uccidere moralmente il paganesimo bastò la filosofia e la riflessione dell'uomo su sé stesso, a uccidere il cristianesimo né la scienza sperimentale, né altra possibile dottrina scientifica riuscirà.

III.

Noi abbiamo ammesso che vi possono essere, e vi sono infatti, uomini i quali bastano in tutto e per tutto a sé stessi; questi se ne stanno tranquilli in disparte, rispettano le credenze altrui, combattono anche alle volte, ma sempre dignitosamente, la parte esterna della religione, ma non fanno mai professione aperta e libera di ateismo e d'incredulità, pur rifiutandosi a quelle pratiche che la loro coscienza non ammette.

Cotali uomini, meritamente rispettati da tutti, sono sempre in picciol numero in ogni tempo e anche nel nostro, sebbene fioriscano le scienze sperimentali, non sono

aumentati, perché la loro serena irreligiosità non dipende tanto da convinzioni scientifiche quanto da una naturale disposizione dell'animo, da un ben ordinato equilibrio delle facoltà loro, da un'istintiva e incrollabile e intera rettitudine della coscienza che rendono chiara alla mente e all'intelletto loro la legge morale senza bisogno che sia illuminata dal raggio della fede.[1]

Abbondano invece nel nostro tempo e crescono sempre di numero i così detti liberi pensatori, gli sprezzatori della religione, gli apostoli dell'ateismo e questi tutti, qualunque sia il loro grado o posizione sociale, anche se coltivano la scienza, sono, a parer nostro, una splendida prova della necessità della religione e della *verità* razionale di essa. Fra questi alcuni sono spiriti inquieti e per natura ribelli ad ogni autorità, i quali perciò non riconoscono né la religione dei padri, nè qualunque altra religione esistente, ma pur non potendo vivere senza una profonda e superiore convinzione se ne foggiano una del tutto negativa basandola su affermazioni recisamente contrarie alla religione. Questa loro convinzione essi inalzano a dignità di credenza e vi soggiacciono col fanatismo proprio dei neofiti, e come questi hanno l'istinto e il gusto della propaganda, la tendenza all'intolleranza e il disprezzo se non l'odio per tutti quelli che non dividono le loro opinioni.

[1] Uno di questi uomini io conobbi e mi onorò della sua amicizia, e fu scienziato e cittadino illustre, gloria d'Italia. Parlo di G. B. Ercolani, il quale dimandato da un altro grande, Marco Minghetti, come egli non ammettendo Dio potesse credere alla legge morale rispose che non avrebbe saputo immaginare come si fosse potuto far senza di essa. Vedi la commemorazione di G. B. Ercolani fatta da M. Minghetti e stampata a Bologna — R. Tipografia.

L'insulto alla religione per loro è affermazione di libertà di pensiero, la bestemmia è una manifestazione non solo lecita ma doverosa; non solo non seguono le pratiche religiose ma si fanno un obbligo di operare il contrario, quindi come pel cattolico è obbligatorio, ad esempio, il mangiar di magro in certi giorni, per essi diventa obbligatorio il mangiar di grasso in quei stessi giorni, creandosi cosí un precetto religioso alla rovescia. Ora questi, a parer nostro, sono la piú splendida prova della necessità della religione perché idealizzano e danno carattere di precetto religioso alla negazione d'ogni credenza; nel mentre si proclamano liberi pensatori avvincono il loro pensiero nelle pieghe d'una nuova superstizione e quando l'hanno ben costretto in una specie di regola obbligatoria lo gridano e lo credono libero. Quale convincente dimostrazione che il pensiero e l'animo umano hanno bisogno di una credenza religiosa ci danno costoro che in mancanza d'altra migliore innalzano a questo grado le loro negazioni audaci!

Un'altra specie di avversarii della religione cristiana è invece formata di uomini per natura inclini a credere, disposti a seguire le pratiche del culto e che sarebbero diventati certamente buoni credenti se a turbare la loro naturale inclinazione non fosse sopravvenuta la lotta fra le idee moderne e il papato, fra il vecchio e il nuovo, fra le istituzioni sociali e politiche del passato e quelle del presente prenunzianti le future. Questa lotta per quegli animi ingenui e candidi è apparsa spaventosamente terribile e appunto perché naturalmente credenti non hanno potuto usare del calmo ragionamento per discernere rettamente le fasi della battaglia, per capire ciò che

del vecchio deve cadere, ciò che del nuovo non è nato vitale, quindi, paurosi di non potere conciliare la patria e la scienza colla fede, hanno abbandonata la fede degli avi e anch'essi, al pari degli altri di cui abbiamo prima parlato, si sono foggiati della negazione una nuova specie di religione, innestandovi però, come porta la loro natura, un elemento mistico che ha molti dei caratteri esterni della credenza che hanno abbandonata.

Chi, leggendo i libri o udendo i discorsi di certi cosidetti razionalisti, non ha trovato una grande rassomiglianza fra essi e i libri e i discorsi dei sacerdoti e dei credenti in un culto positivo? Chi non s'è accorto che il modo di ragionare è sostanzialmente identico in entrambi? E ciò non solo quando questi cosidetti razionalisti sono stati un tempo credenti, ma anche quando non hanno avuto il tempo di esserlo, tanto è forte e radicata nell'uomo l'inclinazione religiosa!

Oltre a questa v'é un'altra classe di non credenti, molto meno rispettabile delle altre, che è composta di coloro i quali sogliono darsi sempre alla parte vincitrice, esagerarne e pervertirne le tendenze per acquistarsi il merito e la nomea di novatori o amici del progresso e in molti casi far dimenticare il loro passato. Questa turba di gente comprende in sé i profughi, per vigliaccheria o per indegnità, dal campo clericale e assolutista, i volgari e impotenti ambiziosi, gli spostati così numerosi nella società moderna, fa molto rumore, confondendo la religione col papato, il libero pensiero colla negazione cieca, la libertà coll'anarchia, pronta ad applaudire a proposito o a sproposito sempre quando si tratti di abbattere qualche cosa di antico e rispettato. Questa turba, tra ignorante e

malvagia, s'accomuna molte volte colla seconda e la terza classe di miscredenti di cui abbiamo sopra parlato, sí che riesce difficile all'osservatore superficiale il distinguerla. E questo succede perché troppo quelle due classi di non credenti tentano di richiamare sulle loro dottrine l'attenzione del pubblico, troppo hanno spirito e istinto di propaganda e quindi non riescono a discernere nel pubblico che li ascolta e li applaude i buoni e gli onesti dai cattivi e dai malvagi.

Riassumendo il fin qua esposto, noi diremo che i non credenti abbiamo diviso in quattro classi e cioé: 1. quelli che in forza d'una naturale rettitudine ed equanimità discernono ed applicano la legge morale senza alcun bisogno d'una credenza religiosa. 2. animi inquieti e ribelli, avversi per naturale disposizione a ogni istituzione solidamente esistente. 3. uomini per natura religiosi e mistici che dalla lotta fra il papato e la civiltà moderna sono stati profondamente turbati e tratti a erigere in religione le opinioni opposte ad essa. 4. gli spostati, i profughi, i disertori dal campo religioso.

Di queste quattro classi la prima è da desiderarsi si aumenti sempre piú, ma non crediamo che un tale desiderio possa mai realizzarsi, la seconda e la terza sono un prodotto del tempo, destinate a sparire quando alla lotta confusa attuale succederà un periodo di calma, la quarta speriamo si assottiglierà molto, ma non sparirà del tutto perché l'onestà della vita e l'interezza del carattere non si generalizzeranno mai tanto da impedire alla menzogna e all'impostura di mostrarsi nel mondo.

Al difuori di queste quattro classi noi non vediamo

che credenti, piú o meno fervidi è vero, ma però sempre credenti.

IV.

E se dal considerare il cristianesimo, nelle sue molteplici forme, noi passiamo a considerare specialmente il cattolicismo, troviamo che esso è ben lungi dal decadere come pretendono alcuni. Anzitutto se la scienza non può nulla contro il fondo della dottrina cristiana, ben poco anzi nulla può contro il cattolicismo il quale possiede tanta, direi quasi, elasticità di forme esterne da poter cedere nelle particolarità alla scienza, senza che il complesso dell' edificio religioso se ne risenta.

Per esprimermi chiaramente il potere costituente nel cattolicismo é sempre vigile e pronto ad accomodare le cose secondo le esigenze del tempi; resiste a lungo, è vero, ma poi si ritira prima che la furia dell' attacco tragga gli assalitori troppo in là; cosí apparentemente cede il campo, in sostanza si ritira da posizioni non sue e che prima aveva occupato e in fondo il suo territorio, mi si permetta la frase, morale e intellettuale resta sempre il medesimo.

Molti credono trovare argomenti contro il cattolicismo nel fatto che molte conquiste della scienza moderna sono state prima avversate dalla chiesa e poi infine furono da essa implicitamente accettate; noi invece vediamo in ciò una prova della mirabile forza intima della religione cattolica che si adatta ai tempi, conserva intatto il patrimonio delle sue idee essenziali e non permette mai che la verità *vera* gli possa essere opposta. Le opposizioni feroci alla scienza passano cosí nella storia come colpe indivi-

duali degli uomini che ressero o reggono la chiesa e quindi non infirmano l'essenza delle idee religiose.[1]

E come per le controversie scientifiche può dirsi lo stesso delle politiche. Quanti delitti sono stati commessi dai capi e dai reggitori della chiesa, quante guerre a scopo puramente terreno sono state combattute, quanto sangue si è sparso; eppure la dottrina cattolica non ne è rimasta per nulla diminuita e anche per questo lato si tratta di colpe individuali che nulla hanno a che fare colla religione, almeno secondo la credenza comune. Anche nell'ultima e ancor non finita lotta coll'Italia, molte coscienze cattoliche non sono state turbate dall'avversione del pontefice, e, pur combattendo contro di lui, han creduto di rimanere cattoliche e ossequenti a tutti i dettami della chiesa.

La riforma ha, è vero, separati molti popoli dal Cattolicismo, ma bisogna osservare che essa non riuscì a prevalere nella parte d'Europa che più subí l'azione di Roma e si restrinse a quei popoli che poco o nulla s'erano giovati della civiltá romana. Fu una violenta separazione del mondo germanico dal mondo latino, alla quale pretesto e causa occasionale fu una riforma religiosa, causa vera necessità politiche e differenze essenziali e incompatibili di tendenze e di carattere. Del resto quello che il cattolicismo perdette momentaneamente in estensione guadagnó in profonditá, perché nei paesi dove si conservò, pose radici tenacissime e si confuse colla vita e col genio stesso della nazione. Per non parlare dell'Italia, nella quale i tentativi di riforma religiosa all'infuori del cattolicismo

[1] Per esempio della persecuzione fatta soffrire a Galileo non resta più traccia, prova splendidissima di ciò è il padre Secchi.

non ebbero molto seguito, in Francia e in Spagna l'unità religiosa apparve inseparabile dall'unità politica e i governi di quei paesi nel combattere gli eretici e i miscredenti credevano combattere, e forse avevano ragione, le tendenze disgregatrici dell'unità nazionale. Si che quando le lotte religiose furono finite, il cattolicismo s'era talmente infiltrato nelle nazioni che apparve ridicolo ogni tentativo contro di lui e la Chiesa si accorse che poco aveva perduto colla riforma. Bisogna poi anche notare che fra tutti i rami del cristianesimo, passato il primo furore riformista, l'unico che conservò sempre una considerevole forza d'espansione fu il cattolicismo che, diffondendosi maggiormente, in breve riacquistó quella estensione che prima della riforma avevà e anche oggigiorno va sempre aumentando il numero dei proseliti.

Anzi, a proposito di ció, si puó osservare che il cattolicismo si espande ora eziandio nei paesi riformati. In Inghilterra [1] e negli Stati Uniti la religione cattolica fa sempre un maggior numero di proseliti, sí che se è troppo arrischiato il dire che quei due Stati saranno fra non molto del tutto conquistati al cattolicismo, puó peró sostenersi che buona parte dei loro cittadini diveranno fra breve cattolici. Fatto questo che apparirà molto importante se si pensa che tutte le tradizioni politiche loro sono contrarie alla Chiesa di Roma e che la storia della loro

[1] In Inghilterra la religione cattolica si estende sempre più e invade le alte classi sociali. Sarebbe curioso uno studio che indagasse le cause di questa invasione cattolica nel paese, le cui tradizioni di libertà si basano sull'opposizione al papato e accordasse questo fatto coll'altro del graduale democratizzarsi della costituzione inglese. Forse ne uscirebbero delle importanti conseguenze e parecchie idee che ora sembrano ai più inconciliabili fra loro apparirebbero di natura uguale.

libertà è, si può dire, informata all'avversione pel cattolicismo.

Si dice che parecchi popoli, specialmente l'italiano, sono cattolici non per convinzione, ma, direi quasi, per abitudine, ché del resto la religione ha perduta molta della sua forza si che fra i cattolici sono più numerosi gl'increduli che i veri credenti. Noi riputiamo che questa opinione implichi un errore gravissimo di fatto. La ragione per cui superficialmente appare scaduta la forza del cattolicismo nei popoli moderni è questa, che cioé nessuno lo minaccia apertamente, nessuno gli contrasta il terreno e l'incredulità affettata da molti deriva piú da sicurezza di possesso che da fede diminuita. Venga una minaccia aperta e pericolosa al cattolicismo e si vedrá come esso si mostrerá forte e potente di nuovo e quanti milioni di soldati potrà mettere in campo. [1]

V.

Sopratutto in questa questione, bisogna che gli Italiani non si facciano illusioni. Il popolo italiano è profondamente cattolico, perché il cattolicismo è carne della sua carne, è il prodotto naturale della sua storia, del suo genio politico, delle sue tendenze. Combattere la religione cattolica, per sé presa e considerata, sarebbe opera vana; il popolo opporrebbe una insormontabile resistenza e quando si riuscisse a vincere, sarebbe una triste vittoria poichè tutte le tradizioni politiche e civili d'Italia sparirebbero nel baratro che giá avesse ingoiato il cattolicismo. Il quale

[1] Pensiamo a questa proposito all'agitazione antisemitica alla quale, più o meno apertamente, partecipano molti uomini eminenti.

è, ripeto, un prodotto essenzialmente italiano, è, direi quasi, una nuova incarnazione del genio romano, è una nuova forma dell'egemonia esercitata dall' Italia stretta attorno all' eterna cittá ed è anche una grande sua gloria. Poichè l' Europa deve all' Italia la sua civiltá e se questa non rimase sommersa dalle onde barbariche si fu perché l' Italia, che coll' impero di Roma aveva in essa seminate e fatte germogliare le idee di stato, di organizzazione e di ordine sociale, trâmutando poscia il cristianesimo in cattolicismo, dandogli con questo forza e influenza politica, frenó e regoló il torrente delle invasioni barbariche, dalla confusione medioevale fece nascere le nazioni moderne e ad esse diede un nuovo ordinamento. E col prevalere del cattolicismo, Roma ritornó ad essere la capitale del mondo incivilito e gli Italiani non piú sotto le vesti del potere politico, ma bensí in nome della religione, tornarono a dominare il mondo.

Si guardi alla storia politica, letteraria e artistica d' Italia e si vedrá che essa si aggira attorno al cattolicismo romano. L' epopea dei comuni, il risorgimento delle lettere e delle arti sono produzioni cattoliche. Milano e Firenze sono comuni sempre e costantemente guelfi, Dante è il poeta cattolico per eccellenza, checché ne dicano ora alcuni pseudo-filosofi, e appunto perché cattolico è il grande poeta d' Italia, i nostri grandi artisti si sono immortalati erigendo templi, scolpendo statue, dipingendo quadri che sono glorificazioni e apoteosi della religione e del papato, che piú? Fin la riforma religiosa predicata da quell' altissimo intelletto che fu Gerolamo Savonarola non esce dai confini del cattolicismo. L' Italia nel 400 e nel 500 assiste a quel meraviglioso spettacolo

che fu il risorgimento della coltura antica [1] rivive tutta nella filosofia e nella letteratura di Grecia e di Roma, ma non abbandona la sua religione. Si dice che il XV e il XVI secolo furono increduli e sta bene, ma questa incredulitá non ruppe il vincolo religioso, il quale si mantenne saldo e potente attraverso le corruzioni del sacerdozio e del laicato.

E nel nostro secolo quando ha preso forza e valore politico la coscienza nazionale degli Italiani, quando si è pensato alla liberazione e all'indipendenza dell'Italia, la influenza della religione è stata tanto potente da far parere una realtá lo splendido sogno del Gioberti e da precludere Roma fino a tanto che non fosse assicurata non solo la libertá del cattolicismo, ma anche l'ossequioso riconoscimento della sua gerarchia da parte dello Stato nazionale. Si dice che gli Italiani sono indifferenti in materia religiosa; non si fidino i governanti d'Italia di questa indifferenza e, se fosse lecito usare una frase volgare in materia di tanta importanza e serietá, diremmo che il sentimento religioso nel nostro paese va trattato come un *cane che dorme* cioé va lasciato tranquillo. Guai se lo Stato lo offendesse, a morte, guai se lo minacciasse seriamente! L'unità con tanta fatica appena costituita, si frantumerebbe immantinente e risorgerebbero le lotte e le divisioni regionali! Questa é la nostra ferma opinione, la quale crediamo sia comune ad altri che hanno serenamente studiata la storia politica del nostro paese.

E quando noi vediamo moti di piazza offendere la

[1] Curioso a questo proposito l'osservare che la teologia cattolica dopo essersi fondata su Aristotele si conciliò mirabilmente con Platone.

credenza cattolica, impedire la libera esplicazione del sentimento religioso, quando vediamo il governo e la classe politica incoraggiare e applaudire, come affermazioni del diritto italiano, atti di grottesca e incivile intolleranza, ci si stringe il cuore non giá perché sia offesa la nostra coscienza religiosa, ma bensí perchè siamo conscii del rischio che fanno correre all' Italia.

VI.

Ma se ci pare opera assurda e impolitica ingaggiare lotta col cattolicismo, siamo d'altra parte convinti che al papato non si debbano fare concessioni maggiori di quelle che siano stabilite dalla legge delle guarentigie, neppure se esso mostrasse di venire a una conciliazione, che noi nel primo capitolo abbiamo dimostrata impossibile.

L'Italia, emanando quella legge, ha detto la sua ultima parola, ha accordato tutto quello che era compatibile colla sua dignitá e sicurezza, se procedesse su quella via non sarebbe più una nazione libera e indipendente e diverrebbe mancipia del pontefice romano.

E poiché il papato non accetterà mai, fino a tanto che perdura nella sua forma attuale, le concessioni dell'Italia ne deriva, come abbiamo già piú volte ripetuto, una lotta continua fra questi due che non potendo vivere insieme mireranno a elidersi vicendevolmente. Senonché mentre noi crediamo che il papato tenderà sempre a distruggere o almeno a snaturare l'attuale assetto d'Italia, siamo d'altra parte persuasi che l'Italia debba procedere nella guerra con molta calma e moderazione e piú che ad offendere il papato debba cercare di togliere o

diminuire quelle cause che lo fanno arbitro supremo della Chiesa. Quello che noi diremo a questo proposito ha importanza anche per i paesi stranieri nei quali abbondano i cattolici, ma poichè su di quelli lo stato italiano non puó avere alcuna influenza, ci converrá restringere il nostro discorso all' Italia.

VII.

Anzitutto, secondo noi, la politica ecclesiastica dell' Italia deve essere inspirata da un alto concetto di tolleranza, non solo, ma anche dal principio che la religione cattolica è la dominante e quindi dev' essere protetta dal governo. Con questo non intendiamo dire che si faccia oltraggio, sia pure indiretto, alla libertà religiosa o alla libertà della scienza, nulla è piú lontano dal nostro pensiero, ma solamente desideriamo e crediamo necessario che il governo tenga conto del fatto che la immensa maggioranza degli italiani è cattolica e che tutto ció che si attiene alla chiesa cattolica non lo può trovare indifferente od ostile.

Finora in Italia si son sempre confusi il papato e la Chiesa, la forma esterna colla essenza intima della religione, in ogni prete non si è mai voluto vedere altro che un satellite del papa e nella credenza religiosa un fatto totalmente fuori dalla sfera d' azione dello Stato. Errori gravissimi questi che ad altro non hanno servito se non a rafforzare il papato. Noi abbiamo forzato il clero a soggiacere alla potestá pontificia, noi abbiamo spento nell' animo dei sacerdoti gli affetti civili, noi ne abbiamo fatti degli schiavi di Roma, separandoli del tutto dalla vita

moderna. Non è il papato che ha fatto ciò, ma bensì noi italiani e se ora il papato ha in Italia un esercito fedele, numeroso e disciplinato, se è onnipotente fra il clero e i credenti, la colpa è dei governanti e della opinione pubblica nostra. Le classi politiche hanno accettata alla lettera la formula cavouriana, l'hanno applicata e l'applicano tuttora come è molto dubbio l'avrebbe applicata il grande Statista se fosse vissuto e quando l'applicazione appariva insufficiente o impossibile l'hanno integrata, per così dire, colle violenze giacobine e gli accorgimenti d'una misera politica. Noi abbiamo già sopra accennato che il movimento liberale in Europa ha avuto per effetto di rendere più assoluto e dispotico il potere del papato sul cattolicismo, ciò in tutti i paesi cattolici, ma più che negli altri in Italia. Ora questo è un danno gravissimo e noi dobbiamo cercare di rimediarvi in qualche modo se vogliamo che l'Italia riesca vittoriosa nella lotta contro il papato. Anzitutto occorre distruggere quella falsa e, direi quasi, sciocca credenza che tutti i fervenți cattolici, sacerdoti e laici, per ciò solo che seguono con profonda convinzione le pratiche religiose, siano necessariamente nemici del nostro paese e disposti a posporre i doveri di cittadino all'obbligo d'obbedienza al papa. Per ciò che ha riguardo al laicato basta riflettere e osservare la nostra vita quotidiana per convincersi del contrario. Quanti di quelli che il volgo chiama clericali hanno combattuto e sofferto per far libera l'Italia, quanti hanno votati i plebisciti che stabilivano l'unità della patria, quanti hanno applaudito alla breccia di Porta Pia! Ed anche fra quelli che o per età, o per avversione non hanno preso parte all'epopea del nostro risorgimento,

ben pochi vorrebbero tornare indietro, ben pochi si augurano la risurrezione del vecchio ordine di cose, l'immensa maggioranza vive della vita moderna, è legata da mille vincoli morali e materiali all'Italia nuova e quasi direi non è nemmeno capace di concepire uno stato diverso dall'attuale. Vero è che tutti questi sono sopravanzati dai fanatici papalini, che soli parlano e si agitano e figurano d'essere molti perchè molto chiasso fanno, vero è che i liberali fanno di tutto per dar causa vinta ai fanatici. I cattolici ferventi che vorrebbero conservare la loro fede e nello stesso tempo mostrarsi buoni cittadini, non lo possono perché i liberali li perseguitano in tutte le loro manifestazioni pubbliche, li offendono col nome di clericali e si ostinano a confonderli coi fanatici politicanti del Vaticano. Non vogliono ammettere i liberali che pur andando a messa e seguendo i precetti religiosi si possa essere amanti del proprio paese e quindi impediscono che si faccia tra i cattolici, alla luce del sole, quella logica e razionale separazione che pur esiste nel fatto. Nel nostro tempo l'intolleranza non è piú nelle leggi ma è bensì negli uomini, ora è appunto questa intolleranza che agita molti cosi detti liberali e produce moltissimi mali, principale quello che abbiamo notato. D'altra parte il Vaticano combatte a morte questi cattolici che non vogliono saperne delle sue mire politiche, li chiama traditori, eretici e peggio e con ciò procura di indurli a passare nel campo dei fanatici. Nonostante però che si trovino in questa condizione penosa, in grande maggioranza essi resistono e danno con ciò prova di una fermezza di carattere che molti liberali potrebbero loro invidiare, ma è certo che se non si muta l'opinione pub-

blica parecchi, per la disperazione di non essere capiti, diverranno preda del Vaticano. Noi crediamo che se questo succedesse sarebbe un gravissimo danno per l'Italia e il papato ne sarebbe molto fortificato e imbaldanzito. Secondo noi l' opinione pubblica italiana, e per essa i suoi interpreti naturali che sono il governo e il ceto politico, dovrebbero assiduamente combattere l' intolleranza dei liberali, dovrebbero essi proclamare che non tutti i cattolici sono nemici della patria, che anzi l' immensa maggioranza non lo è, e agire di conseguenza, mostrando nei cattolici non legati al Vaticano ampia fiducia, incoraggiandoli a entrare nella vita pubblica, a mostrarsi quali veramente sono. Si dice da molti che sarebbe desiderabile che i cattolici andassero alle urne; il Vaticano non lo permette, perchè ben sa che nulla di buono per lui verrebbe da questo fatto, i liberali lo impediscono colpendo colla taccia di nemici della patria quelli che vorrebbero accorrervi; tanto il Vaticano che i liberali cospirano a mantenere la confusione, con questa differenza che essa è tutta a danno del liberalismo e a profitto del Vaticano. [1]

VIII.

E se dai laici noi passiamo ad esaminare il clero tanto regolare che secolare le cose vanno pressapoco nello stesso modo. Certamente il papato ha un esercito di preti e frati numeroso che gli obbedisce ciecamente, ma a chi

[1] In altro punto di questo lavoro abbiamo parlato di *conciliatori* invitati a entrare nell' arringo politico: perchè non ci si accusi di contraddizione preghiamo i nostri lettori a osservare che qui non ci occupiamo dei *conciliatori* ma bensì di quei cattolici che, accettando interamente i fatti compiuti, volessero nella vita pubblica mostrarsi quali veramente sono.

ben guardi la disciplina appare non già mantenuta da una forza interna, ma bensì dalle circostanze esterne; sono i nemici del papato che mantengono compatto e fedele l'esercito sacerdotale, siamo noi che, mostrandoci ai sacerdoti e ai frati avversi all'abito che vestono, li costringiamo a servire in tutto e per tutto il Vaticano, ad abdicare nelle sue mani tutta la loro libertà di pensiero e d'azione. Il clero secolare, per natura sua, sarebbe avverso al papato e alla curia romana; pel curato di campagna che ha una misera rendita e molte anime da curare, il lusso e il fasto del Vaticano non tanto sono oggetto d'invidia quanto di ripulsione, egli vive fra il popolo, ne conosce i bisogni e le tendenze, le necessità della sua condizione lo rendono tollerante, egli sa che nulla ha da guadagnare nei cambiamenti politici e quindi non li ama; c'è proprio voluto l'insipienza dei partiti liberali, accompagnata dai pregiudizii dottrinarii della classe politica, per fare di questi pacifici preti, che hanno tutto comune col popolo, dei servitori fedeli, dei satelliti del Vaticano. Tali non sono mai stati nemmeno al tempo dei governi assoluti, tali vanno divenendo sempre più, benchè il fatto che alcuni abbiano resistito e resistano ancora, dimostri che le loro tendenze sarebbero del tutto opposte. Se poi dalle campagne passiamo nelle città noi troviamo che il basso clero, mal pagato in generale, ha una natura, anche più di quello campagnolo, ripugnante all'obbedienza assoluta alla Curia romana. Nelle città vi sono le opposizioni ai vescovi mandati da Roma, si esercita la critica sugli atti dei superiori, si discute, si chiacchiera, si fa anche della maldicenza nelle sagrestie e tutto ciò forma un ambiente poco propizio al Vaticano, fomenta e intrattiene idee se

non di ribellione, almeno di resistenza che non si mostrano unicamente perchè l'opinione pubblica non promette loro alcun appoggio. E come il basso clero è per natura avverso al Vaticano, anche l'alto clero nelle province non gli è del tutto favorevole. Anzitutto i vescovi che lavorano, che hanno gravi responsabilità, che sono ogni giorno alla prese colle difficoltà della loro posizione, non hanno alcuna simpatia per quei porporati che stanno attorno al papa godendosi grasse prebende, senza responsabilità di sorta, protetti da una legge speciale e che inspirano e conducono il governo della Chiesa. Inoltre essi non approvano e non possono approvare la politica religiosa della corte di Roma alla quale pure debbono obbedire senza prendervi alcuna parte, l'accentramento operato dal papato ha offeso le loro suscettibilità, ha spente le tradizioni autonomistiche delle loro Chiese, ha diminuito l'importanza dei loro ufficii e in molti casi anche ne turba la coscienza religiosa. Non trovando appoggio nel governo e nella classe politica, sono costretti a piegare il capo, ma la loro non è obbedienza volontaria, bensì forzata.[1]

Se dal considerare il clero secolare, noi passiamo a osservare il regolare, troviamo che gli ordini religiosi,

[1] La recente condanna di 40 proposizioni del Rosmini, operata dalla Santa Sede, per suggestione dei Gesuiti, ha profondamente offeso tutto il clero, alto e basso, lombardo, il quale certamente non si ribellerà al papato, ma però non gli obbedirà più volontieri, come può ognuno capire dall'accoglienza entusiastica fatta alla proposta di erigere un monumento al grande filosofo roveretano. Gl'indirizzi dell'Episcopato italiano al Pontefice, in occasione del giubileo, furono imposti dalla Curia romana e solo con pressioni inaudite, fu possibile ottenere che in molti di essi fosse espresso il desiderio che si ristabilisse il potere temporale.

benchè abbiano sempre rappresentato, meno la compagnia di Gesù, l' elemento, direi quasi, democratico e progressivo della Chiesa e quindi la loro storia conti molti esempi di resistenze tenaci alla curia romana, pur tuttavia ora sono piú ossequenti in Italia al papato di quello che non siano mai stati per lo passato. La ragione ci pare sia questa che l' incameramento dei beni ecclesiastici e l' abolizione della manomorta religiosa hanno piú che le altre parti del clero, colpiti gli ordini di frati e monache e quindi questi per reazione si sono stretti maggiormente intorno al papato. Qui dichiariamo subito che noi approviamo pienamente quelle due misure imposte e giustificate non solo da precarie ragioni finanziarie, ma anche da permanenti esigenze civili, politiche e sociali; quindi non potremmo approvare alcun tentativo di abrogare, sia pure parzialmente, quelle provvide leggi.

Bensì noi crediamo che lo spirito d'indipendenza sia così radicato nel monarchismo da rendere i frati e le suore, passato il primo furore di resistenza, poco favorevoli a seguire in tutto e per tutto la Curia romana. Anzitutto occorre osservare che la passione, l' anima degli ordini religiosi è l' eguaglianza; ora a questa tutto l'ordinamento centrale della Chiesa contraddice in modo flagrante; dippiù la tendenza comune ad essi è verso l' autonomia del loro reggimento interno, e anche a questa contraddicono le voglie accentratrici della corte romana, infine bisogna pur tener conto che gli ordini religiosi hanno profonde radici nel popolo e quindi non possono cosí completamente separarsi da esso da non essere, direi quasi, invasi dalle stesse idee che agitano il popolo.

Per tali ragioni noi crediamo che il governo italiano,

senza venir meno alle leggi, potrebbe in essi farsi degli amici. Per arrivare a questo scopo basterebbe, secondo noi, usare tolleranza, non combatterli, lasciarli crescere e affermarsi e esercitare la loro azione, però sempre nell' ambito delle leggi e curando che queste non vengano oltrepassate. Sopratutto il governo dovrebbe appoggiarli nelle missioni all' estero. Nella grande controversia sollevatasi ora in Italia a proposito dei missionari, noi decisamente ci schieriamo fra quelli che per questi invocano l' aiuto e l' appoggio dello Stato. Ragioni commerciali e politiche d' ordine superiore vogliono che siano protetti i missionari che all' estero diffondono non solo la religione, ma anche la lingua e la coltura e il sentimento nazionale italiano, ma, oltre a queste ragioni d' ordine esterno, ve ne sono altre piú attinenti al nostro soggetto che consigliano al Governo di mettersi in questa via. Noi dobbiamo volgere a nostro profitto l' immensa forza espansiva del cattolicismo, noi dobbiamo indurre i nostri missionari a richiedere la protezione della nostra bandiera, noi dobbiamo questa bandiera farla sventolare al disopra delle loro case e delle loro chiese. E questo anche perché è interesse dell' Italia che gli ordini religiosi siano rinfrancati, siano richiamati ai loro principii che non sono di ossequio cieco, come credono o fingono credere molti, alla curia romana, è interesse nostro che la parte piú democratica e popolare dell' esercito cattolico senta e apprezzi la protezione del governo italiano.

Quando le missioni siano sotto la protezione della bandiera italiana, noi non solo ci saremo fortificati all' estero ma avremo indebolito il papato all' interno. Tanto è vero questo che nell' associazione per l' aiuto alle missioni, sono

molti cattolici-liberali, molti vecchi e provati liberali, e non sono che pochissimi clericali.

Il Vaticano teme la protezione dell' Italia sui missionarii e per questo aiuta la Francia, fa sforzi per tenersela amica ben sapendo che essa è la rivale, anzi la nemica naturale dell' Italia nella politica coloniale. Si dice da alcuni: perchè dobbiamo aiutare i nostri nemici? Ma i missionarii, si può rispondere, non sono nostri nemici perchè non furono, non sono e non saranno mai adepti molto fedeli della Corte di Roma. Con poco l' Italia potrebbe farseli amici e speriamo se li farà. Si dice che i missionarii sono retti e indettati dai gesuiti che attualmente inspirano la Corte di Roma e quindi combatteranno l' Italia sempre e dappertutto; errore gravissimo anche questo, i missionarii sono gli avversari nati dei gesuiti, tutti gli ordini religiosi odiano i gesuiti e appunto perchè ora il Vaticano è in mano ai gesuiti deve l' Italia con maggior cordialità aiutare i missionari. Dipingere questi come servitori della Corte di Roma e obbedienti ai cenni dei seguaci di s. Ignazio, è dar prova di ignorare non solo la storia della Chiesa ma anche la storia civile d'Europa.

IX.

Per concludere adunque su quanto abbiamo detto a proposito dei credenti e del clero tanto regolare che secolare cattolico, noi diremo che il governo e l' opinione pubblica italiana debbono cessare di credere che ogni fervente religioso e ogni prete o frate sia un nemico del nostro paese, debbono anzi persuadersi che nove volte su dieci è vero il contrario e quindi debbono agire di con-

seguenza confortando a mostrarsi e ad affermarsi come sono veramente quei cattolici laici che ora se ne stanno in disparte e timorosi tra l'intolleranza liberale e la clericale; inoltre debbono rendersi conto delle lotte intestine della Chiesa, delle diverse tendenze e aspirazioni del clero tanto regolare che secolare e confortare di appoggio quelle che si mostrano avverse alla curia romana. Qui qualcuno potrà dimandare: come può farsi ciò? Noi risponderemo che i mezzi sono molti o varii, uno ne abbiamo additato efficacissimo quello di aiutare le missioni, altri possono essere additati di mano in mano che se ne presenta l'occasione secondo le contingenze politiche. L'articolo 18 della legge delle guarentigie promette un'apposita legge per regolare la proprietà ecclesiastica. Questa legge potrebbe essere compilata in modo da accontentare il clero e, qualora le disposizioni di essa fossero inspirate al concetto di amicare al governo il sacerdozio e promettessero anche una certa benevola protezione dell'autorità al culto e a chi vi è preposto, dopo un certo tempo si potrebbe esser sicuri che molta parte del clero provinciale si schiererebbe dalla parte del governo o almeno non gli sarebbe più così contrario. Noi non possiamo qui approfondire questa questione che intendiamo trattare ampiamente altrove, però quel tanto che ne abbiamo detto ci pare basti a mostrare quale sia il nostro concetto. Fu errore gravissimo, a nostro avviso, l'abolizione delle facoltà teologiche nè sarebbe ora possibile ripristinarle, però il governo potrebbe curare, sia pure indirettamente, la coltura del clero, procurando che esso cresca più dotto di quello che non sia. Ma più che nell'azione del governo noi confidiamo in quella della pubblica opinione. Quando

questa non riguarderà piú come nemici i sacerdoti e i frati, quando il vestire abito ecclesiastico non sarà più riguardato come cosa brutta e disdicevole, il clero italiano vivrà della vita nazionale, cessando di starsene appartato e solitario.

X.

Quali sarebbero i buoni effetti di questa trasformazione? Parecchi e di grandissima importanza. Noi abbiamo già detto che il papato è un'instituzione italiana, non solo perchè nato e cresciuto in Italia appoggiandosi alla tradizione romana, ma anche perchè sempre si giovò di italiani e il suo potere non sarebbe stato universalmente riconosciuto se fosse caduto in mano a stranieri. Questa necessità pel papato di essere principalmente italiano perdura ancora e non v'è chi non veda che un papa straniero forse non piacerebbe neppure alla nazione della quale fosse cittadino, certamente non sarebbe accettato dalle altre nazioni. E neppure un collegio di cardinali composto in maggioranza di stranieri sarebbe possibile, imperocchè o i diversi elementi stranieri sarebbero in seno ad esso di pari forza, e allora le tendenze inconciliabili delle varie nazioni neutralizzerebbero la sua azione, o qualche stato avrebbe la prevalenza sugli altri e allora questi non si sottometterebbero. È appunto questa condizione di cose, come abbiamo già osservato, che ci rende il papato eterno nemico perchè esso sa che non può appoggiarsi su stranieri e l'attuale assetto d'Italia gli rende difficile, malsicuro e penoso l'appoggiarsi su italiani.

Ora in questo stato di cose ognun vede come il cambiamento di tendenze e di idee nel clero italiano a lungo

andare prevarrebbe nei gradi supremi della Chiesa e finalmente spianerebbe la via al papato a qualcuno che ne fosse imbevuto. Allora, dirà qualcuno, avverrà quella conciliazione che finora s'è predicata impossibile? No, rispondiamo noi, quella conciliazione meccanica sognata da molti non avverrebbe ma in compenso il papato e la Chiesa subirebbero una grande trasformazione, in seguito alla quale la conciliazione apparirebbe non dirò possibile, ma naturale mancando ogni ragione di lotta.

E questo perchè tutto l'ordinamento della Chiesa verrebbe rimutato da cima a fondo. Se noi supponiamo che il clero, il sacro collegio e il papa abbiano sentimenti nazionali, dobbiamo anche ammettere che l'attuale organizzazione centralizzata della Chiesa non è più possibile, perchè le nazioni straniere non possono acconsentire a lasciar arbitro delle loro Chiese un potere amico dell'Italia, la quale si avvantaggierebbe stranamente di questo stato di cose a profitto della sua influenza politica. Quindi all'attuale ordinamento accentrato della Chiesa, si sostituirà un ordinamento decentrato, le Chiese nazionali risorgeranno e a mantenere l'unità del cattolicismo non esisterà più un vincolo, direi, quasi, unitario come ora, ma bensì un vincolo federativo. L'autorità del Pontefice romano, più che effettiva, diverrà morale e al suo potere si sostituirà nel governo della Chiesa la influenza, sempre efficacissima perchè basata nella storia e nelle tradizioni. La dottrina cattolica è omai fissata è omai accettata universalmente, quindi i credenti non avranno a temere scismi o dissensioni, le questioni interne potranno essere sciolte e regolate dai prelati di ciascuna nazione, le questioni generali saranno discusse e esaminate da con-

cilii dove saranno rappresentanti di tutte le Chiese nazionali sotto la presidenza del pontefice. Il quale sarà il vivente simbolo, la personificazione dell'unità del Cattolicismo e sarà la più alta e venerabile autorità morale che esista al mondo. Ma dunque si dirà: è il regime costituzionale che volete applicare alla Chiesa; è una specie di sistema parlamentare ecclesiastico che volete instaurare? No, noi vogliamo che il principio di nazionalità prevalga nell'ordinamento della Chiesa cattolica, come già prevale in tutte le altre manifestazioni dei popoli civili moderni e crediamo che ciò debba fatalmente avvenire e che sia un benefizio per la civiltà che avvenga presto. Volere o no, la condizione attuale del papato, tanto nelle relazioni coll'Italia quanto nelle relazioni col cattolicismo, non può durare, l'ordinamento accentrato e assoluto di esso induce uno stato di lotta perpetua coll'Italia e ripugna alle tendenze liberali dei popoli civili cattolici e non cattolici.

Da questo stato di cose non si può uscire che con una trasformazione razionale del papato, la quale si concilii colle sue origini storiche e colle esigenze presenti e quella che noi abbiamo tratteggiata ci pare abbia questi requisiti.

Crediamo inoltre che sia nell'interesse dell'Italia l'affrettarla quanto più può e ci sembra che la via migliore da tenere a questo scopo sia quella da noi additata.

Vorremmo che la nostra convinzione si generalizzasse, vorremmo che tutti, credenti e non credenti, pensassero seriamente a quanto abbiamo esposto e venissero nell'opinione che mentre non puó in nulla essere migliorata la situazione del pontefice, è utile e fattibile l'addivenire a un miglioramento nella condizione del clero, e che

questo miglioramento tanto morale che materiale, preparando e aiutando la *nazionalizzazione* del papato e della Chiesa, è l'unico mezzo che risolva anzi che dirima radicalmente l'attuale conflitto.

XI.

Dovrebbero sopratutto quei credenti, e sono quasi la totalità, i quali non sono disposti a sacrificare la patria al papato, dovrebbero, dico, farsi avanti arditamente, sceverarsi dai fanatici papalini e pesando sull'opinione pubblica aiutare la trasformazione, invece di trastullare la loro mente in progetti di meccaniche conciliazioni inaccettabili perchè illogiche e innaturali. Dovrebbero i non credenti persuadersi che è opera vana combattere il cattolicismo, che ad ogni modo non può essere questo lo scopo dello stato italiano, dovrebbero accettare come un fatto l'attuale predominio della Chiesa di Roma e agire di conseguenza. Se è destinato che il cattolicismo scompaia dal mondo, esso sarà abbandonata dai fedeli; ad ogni modo noi dobbiamo contare con esso e considerarlo come una forza potentissima, che non è possibile eliminare e quindi dobbiamo cercare di regolarne l'uso in modo che non ci danneggi.

Tutta la gran massa poi del partito liberale, composta di tiepidi credenti e per posa e per tendenza naturale *volteriani*, dovrebbe guardare con animo aperto e sicuro la questione del papato e regolarla indipendentemente da ogni pregiudizio dottrinario, partigiano o religioso. È una questione strettamente politica e sociale e il partito liberale non deve guardarla che da questo punto di

vista e, senza paura di essere chiamato clericale, agire nell'interesse della patria.

Pertanto quando appaia necessario qualche atto di deferenza alla Chiesa, quando veda che, a rendere nazionale il clero, occorre qualche provvedimento che urti i pregiudizi del liberalismo dottrinario deve mettersi su quella via risolutamente e senza esitazioni. La peggiore malattia che affligga le nazioni moderne è la mancanza di coraggio politico, si teme l'impopolarità e sopratutto in Italia si teme di esser chiamati *clericali*. Invece quando la coscienza non rimorde, quando si è sicuri di mai avere mancato o mancare ai doveri verso la patria e i principii liberali, il nome di clericali non può offendere perchè dato a torto.

In Italia per piegare vecchi e provati liberali a concessioni ripugnanti al loro carattere, alle loro idee, alle loro tendenze basta chiamarli retrogradi e clericali. Quelli che hanno sfidati impavidi le baionette e le forche si fanno piccini quando vien loro lanciato quell'epiteto e seguono docilmente chi ha l'audacia di presentarsi come fautore delle idee liberali.

Se i vecchi non resistono, i giovani più fiacchi e indolenti ancor meno oppongono resistenza; in tal modo i pochi violenti s'impongono, si abbassa il carattere, si inquina la vita pubblica e infine si rende impossibile il retto giudizio nelle questioni politiche e massime in questa, che trattiamo, importantissima sovra le altre [1].

[1] Molte prove si potrebbero dare della dolorosa verità che abbiamo esposta. Parecchie associazioni costituzionali, depositarie del pensiero e delle tradizioni del partito moderato, hanno applaudito alla violenta dimissione del Torlonia ordinata dall'onorevole Crispi, atto questo non biasi-

Il partito liberale crediamo riuscirà a liberarsi di questa malattia e potrà quindi rettamente giudicare della politica ecclesiastica seguendo la via che apparirà migliore senza preoccuparsi del vocio dei partiti estremi.

XII.

Noi abbiamo indagato quale politica debba seguire l'Italia per rispetto alla questione romana, abbiamo visto come essa debba tendere a rendersi favorevole lo spirito del clero, come debba rendere nazionale di cuore il clero e come per riuscire a ciò debba l'opinione pubblica cessare dal mostrarsi intollerante, debba ammettere e proclamare la distinzione fra credenti e papalini, debba astenersi dall'offendere, anche indirettamente, il sentimento cattolico, che anzi deve essere protetto da noi perchè solo conciliandoci con esso potremo vincere il Vaticano.

Abbiamo anche affermato che il giorno nel quale il

mevole certo nell'onorevole Presidente dei Ministri, perchè consentaneo alla sua vita passata e alle idee ripetutamente manifestate, ma bensì contrario a tutta la politica ecclesiastica del partito moderato, la quale i suoi statisti principali, dal Cavour al Minghetti, non solo hanno applicata nella pratica, ma anche formulata e inalzata al grado di dottrina scientifica. Nelle discussioni per l'allargamento del suffragio politico fu una vera *corsa al liberalismo* che fecero le diverse parti della Camera e a questa corsa noi dobbiamo l'articolo 100 che nessuno voleva, ma che fu accettato per paura dei fischi e dell'impopolarità. Lo stesso è accaduto per la riforma comunale e provinciale nella discussione della quale si sono quasi del tutto dimenticati i gravissimi problemi amministrativi e, per timore di essere tacciati di illiberali, molti uomini politici temperati hanno permesso che si dia il primo posto alla questione dell'allargamento del voto e hanno propugnato il suffragio universale.

lecro ci fosse amico, la lotta sarebbe finita e l'Italia potrebbe reputarsi pienamente vittoriosa.

Ma siccome l'azione nostra a questo scopo non può essere diretta, bensì indiretta, occorrerà molto tempo prima che il cambiamento invocato succeda; quindi la lotta ora esistente durerà a lungo, e quanto più l'Italia si mostrerà calma e assidua prosecutrice della politica che abbiamo tracciato, tanto più raddoppierà l'ira e la furia del Vaticano contro di lei. È adunque una guerra lunga e terribile quella che si combatte e si combatterà tra l'Italia e il papato, che non si rassegnerà così facilmente alla trasformazione minacciatagli; come dovrà contenersi l'Italia per rimanere vittoriosa?

Gli effetti della vittoria noi li abbiamo già descritti, come pure abbiamo fissato il piano, ci si passi la frase, di guerra; ora ci resta da osservare quali siano le difese dell'Italia e come debba rintuzzare le offese

La prima e più salda difesa l'abbiamo già indicata quando abbiamo detto che l'Italia deve procurare di non offendere il sentimento cattolico, in tal modo essa neutralizzerà l'azione di molti che altrimenti le sarebbero nemici.

In una lotta bisogna guardare di avere il minor numero possibile di avversari, quindi la larghissima tolleranza, oltre che essere consigliata dalle considerazioni esposte sopra, è anche resa necessaria dalle condizioni e esigenze naturali della guerra.

Dippiù a nostro avviso l'Italia deve rafforzare e consolidare le sue istituzioni in modo da assicurarle contro ogni attacco e, sopra ogni altra, deve conservare forte e intatta la principale di esse, la monarchia, perchè a nostro

avviso solo colla monarchia l'Italia può sperare di vincere il papato.

XIII.

Noi crediamo fermamente che l'Italia forse adottando l'idea repubblicana avrebbe potuto, però attraverso molte sventure e pericoli, cacciare gli stranieri e i tiranni interni, ma d'altra parte siamo convinti che nella lotta col papato sarebbe sempre rimasta, se repubblicana, soccombente. Noi dobbiamo immensa gratitudine al re Vittorio Emanuele per l'aiuto dato al risorgimento d'Italia, ma non la gratitudine sola, anche la necessità deve stringerci attorno a quell'istituzione che egli confuse coll'Italia e a quella dinastia che la personifica. Guai se il nostro paese abbandonasse la monarchia; compirebbe un suicidio perchè la patria risorta dopo tanti secoli ritornerebbe nel sepolcro e i posteri direbbero che gl'Italiani non seppero conservare la preziosa eredità degli avi.

Per noi nella lotta col papato l'Italia avrà fondata speranza di vittoria, solamente se rimarrà monarchica e ciò per le ragioni che noi verremo esponendo.

Anzitutto la forma monarchica è la nemica naturale della teocrazia aspirante al dominio politico. Ciò non sembrerà vero a quelli che tutto dì van predicando che il trono e l'altare sono naturali alleati, ma pure il fatto è così e le declamazioni retoriche non lo cambiano. Spesse volte si sono visto nella storia monarchie che tentano legittimare il loro potere basandolo sulla religione, ma ben di rado, e solo come fatto transitorio, si è visto un re che acconsente a dividere il potere con un grande

sacerdote. Spesse volte si sono visti re bigotti agire secondo i consigli del clero, ma quasi mai si sono visti i re riconoscere la superiorità del potere sacerdotale sul loro. Invece, sempre quando il principio monarchico e il principio teocratico si sono trovati di fronte, la lotta si è ingaggiata terribile e senza tregua, e quante volte un popolo ha voluto scuotere il giogo d'una teocrazia ha sempre fatto ricorso alla monarchia. Le ragioni di questo fatto incontestabile sono varie. Prima di tutto la monarchia per sè stessa è l'affermazione più completa della personalità umana; gli uomini, che hanno avuta tanta forza d'animo da sottrarsi al giogo sacerdotale, vogliono un simbolo vivente di questa affrancazione e lo trovano elevando un uomo loro pari sovra tutti gli altri. Dippiù, essi sentono il bisogno di cacciare perfin l'idea d'un potere occulto ed extranaturale, sentono il bisogno di sottrarsi all'impero delle formule, direbbe Carlyle, per questo si sottomettono a un monarca che non è una formula, non è l'interprete d'una potestà nascosta ma è bensì una realtà, un uomo vivente come tutti gli altri. Da ultimo i popoli che vivono sotto un regime teocratico mentre soffrono le conseguenze di una indefinita e amplissima e incerta responsabilità che incombe loro per tutti gli atti della vita, hanno il dolore di vedere l'irresponsabilità più completa tanto nell'ordine materiale che nell'ordine morale al governo, e per quanto questo sia oppressivo e tirannico non possono neppure colpirlo colle maledizioni della loro coscienza, perchè, se ciò fanno, commettono un peccato; quindi, all'uscire dall'oppressione teocratica, essi si danno a un uomo, il quale molte volte impedisce le espressioni pubbliche del malcontento, ma

almeno lascia liberi e non arriva a colpire il pensiero e la coscienza; perciò è passibile almeno d'una specie di sanzione morale. Inoltre occorre osservare che il governo d'un solo è quello che è soggetto a maggiore responsabilità effettiva e, quindi, anche per questo gli uomini ad esso ricorrono per reazione all'assoluta irresponsabilità teocratica. [1]

Queste ragioni, che spiegano come un popolo, per uscire dalla teocrazia, debba ricorrere alla monarchia, in parte anche servono a dimostrare come sia naturale e insanabile la lotta tra queste due forme di organizzazione sociale e politica. Ma a convincerci maggiormente di ciò concorrono altre ragioni inoppugnabili, almeno a nostro avviso. Anzitutto sono due forme di ordinamento che fatalmente tendono a primeggiare e che non possono esistere altro che a patto di essere al primo posto, quindi è naturale che ogni qualvolta si trovino in presenza si contendano pel primato. La teocrazia vuole dominare su tutto e tutti perchè rappresentante la divinità, la monarchia dal suo canto non vuol riconoscere alcun superiore perchè aspira alla pienezza del potere, forte del suo carattere personale e dell'assenso e dell'appoggio del popolo. Quando il papa riconoscesse la primazia del re d'Italia, anche solo nelle cose politiche, non potrebbe più considerarsi come capo della Chiesa universale e sovrano di essa,

[1] Qui alcuno osserverà che l'irresponsabilità è caratteristica dei re, ma, se si guarda bene, si vedrà trattarsi di irresponsabilità legale sancita dalla legge positiva, la quale ha vigore nel corso ordinario delle cose, ma non copre il re nei conflitti seriі col popolo.

Senza parlare di responsabilità morale, le rovine di tanti troni e la decadenza di tante dinastie dimostra quale e quanto efficace e in che misura personale sia la responsabilità regia.

quando il re riconoscesse la primazia del papa, non sarebbe più il sovrano d'Italia ma bensì un vassallo o un inferiore della Santa Sede. E per quanto si curasse nella legislazione di togliere ogni questione, certamente la contesa pel primato nascerebbe lo stesso dalle relazioni, anche in apparenza, meno importanti. Questa tendenza della teocrazia e della monarchia a sovrastare, si è manifestata nella storia troppe volte perchè occorra rammentarle e ha occasionato guerre e dissensi senza fine, e anche quando non si è giunti a questi estremi, ha dato luogo a quelle interminabili questioni di etichetta, di precedenza di rango e di titoli fra il papa e i monarchi e dei monarchi tra loro, che ancora ora non sono cessate; le quali, benchè facciano sorridere certuni come fossero cose di poco conto, sono importantissime perchè rivelano la natura intima, il carattere e le tendenze delle istituzioni.

Del resto se noi interroghiamo la storia, essa ci mostra che le lotte del papato cogli stati furono lotte di supremazia, e che quante volte si è cercata e trovata una conciliazione, questa è stata del tutto momentanea e precaria, perchè non stretta in buona fede, avendo ambedue le parti l'intenzione segreta di sopraffar l'altra. Questo è sempre successo dall'incoronazione di Carlo Magno a quella di Carlo V avvenuta in Bologna e questo succederà ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

E non solo la lotta fra la teocrazia e la monarchia si è sempre manifestata ogni qual volta si son trovati direttamente in presenza il papato e un monarca, ma è apparsa in ciascuno stato nelle relazioni fra il potere politico e l'ecclesiastico. I re, anche i più ossequenti al

cattolicismo, hanno sempre voluto avere la supremazia nei confini del loro regno sul clero come sul popolo, hanno resistito al papato e l'hanno obbligato a stringere concordati che significavano altrettante diminuzioni del potere spirituale pontificio. Questo hanno fatto i re di Spagna e di Francia i quali dalla Chiesa ebbero il titolo di maestà cattolica e cristianissima, questo hanno fatto i re di Sardegna, sebbene fossero tra i più devoti seguaci della religione. La ragione di ciò è, lo abbiamo già accennato, che la monarchia, come comporta e esige la sua natura, non vuole e non può riconoscere alcuna autorità, alcuna persona a lei superiore nello stato e quindi è nemica nata e implacabile di quelle istituzioni che si atteggianò a indipendenti o a dominatrici. Qualcuno però potrà obbiettare che, data questa tendenza naturale della monarchia, essa non potrà mai conciliarsi colla libertà, imperocchè non soffrirà a lungo che le rappresentanze politiche e le influenze popolari ne limitino il potere. Chi credesse tal cosa cadrebbe in un gravissimo errore, essendo la monarchia una forma di governo duttile e pieghevole più che ogni altra e quindi conciliabilissima cogli ordini liberi; in una cosa sola non può, senza snaturarsi, cedere ed è nella preminenza, nell'alta e superiore posizione; ora questa gli ordini liberi non minacciano mentre le istituzioni ecclesiastiche, e, tra queste il papato, l'attaccano direttamente e principalmente. Per spiegarci con un esempio diremo che la regina d'Inghilterra può ben reggere il suo regno d'accordo colla camera dei Comuni, anzi interpretando le tendenze di questa, perchè la supremazia sua non è da essa minacciata, mentre non potrebbe permettere che un' altra sovranità

si instaurasse in Inghilterra e pretendesse che i sudditi inglesi a lei obbedissero, anche quando gli ordini suoi contradicessero a quelli emanati dal governo della regina.

Ora se la monarchia, anche nei paesi dove non risiede il papato, s'è sempre dimostrata nemica di questo, ogni volta che a lei non volle piegarsi, è facile immaginare che in Italia dove essa si trova direttamente in contesa con lui, non s'inchinerà mai ad accordi che possano menomare la sua supremazia, lo combatterà sempre senza requie, almeno sino a tanto che le pretese del pontefice siano tali da avere importanza politica e sociale. Questo diciamo esaminando la cosa dal lato puramente teorico, chè nella pratica tutti gl'Italiani sanno benissimo che la lealtà e l'amor patrio di Casa Savoia supplirebbero sempre, all'occorrenza, alle eventuali debolezze della forma di governo che essa rappresenta.

Noi possiamo immaginare che una reazione cattolico-clericale prevalga in Italia per una causa qualunque, o generale all'Europa o locale nel nostro paese, si impadronisca del corpo elettorale e popoli la camera dei deputati di una maggioranza proclive ad accordi col Vaticano, vogliosa di accontentarlo; ognun vede come in questa ipotesi nessuna autorità o forza legale potrebbe salvare lo stato laico e nazionale all'infuori della monarchia, la quale, essendo per le ragioni sopradette, naturalmente contraria alle pretese politiche della Chiesa, troverebbe in sè stessa la energia sufficiente per resistere alla corrente clericale.

Ora se deve, come non è dubbio, essere cura degli italiani di costituire delle difese valide e inespugnabili contro i possibili attacchi del Vaticano è certo che do-

vranno consolidare la monarchia e guardarsi dall'indebolirla perché in essa troveranno sempre, quando sia necessario, una guida nella battaglia, una fortezza imprendibile, protetti dalla quale potranno combattere sicuri, riunirsi se dispersi, riaversi se una momentanea sconfitta o un timor panico, o un inganno ne avessero abbattuti gli spiriti.

XIV.

E se dal considerare la natura e le tendenze innate della forma monarchica, noi veniamo a considerare la azione sua sulla fantasia e sui cuori popolani troviamo che essa è meglio, d'ogni altra, adatta a combattere l'influenza del papato, specialmente nelle basse classi della società.

Il Bagehot, nel suo libro sulla costituzione inglese, dice che essa si compone di parti *imponenti* e di parti *efficienti*, cioé di istituzioni che inducono e conservano il rispetto nel popolo e di istituzioni che imprimono a tutto l'ordinamento politico il movimento e la direzione; [1] prosegue poi spiegando come la monarchia, essendo la principale delle parti *imponenti*, abbia una grandissima importanza e contribuisca potentemente al buon andamento del governo inglese. La distinzione fatta dall'illustre pubblicista ci sembra molto appropriata e, sebbene noi crediamo che la monarchia nel governo parlamentare

[1] Ho tradotto letteralmente sebbene forse la parola *imponenti* non sia né elegante, né esprima esattamente il concetto, ma non ne ho trovata una migliore. La parola *majestatiche* sarebbe più classica, senonchè sembra di significato troppo ampio e comprensivo.

sia anche una istituzione *efficiente*, la accettiamo pienamente e ce ne serviamo pel nostro assunto.

Il papato, applicando la distinzione del Bagehot, è la istituzione piú *imponente* che esista al mondo, sia pel modo particolare col quale si regge, sia pel genere del suo potere, sia per la sua antichità e le sue tradizioni e per questo, prescindendo dall' efficacia sua, si concilia il rispetto e la venerazione popolare, colpisce la fantasia e conquide gli animi di quasi tutti i credenti e non credenti, e con ciò mantiene e consolida il suo potere esercitando una grande influenza nelle masse popolari. Noi che abbiamo nemica questa grande istituzione che per la sua parte *imponente* agisce con tanta forza sugli animi, non potremo combatterla che conservando e consolidando quella forma di governo la quale contiene in sè piú elementi *imponenti* e così tentando di contrabbilanciare l' influenza del papato.

La repubblica può essere nel desiderio di molti, ma però tutti dovranno ammettere che un' assemblea e un presidente in Roma vicino e accanto al papato farebbero una ben meschina figura e che il pontefice apparirebbe agli occhi e alle menti dell' universale immensamente piú grande del rappresentante l' autorità politica. Un presidente, comunque eletto, sarebbe sempre un uomo come gli altri, un semplice delegato della nazione senza forza propria, senza tradizioni, destinato a tornare nel nulla da cui è uscito, sarebbe discusso, appoggiato e combattuto; come potrebbe reggere di fronte a quell' augusta autorità che domina sulla terra, pretendendo un' investitura dal cielo, che sorpassa i limiti degli stati, che ha a suo sussi-

dio la forza d'una tradizione due volte millenaria e di una religione che è dominante in Italia?

Mettiamo di fronte il papa bianco-vestito col triregno in testa, sulla sedia gestatoria, circondato dalla sua corte che è la piú maestosa del mondo, e un presidente vestito in borghese, circondato da ministri ed alti funzionari; immaginiamo questo spettacolo e vedremo subito come, qualunque sia la sostanza delle cose, il presidente appaia inferiore al papa.

E non solo nell'apparenza, ma anche nella natura intima delle instituzioni il pontefice apparirebbe sempre piú alto del capo del governo d'Italia e si concilierebbe colla riverenza l'obbedienza del popolo, Che cosa rappresenta un presidente di repubblica? Null'altro all'infuori della volontà di quelli che, più o meno espressamente, piú o meno liberamente lo abbiano eletto. Il suo potere non ha altra base che il consenso; quando questo gli venga a mancare, tanto in apparenza che in realtà, egli non è più nulla. Quindi in Italia egli sarebbe non un' *autorità* per sè stante, ma semplicemente un mandatario il cui ufficio dipenderebbe ad ogni momento dalla volontà del mandante; forse dotato d'un potere effettivo ma privo di ogni potere morale.

Perché quest'uomo potesse essere creduto uguale al pontefice bisognerebbe che il popolo italiano dimenticasse tutta la sua storia, mutasse del tutto natura, bisognerebbe che a lui unisse immediatamente l'idea della maestà della patria e quindi fosse capace di un'astrazione, la quale puó essere concepita da menti colte e spregiudicate, non lo può certo dal popolo. Il popolo non capisce la sovranità altro che se è incarnata e si mostra cogli attributi esterni,

quindi per lui, mancando il re, di sovrani d'Italia, rispettati e riveriti come tali, non vi sarebbe che il papa. Poco monta il dire che a questa sovranità apparente non corrispondendo la realtà, ciò non avrebbe importanza, imperocché non è lecito ad alcuno ignorare come a chi è riputato sovrano riesca facile il divenirlo effettivamente.

Inoltre l'idea della repubblica è un'idea complessa e il popolo non capisce che le idee semplici. Retto a repubblica un popolo non vede chiaramente a chi e perché debba obbedire, non rispetta il governo perché tutti i suoi rappresentanti acquistano agli occhi di lui l'aspetto di funzionarii e come tali li tratta, mentre per lo contrario vede nel papa l'autorità legittima, sente, rispetto a lui, l'obbligo dell'obbedienza e non gli passa neppure per la mente che esso possa essere un funzionario, intendendo bene e chiaramente che è un sovrano.

Per tutte queste ragioni, il governo, l'autorità sovrana dell'Italia repubblicana sarebbero in una posizione inferiore di fronte al papato e presto o tardi dovrebbero cadere in sua soggezione. Invece l'Italia monarchica si trova in tutt'altra condizione. Anzitutto la monarchia ha per sè la forza della tradizione, l'idea monarchica essendo radicata nel popolo che la capisce perfettamente; inoltre le menti popolari intuiscono subito la connessione esistente fra il re capo supremo dello stato e la nazione; la maestà della patria appare impersonata nel re e se il papa ha, pel carattere e per la tradizione della sua potestà, agli occhi dell'universale una strana e immensa potenza rappresentativa, uguale potenza ha il re; se il papa è considerato come sovrano e quindi come avente diritto all'obbedienza, il re pure lo è; anzi nel linguaggio usuale

questo stesso nome è indissolubilmente connesso a idee di supremazia e di impero. A popoli superstiziosi può esser facile teoricamente persuadere che la sovranità del papa è superiore a quella del re, ma a popoli un po' svegliati non si può imporre questa teoria; mentre ambedue nell'ordine dei fatti, come sono stati nel passato, cosí anche per l'avvenire saranno più disposti a obbedire al re che non al papa.

Il popolo, inoltre, nella monarchia vede l'esaltamento della persona umana, vede sè stesso e la sua storia riassunte e rappresentate, e se è vero che gli uomini rispettano piú volentieri le istituzioni antiche che le recenti, piú quelle che danno garanzia di lunga durata che le precarie, piú quelle che trovano fatte, e quindi sono tradizionali, che quelle che fondano essi stessi con atti della loro volontà; se è vero che l'essere antico, il dar garanzia di lunga durata, l'essere tradizionale rende forte e potente il papato, l'unica istituzione che possa fronteggiarlo nel suo stesso campo, che possa contendere con lui con armi simili è la monarchia.

E anche per ciò che concerne la parte decorativa, teatrale (come direbbe il Bagehot) la monarchia può vantaggiosamente tener testa al papato. Lo splendore e l'imponenza d'una corte reale, specialmente nei tempi moderni, non possono certo stare a pari con quelli della pontificia, ma pur tuttavia sono sufficienti a controbbilanciarne l'effetto. Certamente il triregno ha un significato piú alto e comprensivo che la corona, certamente gli omaggi che si rendono dai credenti al rappresentante della divinità non possono essere ragionevolmente tributati dai sudditi al re, ma la differenza non appare sensibile perché

concorrono altri elementi a diminuirla. La pompa che circonda il papa solleva negli animi della popolazione sensi di ammirazione e d'entusiasmo, le narrazioni di essa si trasmettono oralmente di bocca in bocca, e di mano in mano che scendono nelle classi inferiori acquistano un senso e un significato di maestà arcana e sovranaturale che conquide gli animi e rinforza il sentimento religioso. Ma a queste pompe, a questo cerimoniale, a questa magnificenza manca una cosa importantissima, l'uomo. È Dio che occupa tutta la scena e il sommo sacerdote e la sua corte in tanto hanno valore in quanto sono suoi rappresentanti e mandatarii, per sè presi non hanno alcuna importanza. Quindi le masse popolari restano rapite e commosse ma non si danno tutte a quegli uomini rappresentanti di Dio, qualche parte della loro individualità resta libera ed è riserbata per quell'istituzione che si mostra in tutto umana e rappresenta il piú alto punto cui possa giungere l'uomo.

Nelle pompe e nelle cerimonie della monarchia la persona umana occupa il primo posto; anche nei paesi retti a diritto divino, Dio è fuori, per cosí dire, dalla scena, il suo potere si sente ma non si vede, il re è sempre un uomo simile ai sudditi e il genere e gli attributi del suo potere sono tutti intenti a dimostrare la glorificazione dell'uomo. Per questo le masse rivivono in quelle pompe e in quelle cerimonie e, sebbene non possano essere paragonate per la magnificenza alle ecclesiastiche, riescono loro piú simpatiche e attraenti. Mentre in quelle del culto il sopranaturale s'impone e quindi desta sensi di rispetto e di timore, in quelle monarchiche l'esistente, l'umano è soverchiante e desta l'entusiasmo e l'amore.

Il re, alla testa delle truppe, oppure inaugurante le sessioni delle assemblee, oppure partecipante alle feste e ai lutti della patria appare agli occhi di tutti come la viva incarnazione della sovranità nazionale, come la personificazione dell'Italia e quindi è amato e riverito, per moto spontaneo dell'animo, dal popolo.

Quelli che mai comprenderebbero l'idea del dovere verso il paese, la comprendono subito quando appare confusa con quella dell'ossequio alla persona del re, quelli che sarebbero disposti a sovrapporre la religione alla patria se ne sentono distolti dall'esistenza della maestà regia, che appare loro come la vivente affermazione della sovranità e che aggiunge all'autorità delle leggi, la sanzione del suo potere personale, quelli infine che hanno istinti e tendenze conservatrici (e sono moltissimi, specialmente nelle basse classi, delle quali la superficie sola sembra, ma nemmeno essa è, vogliosa di novità) sono rassicurati che mai il progresso naturale delle idee e delle istituzioni scuoterà l'ordine sociale, perché esso è confidato alla monarchia che dell'ordine è simbolo e affermazione.

Inoltre ai politicanti che s'inspirano al Vaticano occorre persuadere che i loro sforzi mai giungeranno a renderli padroni dell'Italia, e a questo scopo nulla serve meglio della monarchia che rappresenta il diritto ereditario e, quindi, è superiore alle fluttuazioni della piazza e dei comizii elettorali, è la permanente affermazione della sovranità nazionale che non puó essere né intaccata, né diminuita. Imperocchè noi crediamo difficilissimo ma possibile che o disastri esterni o invasioni straniere o reazioni spontanee del sentimento cattolico traviato dalle

suggestioni dei politicanti papalini e dal giacobinismo intollerante della classe politica, riempiano le camere legislative di persone ossequenti al Vaticano, noi crediamo possibile che queste, premute dall'opinione pubblica e dal vocio della piazza, possano inclinare ad accordi col papato sacrificando ad esso qualche po'dell'onore, della dignità e del territorio nazionale; ma siamo sicuri che se quel tristo giorno venisse, a difesa d'Italia starebbe salda la monarchia, la quale ha preso possesso di Roma, di essa ha fatta la capitale dello stato, in essa ha seppellito il suo eroe più glorioso, il cui scettro piantato su quel sacro suolo ricorda l'asta frondeggiante di Romolo che coprì e protesse la nascente città. [1]

La tradizione nazionale può essere dimenticata dal popolo, massime ora che le perversioni del principio liberale creano e persuadono in ogni avventizia raccolta di cittadini, che abbia l'audacia d'imporsi, un diritto assoluto alla sovranità, ma non può mai essere obliata da una dinastia, nella quale essa si confonde colla tradizione famigliare, ne forma il patrimonio ideale e dà il fondamento al diritto regio.

[1] . . . . . *Roma sente questo bisogno e ce lo dimostrò nel modo con cui pianse spontaneamente e universalmente la perdita del gran Re, autore del suo nuovo destino, e precorse tutta Italia nel salutare e riverire nel Figliuolo il degno successore di tanto Padre, il cui scettro costituzionale trapiantato su questo suolo, parve l'asta di Romolo che a un tratto frondeggiò e protesse colla sua ombra inaspettata Roma nascente*

Utve palatinis haerentem collibus olim
Quum subito vidit frondescere Romulus hastam
Quae . . . . . .
. . . . . .
Non expectatas dabat admirantibus umbras

Parole di Silvio Spaventa pronunziate il 21 marzo 1879 nell'Associazione costituzionale romana.

Ed è appunto perché noi crediamo che l'avvenire sia incerto e che possa, nonostante gli strombazzati progressi e la diffusa ma non seria né efficace istruzione, accadere un ritorno incondizionato degli italiani al papa, che siamo partigiani della monarchia, la quale in quello smarrimento dello spirito pubblico rimarrebbe, qualunque fossero le qualitá personali del re, per sua forza intima sempre salda e fedele alla bandiera della patria, che è pure la sua, richiamerebbe attorno a sè gli italiani e darebbe tempo al sentimento nazionale di riaversi. Che se alcuno qui dicesse che ció che abbiamo dètto è assurdo in quanto che qualora la maggioranza legale degli Italiani volesse darsi al papato e con lui convenire, ad esempio, la cessione di Roma nessun istituto, nemmeno la monarchia, potrebbe legittimamente opporsi; noi rispondiamo che in quel momento, anche che un sol uomo si opponesse, esso e non la turba sarebbe vero rappresentante d'Italia e in lui vivrebbe, non la legalità passeggiera, ma il diritto eterno della patria e i suoi tentativi e le sue opere sarebbero da questo legittimati. Non gli italiani che rammentano non lontani esempii di popolazioni intere plaudenti gli oppressori stranieri e i tiranni indigeni, e han visto perseguiti dall'odio popolare i generosi che alla turba ignorante rammentavano il nome e la gloria d'Italia, non gl'italiani, dico, possono inchinarsi al nuovo feticcio delle maggioranze numeriche e ad esso profferire in olocausto la patria, gl'italiani che han sentito la voce di Giuseppe Mazzini, in mezzo a un popolo addormentato, parlare e persuadere e tentare la redenzione d'Italia e quella voce riconoscono ora e venerano come quella stessa della patria, gl'Italiani che han visto Niccolò Machiavelli, tra

l'imperversare dei disastri, le tirannie e la corruzione di tutto un popolo, creare l'idea unitaria italiana e si son sempre doluti che a quel grande non fosse concesso unire l'azione al pensiero; imperocché la sua opera, anche non voluta allora dalla immensa maggioranza dei suoi concittadini, sarebbe stata legittima. Il popolo italiano che ha creato, per così dire, il concetto del diritto e la nozione del giure ha sparsa pel mondo, non puó accettare quel triste dispotismo del numero, il quale unicamente può piacere a coloro che nelle lotte politiche smarriscono il concetto del diritto e si contentano delle apparenze della legalità.

XV.

È certo che la forma unitaria è quella che rende impossibile al papato il prevalere in Italia, essendo essa che ha condotto per necessaria conseguenza all'abolizione del potere temporale. Il papato, per sè, non avrebbe forse ripugnato dall'entrare in un ordinamento federale che, pur ricacciando gli stranieri al di là delle alpi, avesse perpetuata la divisione dell'Italia in diversi stati, perchè in questo concerto di stati al sommo pontefice sarebbe per necessità toccato il primo posto, non potendo nessuno dei sovrani italiani contrastare di autorità con lui, e non avendo da temere che nessuno di essi crescesse a tanta potenza da dargli ombra. Di più, come abbiamo già accennato, in un ordinamento federale, il potere temporale non avrebbe corso alcun pericolo, perché nessuno stato italiano lo poteva insidiare senza suscitare una lotta internazionale, avendo l'invasione di esso non

carattere di rivendicazione nazionale, ma bensì di guerra di conquista.

Per queste ragioni la politica liberale di Pio IX dal 1846 al 1848 non aveva nulla che ripugnasse, per sè presa, agli interessi del papato e se il movimento italiano non fosse, necessariamente e per nostra fortuna, trasceso non v' era alcun ostacolo che potesse indurre il pontefice a cambiare linea di condotta. Ma poichè l' Italia era destinata a compire la grande missione di abolire il potere temporale dei papi, il movimento italiano del 1848 si appalesò subito, se non apertamente unitario, almeno antipapale e quindi il pontefice romano si schierò tra i nemici d' Italia, e nell'inimicizia tanto più si affermò quanto maggiori divennero i progressi dell' idea unitaria, la quale finalmente, prevalendo in modo assoluto, finì col distruggere il dominio temporale dei pontefici.

Da quanto sopra abbiamo discorso, appare adunque che l' idea unitaria fu quella che abbatté il potere temporale, il quale, dal prevalere dell'idea federale sarebbe stato piuttosto rinforzato, che l' unità, come quella che é incompatibile con esso, è una condizione necessaria per respingerne efficacemente gli assalti e, più che questi, le insidie dei papalini politicanti, mentre per la sua stessa natura, amalgamando e fondendo insieme tutti gli italiani, è la forza conservatrice che tiene unito e saldo il nuovo edificio della libertà e dell' indipendenza italiana.

Da questo consegue che se noi riusciamo a provare essere la monarchia la condizione necessaria pel mantenimento dell' unità, avremo raggiunto un argomento potentissimo agli altri già esposti per persuadere che gl' italiani, se vogliono vincere nella lotta contro il papato

fino a tanto che non sia avvenuta la sua trasformazione, debbono conservare e consolidare la monarchia. Noi abbiamo già accennato, nel secondo capitolo, come l'idea unitaria monarchica si sovrapponesse alle idee guelfe e quindi separatistiche e come, essendo accettata da tutti gl'italiani, riuscisse a condurre a termine il risorgimento d'Italia.

La corrente unitaria non avrebbe forse prevalso se non si fosse combinata coll'affermarsi e il prevalere in tutto il mondo del principio di nazionalità. Se l'Italia avesse nel principio del secolo scorso sentita l'onta e il dolore delle occupazioni straniere e avesse voluto torsele di dosso, noi crediamo che non avrebbe costituito un ordinamento unitario, mentre invece, essendosi risvegliata in pieno secolo decimonono, la tendenza prevalente nella scienza e nell'opinione essendo verso il principio di nazionalità, fu naturalmente tratta ad applicarlo nel modo più perfetto possibile e quindi a costituirsi a regno unitario.

Dippiù, come abbiamo già accennato, a confortarla in questa via concorse la missione che apparve subito agli italiani dover compiere, quella cioè di abolire il potere temporale.

Ora, data la necessità di applicare in tutta la sua interezza il principio unitario, noi siamo convinti non fosse possibile far ciò altro che colla monarchia e per mantenerlo vigoroso crediamo che sia e sarà, per molto tempo ancora, necessario lo scettro d'un re.

La storia del risorgimento italiano così piena di disillusioni prima che l'impresa fosse in mano alla monarchia, così piena di vittorie e di successi anche sus-

seguenti alle sconfitte dopo, ci fornirebbe argomenti moltissimi per provare il nostro assunto, ma non a questi ricorreremo, perchè troppo noti e a portata di tutti, confidando di riuscire per altra via alla dimostrazione propostaci, sì che la storia recentissima appaia come una convalidazione apprestata dai fatti al nostro ragionamento.

In Italia la forma unitaria, conseguita così ampiamente nel nostro secolo, fu cosa del tutto nuova, almeno se si prescinde dal considerare l'ultimo periodo della repubblica romana, e non solo nuova nell'ordine dei fatti, ma si può dire ripugnante alle tradizioni politiche più gloriose e care ad ogni italiano, essendo la storia del nostro paese ripiena di grandi fatti operati dalle città e dagli uomini d'Italia in difesa delle autonomie parziali, delle preminenze locali e resistendo a quelle tendenze accentratrici, manifestatesi in Italia come in tutta Europa all'uscire dal medio evo, le quali condussero all'unità le nazioni vicine.

Noi non siamo partigiani di quella scuola esageratamente unitaria, la quale rimprovera, come se fossero colpe, agli italiani dei secoli passati le resistenze all'accentramento monarchico, noi crediamo che nelle strette del feudalismo e della monarchia assoluta sarebbero rimasti spenti quei germi di civiltà che, sviluppandosi, misero l'Italia alla testa delle nazioni europee che per essa uscirono dalla barbarie, e quindi ammiriamo senza restrizioni quei nostri antenati che seppero essere grandi per forza individuale, senza bisogno di sacrificare le loro autonomie all'idea unitaria.

L'Italia non ebbe bisogno dell'unità per incivilirsi, come le altre nazioni, e questo spiega perchè non vi abbia

ricorso, e spiega anche come l'idea unitaria abbia sempre incontrate invincibili resistenze, sì che solo il movimento universale verso le nazionalità l'abbia potuta fare accettare dagli italiani. Il fatto che i tentativi di liberazione operati fino al 1849 si manifestarono ostili all'unità, dimostra abbastanza, a mio credere, che le tendenze autonomiste sono sempre state molto forti e prevalenti in Italia, molto più che venivano confortate e corroborate dal papato e dalla tradizione religiosa che esso ha asservito ai suoi scopi. Ora per conseguire, in un ambiente naturalmente avverso, l'unità e per mantenerla occorrevano e occorrono condizioni e avvedimenti speciali, dei quali altre nazioni non hanno bisogno.

Esaminiamo più da vicino la cosa. È un'osservazione comune a tutti gli storici che le città italiane soffrivano più volentieri il giogo d'un tiranno che quello d'un'altra città, essendovi fra esse gelosie di preminenze e interessi d'amor proprio inconciliabili. E questa ripugnanza che era dapprima solo nelle città, si estese, quando si fondarono gli stati monarchici regionali, nelle regioni, delle quali nessuna avrebbe mai voluto sottostare alle altre. Né queste ripugnanze reciproche, nè questi sentimenti di fierezza regionale possono essere soverchiamente biasimati perchè, oltre ad avere base in rispettabili tradizioni, hanno anche una vera e propria ragion d'essere nel fatto che tutte le regioni italiane sono egualmente gloriose e tutte possono aspirare a primeggiare, quindi nessuna vuol esser costretta a essere seconda. Adunque per fondare e assicurare saldamente l'unità due vie si presentavano: o spegnere colla forza le rivalità regionali sì che una sola parte d'Italia si aggregasse le

altre, pressapoco nel modo tenuto da Roma, oppure costituire un ordinamento politico che, pur essendo basato su rispettate e rispettabili tradizioni, avesse un carattere così spiccatamente nuovo da conciliarsi gli animi degli italiani, senza offenderne le legittime suscettibilità locali e desse garanzie sufficienti che non sarebbe mai caduto in balía d' una regione italiana a detrimento delle altre.

Il primo sistema, che si sarebbe risolto in una conquista di tutto il rimanente territorio nazionale operata da uno degli stati della penisola, fu tentato parecchie volte e mai riuscì perché incontrò invincibili resistenze e nel papato e negli italiani stessi i quali, si può dire, hanno anche spesso preferito il dominio degli stranieri a quello dei connazionali, tanto è vero questo che fra tutte le ragioni le quali nel 1848-49 contribuirono a diradare i partigiani di re Carlo Alberto vi fu forse la ripugnanza a una temuta o temibile conquista piemontese.

Anche il piano d' azione di Giuseppe Mazzini rientra in questo sistema, non direttamente, perchè tale non è certo mai stata l' intenzione del fiero genovese, bensì indirettamente e per la inesorabile logica dei fatti. Noi abbiamo già parlato di Giuseppe Mazzini e qui di nuovo proclamiamo che lo riteniamo uno dei primi, e a niuno secondo, tra quelli che hanno fatta l' Italia unita e che la storia e la gratitudine de' suoi concittadini hanno fatto e faranno, di mano in mano che le passioni politiche cheteranno, sempre maggiormente di lui il precursore della nuova Italia, l' uomo che l' ha veramente svegliata dal lungo sonno, che ha riscosso gl' italiani dall' adorazione delle autonomie regionali e li ha fatti pensare e amare la grande immagine della patria; ma poichè

a quel grande intelletto mancava l' accorgimento politico e il senso della realtà, poichè egli era tempera di apostolo e di filosofo non di statista, il suo sistema politico, quando volle applicarlo, non riuscì accetto agl' italiani, i quali, contro ogni intenzione dell' autore, videro che si risolveva o in una sconfitta decisiva dei tentativi italiani per la libertà e indipendenza, o in un' unità imposta colla forza e per via di aggregazioni o di cessioni non spontanee. Infatti, prescindendo dal considerare che il complicare il movimento nazionale con una così profonda rivoluzione interna, quale era quella vagheggiata dal Mazzini, avrebbe avuto per effetto di metterlo in serio pericolo e di fare abortire la parte più interessante di esso, cioè la liberazione d' Italia, noi possiamo immaginare che gli stranieri avessero ripassato le alpi e che la gran maggioranza degli italiani si fosse nei modi legali mostrata disposta a fondare una repubblica unitaria.

Come si sarebbe proceduto in tale ipotesi? Dove si sarebbe stabilito il governo centrale? Come sarebbero state sciolte le questioni di preminenza fra le diverse regioni? Dove si sarebbe trovata, se non nella materialità della forza, il vincolo per mantenere l' unione? Dove le tradizioni per renderla rispettata e accettata? Noi crediamo che a tali questioni non si possa dare risposta soddisfacente. Infatti la parola e il significato usuale di repubblica in Italia rammenta tradizioni gloriosissime locali, e a lei si riconnette un significato di disgregazione, di frantumamento della sovranità, e non v' è alcun dubbio che per una reazione naturale al momentaneo prevalere dell' opinione repubblicana, gl' italiani non l' avrebbero in tal senso capita.

Come avrebbe potuto la nuova repubblica rivaleggiare colle memorie delle antiche? Non vede ognuno che trattandosi di tornare a tal forma di governo, nessuna ragione avrebbe potuto trattenere gl' italiani dal far risorgere le repubbliche tradizionali? E nelle province meridionali, dove mancano quasi del tutto tradizioni repubblicane, ma per converso sono spiccatissime le regionali, tutti si sarebbero mostrati alieni dal movimento unitario repubblicano perchè non l'avrebbero capito, e invece della idea repubblicana si sarebbero serviti per rinforzare le loro autonomie. Nè la questione della capitale sarebbe stata piccola o di poco peso; Roma è la capitale naturale dell' Italia monarchica, ma lo sarebbe stata nel medesimo modo della Italia repubblicana?

Ci sia lecito dubitarne fortemente, imperocché noi pensiamo che il ricordo della repubblica romana avrebbe relegato in seconda linea la italiana. Quale altra repubblica si può proclamare in Roma se non la romana? E agli occhi degli italiani una repubblica residente in Roma, sarebbe sempre sembrata romana e la unione sasebbe sembrata un' aggregazione alla eterna città, perciò avrebbe ripugnato alle loro tradizioni e ai loro sentimenti.

Tanto è vero questo che quando parve prevalesse la idea repubblicana di Giuseppe Mazzini, essa divenne incontanente regionale e si concretò in Roma e in Venezia nel modo tradizionale e non secondo i desiderii dell' apostolo genovese.

Da quanto abbiamo detto, appare adunque chiaro che, per sè, l' idea unitaria repubblicana non avrebbe potuto prevalere e quindi, solo adottando il primo dei sistemi da

noi accennato, avrebbe potuto instaurarsi, e, dovendo la sua origine alla forza e ripugnando alla ragion storica, non avrebbe potuto mantenersi. Da ciò deriva per legittima conseguenza che, se ora si sostituisse alla monarchia la repubblica, l'unità correrebbe grave pericolo, perché tutte quelle condizioni che hanno reso impossibile il formarsi della repubblica unitaria concorrerebbero ad abbatterla quando una momentanea traviazione dell'opinione pubblica l'avesse per un momento instaurata.

Ora ci resta a provare l'altra parte del nostro assunto, che cioè la monarchia, come quella che ha reso possibile l'applicazione del secondo sistema, fu ed è la condizione necessaria per l'instauramento e il mantenimento della unità.

Anzitutto la monarchia in Italia appare sempre congiunta all'idea unitaria, perchè ogni volta che si è tentato di unire in un sol corpo politico la penisola, alla testa dell'impresa v'è sempre stato un re e non un governo repubblicano, quindi per questo lato la monarchia è indissolubilmente congiunta a una lunga e venerata tradizione. Dippiú la monarchia ha il grande vantaggio di non mettersi in opposizione colle idee autonomistiche e regionali e, sovratutto, ha il grandissimo merito di non contrastare colle tradizioni repubblicane locali. Ciò a prima vista può sembrare un paradosso, ma pure non lo è, imperocché la monarchia, essendo totalmente diversa dalle organizzazioni politiche passate, ne lascia sussistere il ricordo, senza che questo possa mai erigersi a suo rivale alienandole l'animo dei cittadini. Un fiorentino può serbare il suo culto per l'antica e gloriosa repubblica guelfa e nello stesso tempo essere un zelante partigiano della

monarchia italiana, mentre difficilmente egli potrebbe unire l'affetto allo stato comunale repubblicano coll'affetto alla repubblica unitaria, senza che il primo facesse velo o diminuisse il secondo. Inoltre la monarchia è una forma di organizzazione politica, direi quasi, personale, la quale non si congiunge a nessuna idea territoriale e perciò tutti gl'italiani possono obbedirle senza che ne vengano diminuite quelle tradizioni locali che sono indissolubilmente legate alla storia d'una città o d'una regione. All'idea monarchica non si congiunge altro vincolo territoriale, all'infuori di quello che è per necessità congiunto all'idea nazionale italiana, perciò essa unisce al prestigio della tradizione nazionale, di cui è affermazione, un aspetto del tutto nuovo che non la mette in contrasto e in lotta colle altre tradizioni italiane. Dippiú la monarchia, rappresentante l'Italia, coll'occupazione di Roma, ha veramente conquistata alla patria l'eterna città, perché insediandosi in essa è rimasta in tutto e per tutto italiana, non essendovi, né nella storia né nelle credenze politiche del nostro paese, nulla che induca nella opinione che la monarchia si sia, per cosí dire, romanizzata, il che abbiamo visto non potrebbe avvenire per la repubblica il cui carattere nazionale verrebbe ad essere offuscato dalle grandi rimembranze romane.

Nella storia italiana Roma si presenta sotto due forme, la repubblicana e l'imperiale, quindi ogni ordinamento politico italiano che, anche solo apparentemente, (poiché i nomi hanno maggiore importanza di quello che comunemente si creda) le rammentasse, ingrandirebbe oltre misura la figura di Roma a detrimento di quella dell'Italia, susciterebbe perciò le gelosie regionali e le rivolte

degli italiani, mentre invece la forma monarchica, nata da tradizioni italiane posteriori a Roma, fecondata dal sangue dei martiri e dal pensiero dei pubblicisti, armonizzata colle condizioni attuali e *naturali* del paese dalla lealtà dei re e dalla sapienza degli uomini di stato, congiunge l'Italia e Roma in un amplesso indissolubile e inquadrando, per così dire, Roma nell'Italia consolida e fortifica, contro ogni assalto, l'edifizio nazionale.

Noi possiamo dire che l'avvenimento della monarchia in Italia compie la sintesi della storia antica e recente del nostro paese, confondendo la tradizione unitaria insita nell'idea romana colla tradizione unitaria ghibellina, integrata e fatta veramente e solo italiana da Nicolò Machiavelli, armonizzando con esse le tradizioni medioevali delle singole città, che poste fuori dal campo delle contese politiche, diventano, direi quasi, nazionali e solo contribuiscono alla maggior gloria della patria comune, spogliando il nome di Roma di quanto conteneva di supponibili tendenze egemoniche, pur lasciandogli tutta la sua magica forza e convertendo questa a rendere salda e incrollabile la terza Italia.

E se la nostra dimostrazione avrà, come speriamo, persuasi i lettori, possiamo concludere che la monarchia è la condizione imprescindibile pel mantenimento dell'unità della patria e quindi, essendo l'unità stessa necessaria per render salda l'Italia nella lotta col papato, è una condizione essenziale di vittoria nella lotta.

XVI.

Indipendentemente poi da quanto sinora abbiamo detto, noi crediamo che la monarchia sia necessaria alle grandi

nazioni europee per mantenere e conciliare le libertà pubbliche colle tendenze democratiche, e ambedue queste colle esigenze naturali dell' ordine giuridico, e quindi siamo persuasi che, oltre alle ragioni particolari da noi esposte, vi siano delle ragioni d' ordine in tutto generale che impongono all' Italia la conservazione della forma monarchica che attualmente la regge.

Sappiamo bene che tutta una scuola di pubblicisti, alla quale s' aggiunge anche qualche illustre filosofo, va dicendo che i poteri ereditarii debbono cedere il posto agli elettivi, che cosí esige il progresso delle età moderne, che quindi le monarchie sono destinate, in un tempo più o meno lungo, a sparire.

Noi non vogliamo qui entrare in una discussione sui meriti comparativi delle diverse forme di governo, né vogliamo dimostrare quanto sia falsa e puerilmente ingenua l' idea del progresso come viene esposta da molti pubblicisti, e neppure ci sentiamo disposti a entrare nel *mare-magnum* delle teorie circa il fondamento giuridico dei governi, ci basta il fare alcune osservazioni intese a dimostrare la convenienza e l' utilità, dal punto di vista politico, della monarchia per le nazioni europee.

Noi crediamo incontestabile questo principio che, cioé, un governo in tanto è legittimo in quanto chiama alla direzione della cosa pubblica le persone piú capaci di governare in tutto lo stato. Non si prenda abbaglio sul significato della parola *capaci* e non ci si opponga che miriamo all' instaurazione d' una specie di *dispotismo scientifico*, ché, tutt' al contrario, intendiamo quella parola nel senso più lato possibile, e quindi *capaci* al governo noi riteniamo non già le sole persone sapienti,

ma anche quelle che vivono della vita popolare, intendono i bisogni e le tendenze della popolazione, sono atte a farle valere e a soddisfarle; in una parola noi intendiamo quelli che possono e sanno e vogliono governare all'unico intento di conseguire gli scopi legittimi che si prefigge lo stato. Questo principio ci spiega la ragion storica delle varie forme di governo, e ci spiega anche come esse sieno state legittime e come, quando non servirono piú per le mutate circostanze a chiamare alla direzione della cosa pubblica i piú capaci, divenissero illegittime successivamente e fossero abbandonate. Ma poiché gli uomini hanno bisogno di ridurre a dottrina le norme che trovano piú adatte in un dato momento alle loro condizioni, e credono di poterle fissare basandole sulla verità inconcussa perché servano di guida permanente ai loro figli, cosí di tutte le forme di governo e di tutti i mezzi di formazione della classe governante si sono fatte delle teorie che, pur conservando sempre un alto valore scientifico, hanno perduto in seguito ogni valore pratico perché sono state trovate non giá false ma inadatte in tempi mutati. Diremo di piú che esse teorie, formulate per la maggior parte nel tempo in cui la forma di governo che patrocinavano era giunta al massimo suo sviluppo, si sono poi infiltrate nelle popolazioni, venendo da una parte accettate, dall'altra combattute e, non essendosi rassegnati i loro sostenitori a trasformarle, hanno dato luogo prima alla corruzione degli ordini pubblici, poscia a rivoluzioni e a lotte civili. E nelle resistenze che hanno incontrato e nell'apparire disadatte allo scopo, esse si sono cambiate o per meglio dire traviate, da quello che naturalmente erano, anche perché i loro partigiani non già ad

esse accagionavano i mali, ma ad una imperfetta o parziale loro applicazione, in modo che, invece di essere abbandonate, sono state mantenute per molto tempo ancora e applicate in mille modi diversi che sono parsi tutti alla lor volta i migliori ingenerando da principio speranze eccessive e poscia crudeli disinganni.

E a chi guarda le rovine di esse apparirà subito chiaro che furono causate dall' ostinata e pertinace loro applicazione, senza tener conto di altri elementi, dei quali avrebbesi pur potuto e dovuto tener conto.

Cosí le istituzioni di Solone, trasformate sapientemente da Clistene, si corruppero in mano di Efialte e di Pericle, che il principio democratico e le sue conseguenze assursero a dignità di dogma religioso; cosí le istituzioni repubblicane di Roma si traviarono, quando dall' antico principio della sovranità de' comizii si venne all' assolutismo dottrinario dei comizi tributi; cosí le istituzioni monarchiche in Francia, invocate a tutela delle libertà pubbliche, si traviarono quando nacque la teoria del diritto divino dei re e dall' assolutismo oppressivo, ma sempre grande, di Luigi XIV si venne al dispotismo corrotto e corruttore di Luigi XV e all' impotenza di Luigi XVI.

Ora se noi tragghiamo da quanto abbiamo detto sopra le necessarie conseguenze vedremo che tarlo roditore di tutte le forme politiche fu l' aver creduto di poter ridurre a teoria assoluta il loro principio, ed averlo quindi applicato esageratamente e senza tener conto d' altri elementi, come si applica una rivelazione religiosa. E se dai tempi, passati noi veniamo a considerare i presenti vediamo che la forma di assetto politico che vuole e tende dappertutto a prevalere è quella che si basa sull' elezione e

che, attorno ad essa, si sono già create teorie dottrinali che pretendono applicarla sino agli estremi limiti come se fosse verità assoluta, eterna e incontrovertibile, e appare anche che il pericolo maggiore che minacci il principio elettivo risiede appunto nel volerlo rendere assoluto dominatore in tutto lo stato. E la storia contemporanea ce lo mostra, specialmente la storia d'un grande paese a noi vicino, vogliamo dire della Francia. Nel quale all'assolutismo regio s'è sostituito l'assolutismo elettivo, alla teoria del diritto divino del re quella del diritto divino del popolo e ne è venuto, per legittima e necessaria conseguenza, per due volte il cesarismo e, Dio voglia, che la storia futura della Francia non narri di successive apparizioni di quella forma corrotta e corruttrice. E in Francia si è dimostrata, piú che altrove, la verità di questo principio, che cioé nessuna forma politica, per se sola presa ed applicata, basta a chiamare i piú capaci al governo e che quindi occorre contemperarle tra loro in modo che nessuna prevalga in modo assoluto. In questo senso il governo misto, cosí caro agli antichi scrittori, deve essere inteso e non come una meccanica e inorganica unione di istituti tra loro diversi e ripugnanti. Ciò che è anche conforme, oltre che agli avvedimenti pratici dell'arte politica, anche alla natura stessa delle cose. Infatti tutte le varie forme di governo, che per noi si risolvono poi nei varii modi di formazione della classe politica, o governante che dir si voglia, poiché hanno sussistito e hanno ciascuna aiutato il crescere e lo svilupparsi della civiltà, contengono qualche cosa, in se di sostanzialmente vero o, per meglio dire, di conforme alla natura umana e quindi il mancare totalmente di una tra esse non può non pro-

durre tristi effetti. Certamente la teocrazia non può essere accettata da alcuno, neppure se diminuita o modificata sostanzialmente, e questo sembra infirmare quanto abbiamo detto, ma occorre osservare che noi intendiamo parlare delle forme di governo prettamente umane, quindi la teocrazia non vi è compresa, essa ha compiuta la sua missione quando nelle popolazioni si è formata una classe governante per diritto proprio e indipendente dalla divinità e perciò deve trasformarsi, cessare di avere forza politica nel senso diretto e speciale della parola per divenire una religione, avente unicamente forza morale.

Le forme di governo umane, e prettamente e solamente umane, a nostro avviso, hanno tutte una vera e propria ragione di essere e quindi mentre debbono trasformarsi, conforme le mutate condizioni dei tempi e anche mutare la loro reciproca importanza, non possono però mai cessare del tutto d'esistere, e se per un momento spariscono ciò è dannoso al progresso e al naturale sviluppo della civiltà. Quando una sola prevale, e le altre sono sparite o indebolite oltre misura, significa che la forma prevalente s'è *materializzata* e quindi volge verso la decadenza e la tirannia, significa che l'assolutismo vi si è infiltrato, in apparenza dando maggior sviluppo e risalto alla forma stessa, in sostanza succhiandole tutta la forza vitale. Quando il principio monarchico prevale senza contrasti e senza temperamenti, il governo non può tener conto dei mutevoli bisogni delle popolazioni, non può ritemprare e informare la sua azione alle esigenze e ai desideri della pubblica opinione; quando il principio aristocratico pervade tutto lo stato, la classe politica s'irrigidisce, si separa dai governati e converte tutto il potere

pubblico in istrumento d'egoismo di casta; quando il principio democratico o elettivo, poiché la democrazia si esplica colla designazione o elezione delle cariche pubbliche per parte di tutto il popolo, regna da solo, il governo, mentre diventa assoluto nella sua essenza, appare mutevole e ondeggiante nella sua azione, acquista l'apparenza liberale e in sostanza è tirannico, in teoria apre la porta a tutti i capaci, in fatto restringe il governo in mano a quelli che hanno l'unica capacità di acquistarsi voti. E qui sentiamo l'obbligo di combattere un'obbiezione che ci può venir fatta. Ci si può opporre che il governo deve essere quale lo vuole il popolo e, per esso, la maggioranza, e che il popolo stesso coll'elezione scieglie coloro che sono i piú adatti, non potendosi presumere che egli voglia fare il suo danno. Noi neghiamo ambedue queste proposizioni e ci apprestiamo a dimostrarle false e con loro le conseguenze che ne derivano. Noi non crediamo che il popolo sia arbitro unico del suo governo e, dato ma non concesso che ció sia, neghiamo che la maggioranza quale rappresentante di esso ne sia alla sua volta padrona, come neghiamo che l'elezione possa, da sola e necessariamente, chiamare i capaci al governo, in altri termini neghiamo che il popolo sia in grado solo coll'elezione di scegliere i piú capaci.

Il popolo non è arbitro assoluto del suo governo, imperocché gli uomini sono di passaggio nella terra e della cosa pubblica, della patria essi sono detentori e usufruttuarii, per cosí dire, non già proprietarii; essi l'hanno ricevuta dai padri come un sacro deposito e debbono non traviata, o diminuita o cambiata ma bensí migliorata trasmetterla ai figli loro: di ciò sono responsabili dinanzi

alla storia come dinanzi alla maestà della patria. In altri termini la sovranità assoluta e superiore nel nostro paese non appartiene agli italiani, ma bensí all' Italia, non agli uomini ma alla nazione e usurpano i diritti sacrosanti di essa quei suoi figli che della cosa pubblica si arrogano la padronanza. Perciò ad esempio, se gli italiani volessero rinunciare alla loro indipendenza, alla libertà e all' unità della patria, se volessero richiamare gli stranieri e i principotti spodestati sarebbero traditori e felloni contro la patria e la loro fellonia non verrebbbe diminuita neppure se fossero in molti a voler ciò, neppure se fossero tutti; il sacrilegio loro non sarebbe in questo caso punito dalla giustizia umana, ma il fatto dell' impunità non diminuisce o attenua la colpa.

Ma, dato e non concesso, che il popolo sia arbitro assoluto, sia proprietario dello stato, la maggioranza, anche certamente numerica, non ha alcun diritto a questo potere assoluto.

Infatti se il popolo è il padrone assoluto dello stato tutti i cittadini hanno un eguale diritto e, quando si tratti di cose essenziali, non è la maggioranza ma bensí l' unanimità dei cittadini che deve esser richiesta ed a ragione, perché tutti vi sono egualmente interessati e quindi il diritto di uno non deve essere diminuito o calpestato dalla prepotenza degli altri. Certamente si è sempre e dovunque adottato il principio della prevalenza della maggioranza e quindi si è creata una specie di presunzione legale a favore di essa, ma noi non dobbiamo spingere tropp' oltre il valore della finzione giuridica, altrimenti essa si oppone e contrasta alla realtà delle cose, e, quindi, mentre ammettiamo che nell' andamento ordinario delle cose l' avviso

della maggioranza debba prevalere, neghiamo che questa possa sempre e in tutti i casi avere tutte le facoltà inerenti all'ente che essa legalmente rappresenta, e ciò anche quando la minoranza fosse infinitamente piú piccola di essa e, per ripetere l'esempio che abbiamo altra volta dato, se dimani la maggioranza degli italiani volesse il ripristino del potere temporale dei papi, la minoranza che vi si opponesse, anche colla forza, sarebbe nel suo pieno diritto e nessuno potrebbe biasimarla. Neghiamo poi che l'elezione o scelta per parte di tutto il popolo chiami i piú capaci al governo per la presunzione che il popolo non può volere il suo male.

L'opinione che noi combattiamo è il frutto di concepimenti astratti senza alcuna base nella realtà delle cose. Mille motivi, o personali, o esterni influiscono sulla scelta dell'elettore e questi motivi non é mica detto che cospirino tutti nella scelta migliore. La gran maggioranza degli elettori vota per una persona piuttosto che per dei principii e, se si dimandasse ad essi ragione del voto che hanno dato, si sentirebbe che molti a tutt'altro hanno pensato fuori che all'effetto che avrà nel governo dello stato il loro voto; parecchi neppure saprebbero uscire dalla cerchia dei motivi d'ordine privato, gli altri, che ne sapessero uscire, addurrebbero ragioni cosí bislacche e assurde da meravigliare e disingannare anche i piú ardenti fautori del diritto divino elettorale. Né questo è un effetto del suffragio allargato, ché anche quando esisteva il suffragio ristretto succedeva la stessa cosa, e i pettoruti e tronfii borghesi non hanno alcuna ragione di disprezzare a questo proposito le classi sociali che sono state loro parificate.

Ma anche prescindendo dai mille motivi estranei al

valore politico del voto, anche ammettendo che tutti gli elettori vadano all'urna coll'intenzione chiara e netta di nominare le persone piú idonee e capaci al governo della cosa pubblica, per questo non è mica assicurato che la scelta corrisponda alle intenzioni. La maggioranza non può credere in buona fede che uno sia capace e poi realmente non lo sia? Perché gli uomini che negli atti ordinarii di lor vita sono soggetti a continui errori, debbono riputarsi infallibili quando si accingono a votare? Qual è la forza che divinizza la loro natura in quell'istante? Gli stessi sostenitori di questa dottrina quante volte nella pratica della vita non sono costretti a confessare che gli elettori si sono, o sono stati, ingannati? E se l'errore è piú che possibile inevitabile, data la natura umana, come si può dire che gli elettori sceglieranno sempre i piú capaci, non potendosi presumere che vogliano il loro male?

Con quanto abbiamo detto finora non abbiamo al certo voluto sostenere che il popolo non debba avere ingerenza alcuna nel governo e che il principio elettivo sia da condannare, solamente abbiamo voluto mostrare che il popolo non è e non può essere tutto nello stato, e che gli elettori sono lungi dall'essere quegli infallibili scrutatori e accertatori della verità che alcuni pretendono che siano.

Per noi il popolo ha un positivo diritto di intervenire nel governo e questo diritto trova il suo fondamento razionale in questa osservazione d'Aristotele: *Il miglior giudice in certe cose non è già chi le produsse, ma bensì quello cui debbono servire, come, per esempio, d'una casa non è solo chi la costrusse che possa farne buon giudizio, ma meglio ancora chi ne ha il godimento*

ed è padrone della medesima. Similmente d' un remo meglio giudicherà forse un marinaro che un legnaiolo e intorno a un' imbandigione si addirà più presto all' ospite che al cuoco di pronunciare. Quindi noi crediamo che il popolo debba influire sul governo, contribuire potentemente al suo sviluppo e procurare che la sua azione non sia oppressiva e tirannica, e in questo caso cambiare gli uomini e perfino, quando sia necessario la forma di esso. La sovranità nello stato appartiene alla nazione non al popolo, ma non si può ragionevolmente pretendere che quest' ultimo sia inerte e passivo, anzi la sua azione sullo stato ha per iscopo di migliorarne la forma e tenerla sempre consona alle mutevoli condizioni della società. Ma questa sua influenza ha sua ragion di essere nel fatto che il popolo non può e non deve piegarsi all' oppressione e alla tirannia, non già in un diritto assoluto, superiore, direi quasi, divino che esso abbia sulla cosa pubblica.

Quindi noi, e in ciò ci avviciniamo molto alla scuola dottrinaria francese, non ammettiamo che la sovranità di diritto appartenga al popolo e le rivoluzioni che mutano l' assetto della sovranità di fatto, in tanto sono legittime in quanto rispettano o reintegrano la sovranità nella nazione e, a questa stregua considerata, la rivoluzione italiana è perfettamente legittima; illegittima sarebbe qualunque altra che volesse distruggere gli effetti della prima.

In quale modo può il popolo influire sul governo, all' infuori beninteso di quello ultimo e estremo che consiste nella rivoluzione? In varii e molteplici modi, diretti e indiretti: indiretti, cioé esercitando i diritti garantitigli dalle

nostre instituzioni, quali sarebbero il diritto di riunione, di associazione, di petizione; diretti, cioé formando l' opinione pubblica e designando gli uomini che debbono prendere una certa parte al governo della cosa pubblica. E qui occorre osservare che né nei modi diretti, né negli indiretti il popolo, cioé la totalità dei cittadini, agisce in corpo; per lui agiscono alcune sue parti, alcuni gruppi e le tendenze di quelle che prevalgono sono considerate come le tendenze della totalità; in altri termini il popolo è una massa inerte che per sè non si muove, né si agita e dalla quale si staccano, per cosí dire, delle parti che hanno una grande vitalità, che per lui agiscono e si muovono. Cosí noi vediamo nelle riunioni pubbliche e nelle associazioni politiche alcuni cittadini esprimere collettivamente la loro opinione sulle faccende dello stato in nome di una molto piú grande massa che non se ne occupa, e parimenti vediamo una parte di popolo, gli elettori, concorrere alla nomina dei rappresentanti in nome e si direbbe quasi per procura di tutta la nazione. Ora è evidente che l'opinione espressa nei comizii, cosidetti, o emessa dalle associazioni, oppure il risultato delle elezioni, se si considerano in sè stesse e come emananti da parti vive e coscienti del popolo hanno molto valore, ma cessano di averne, perché si dimostrano false, se trascurando la realtà delle cose, si vogliono far passare come opera di tutto il popolo, nessun cittadino eccettuato.

E si noti che questo è vero, anche se si allarga fino all' estremo limite il diritto elettorale, imperocché il corpo degli elettori rimarrà sempre una minoranza per rispetto alla totalità, molti non essendo compresi nelle liste, molti per una ragione o per un' altra non votando,

molti infine, e sono quelli che compongono le minoranze legali nei singoli collegii, dando il voto inutilmente.

Dal che viene maggiormente dimostrato, anche dato il principio della sovranità assoluta popolare, che l'attribuire a tutte queste manifestazioni un valore assoluto equivale al sancire la tirannia della parte sul tutto, della maggioranza sulla minoranza. E per esaurire ciò che riguarda il principio elettivo, diremo che l'applicarlo da solo in tutto il reggimento della cosa pubblica equivale al dare una sanzione legale all'assoluto governo d'una parte dei cittadini sul tutto, in modo che errano stranamente coloro che dipingono la repubblica, cioè il governo elettivo per eccellenza, come il piú liberale, come la forma finale d'organizzazione politica.

Ora si può dimandare: qual'è la base razionale del principio elettivo? Secondo noi essa risiede in una necessità storica indotta dall'evoluzione naturale della società.

I governi diretti, nei quali però sempre una minoranza e molte volte non ragguardevole sola interveniva e dominava, non sono piú possibili per due ragioni principalmente e cioé: 1. perché l'idea dello stato si è allargata dalla città nazione 2. perché gli affari pubblici sono diventati difficili alla e complicati in modo che solo una piccola minoranza può trattarli. D'altra parte, essendosi allargati straordinariamente, come abbiamo visto, i confini dello stato, essendo cresciuti i rapporti fra i cittadini di qualunque genere, essendo aumentata la ricchezza e la civiltà in tutte le classi sociali, la formazione o scelta della classe governante cioé dei capaci, nel senso che abbiamo già esposto, al reggimento della cosa pubblica non può più esser fatta solamente dall'alto, perché la potestà suprema dello stato non può

che imperfettamente discernerli in mezzo alla folla e anche molto difficilmente può rendersi conto del genere di capacità che nel momento è richiesta, quindi si é instaurata coll' elezione un sistema di selezione artificiale che portando in alto quelli che piú, per una ragione o per un' altra, piacciono al basso, benché non perfettamente, serve ad indicare i piú capaci al governo. Abbiamo detto non perfettamente, perché e per quello che abbiamo dimostrato sopra e per quello che appare a chiunque abbia un poco pratica della vita pubblica, noi crediamo che non vi sia alcuno che sostenga essere il metodo dell' elezione un sistema infallibile, ma, ad ogni modo, poiché era l' unico possibile nel tempo presente, è stato adottato universalmente e di esso, come abbiamo notato, si sono fatte teorie politiche, anche dogmi (strano appellativo e che spiega molte cose) come se fosse la panacea universale. Ma proseguiamo nel nostro assunto.

È evidente, per le cose fin qui dette, che il principio elettivo, come modo di formazione della classe politica, per sè solo, preso e applicato, non basta a chiamare al governo i piú capaci e non basta neppure a chiamare al governo persone che, come vuole Aristotele, si rendano conto dei bisogni del popolo, è quindi evidente che deve essere integrato e migliorato coll' applicazione contemporanea di altri principii. Ora quali serviranno all' uopo? Il principio aristocratico? Certamente esso non deve essere trascurato nello stato moderno, esso ha fatto la gloria e la potenza di Roma temperando il prevalere dei comizii colla sapienza del senato, l' amore di novità col rispetto alle cose antiche e ha creato vere e proprie dinastie di grandi cittadini che si trasmettevano come per eredità il

dovere di sacrificare tutto alla patria, certamente ha una grande e nobile missione da compiere quella cioè di mantenere vivo nelle popolazioni il rispetto e l'ossequio alle cose antiche e venerabili, impedendo in tal modo il materializzarsi della vita pubblica; ma pure sarebbe vano il supporre che possa il principio aristocratico integrare e correggere da solo il principio elettivo o democratico; l'agitata vita economica moderna, il continuo sorgere e sparire di grandi fortune, le tendenze alla divisione delle ricchezze indeboliscono le aristocrazie dappertutto anche dove furono potenti, molto piú in Italia dove passò sovra esse il flagello livellatore del dispotismo, perciò se è lecito sperare che il principio aristocratico sia amato dal popolo e quindi serva di difesa contro le esagerazioni del principio elettivo, è anche evidente che qualche altro principio piú forte, piú vigoroso occorre a questo scopo. E poiché il principio teocratico deve essere ripudiato, ne abbiamo già dette in altro luogo le ragioni, non resta che il principio monarchico, il quale ha per sè le tradizioni e le simpatie popolari.

Anzitutto siccome abbiamo osservato che la sovranità non appartiene al popolo ma bensí alla nazione, la monarchia ha il grande vantaggio di rammentare questo continuamente, essendo la sua esistenza indipendente dalle fluttuazioni momentanee dell'opinione popolare e, appunto per questo, serve a contenere le voglie assolutiste che potessero prevalere negli elettori o in una parte del popolo. Dippiú restringendo la cerchia del potere degli eletti nelle contingenze pratiche del governo, rende possibile il ritrar frutto proficuo dal loro lavoro, perché essi non sono continuamente in preda alla tentazione di occuparsi della

costituzione dello stato e dei supremi problemi della politica; inoltre, essendo gli eletti sempre in un posto inferiore e non avendo alcuna speranza di salire al supremo fastigio del potere, corrono meno rischio di appartarsi dal popolo e, perché piú vicini a lui, possono meglio interpretarne i bisogni e le tendenze.

D'altra parte la monarchia che non ha nulla da temere dall'elezione, ma la cui esistenza è subordinata alla quiescenza delle masse popolari, può, meglio d'ogni altro istituto, togliere quel che di crudo e d'ingiusto alle volte appare nelle esigenze dei partiti politici, e può funzionare come la naturale protettrice delle minoranze, che hanno lottato nell'arena politica, e della gran massa che ne é esclusa, protezione che manca totalmente nelle repubbliche per la natura elettiva di tutto il potere politico.

Da ultimo la monarchia può aiutare e integrare in modo diretto la formazione della classe politica, esercitando la sua prerogativa a tutela di quei capaci che per molte ragioni non riescono a conciliarsi i voti degli elettori e operare, il che succede nei moderni governi di gabinetto, una seconda selezione in mezzo agli eletti per estrarre da essi quelli che sembrano e sono più adatti all'esercizio pratico del governo. Noi non vogliamo addentrarci piú profondamente nell'esame di questa questione che richiederebbe un trattato a parte, e però non facciamo osservare come nell'andamento pratico e quotidiano della cosa pubblica la monarchia porti un elemento di stabilità e di durata non indifferente e come, ad esempio, imprima all'azione governativa un impulso suo proprio che neutralizza i possibili cattivi effetti della prevalenza delle assemblee. Ma quello che non possiamo passare

sotto silenzio si è che la monarchia soddisfa in tutto e per tutto alle tendenze conservatrici del popolo, pur permettendo quelle riforme specialmente sociali che possono venir richieste dalle condizioni del tempo.

Nei tempi moderni si affetta di non curare le tendenze conservatrici, anzi molti le disprezzano addirittura e, avendo sempre sulla bocca sonore parolone per lo piú vuote di significato, sembra che credano aver cambiato faccia al mondo e mutata totalmente la natura umana. Perché a tutte le piú strampalate idee, purché abbiano un sapore o un colore di novità, si trovano sempre applausi, si dimentica che la gran massa del popolo e la gran maggioranza di quei gruppi vivi e conscienti, i quali abbiamo detto si staccano dal popolo, non vogliono saperne di novità e restano attaccati all'antico, lagnandosi anche quando qualche po' di nuovo appaia necessario innestarsi. È l'aver voluto misconoscere le tendenze conservatrici che ha perduto piú volte la Francia; una turba di uomini politici e politicanti fiancheggiata dagli accoliti che s'era saputo conquistare ha, anche dal 1848 al 1851, fatto gazzarra e, contenta che i bollettini dei voti le dessero ragione, viveva allegramente credendo d'aver asservito l'avvenire e fatto dimenticare il passato, quando a un tratto da un uomo audace e astuto s'è vista cacciata dal potere, imprigionata, proscritta, compressa mentre la massa popolare, che è fuori dalla politica militante applaudiva, e i gruppi vivi e conscienti che avevano votato a suo favore, indifferentemente andavano a votare, colla stessa compattezza, per l'usurpatore. Se quegli illusi che fecero la rivoluzione del 1848 e si mantennero fino al 1851 alla testa della Francia, avessero tenuto conto delle

tendenze conservatrici francesi e non si fossero fidati delle schede elettorali o non avrebbero fatto la rivoluzione, o l'avrebbero in altro modo condotta e regolata, in ogni caso avrebbero risparmiato alla patria il secondo impero e i disastri del 1870.

Ora in un paese retto a monarchia le tendenze conservatrici sono acquietate pel fatto solo dell'esistenza di essa, perché quel sentimento di paura che invade i popoli alle volte e dà origine alle dittature e alle tirannie, non ha campo di manifestarsi, apparendo chiaro ad ognuno come nulla siavi a temere per l'ordine pubblico finché a capo dello stato sta quell'istituzione che personifica, per cosí dire, l'idea dell'ordine e della stabilità. In questo senso intesa la cosa, é perfettamente vero che colla monarchia tutti i progressi sono possibili meglio che colla repubblica, come sostengono i monarchici italiani. Non vi è ardita soluzione di problemi sociali che non possa tentarsi colla monarchia e infatti la storia ci mostra quali profonde trasformazioni essa abbia presenziato e aiutato. L'impero romano assiste alla rivoluzione economica e sociale prodotta dal cristianesimo e, quando essa è completa, interviene a sanzionarla ed assicurarla; la monarchia francese assiste e aiuta lo sfasciarsi del sistema feudale, il crescere e l'affermarsi dei comuni, l'arricchimento graduale e il successivo prevalere del terzo stato, sparisce per un momento ma poi, quando si tratta di legittimare gli spostamenti di proprietà prodotti dalla rivoluzione e i nuovi principii di diritto pubblico, ricompare sotto la forma imperiale, poscia, riprendendo l'antico aspetto dapprima, mutandolo leggermente cogli Orleans, piú profondamente col secondo impero, sanziona la prevalenza as-

soluta della classe borghese nello stato. In Inghilterra poi passa attraverso due invasioni e i popoli che si sovrappongono gli uni agli altri la rendono piú forte, fonda il sistema feudale, accanto ai feudatarii eleva i borghesi e i piccoli possidenti, poscia ad essi dà la prevalenza, indi dai borghesi e dai gentiluomini campagnuoli trasferisce il potere nelle classi immediatamente a contatto col popolo, poi infine al popolo minuto delle città e delle campagne e tutto ciò rimanendo sempre ugualmente solida e rispettata. Fino a render sicura l'opera di Cromwel, cioé la prevalenza della religione riformata e la rottura definitiva col cattolicismo, è stata necessaria la monarchia. E in Italia? Quale prodigiosa e intricata e complessa rivoluzione essa ha aiutato e resa possibile! Rivoluzione che urtava tradizioni regionali, alla quale si opponeva la religione prevalente e l'Europa quasi tutta, che ha avuto effetti politici in tutto il mondo ed effetti sociali non indifferenti anche tra noi, eppure la monarchia non si è turbata un momento e il popolo tranquillo s'è in lei affidato. Chi anela a cambiamenti politici e sociali, chi vuole migliorare le condizioni delle basse classi sociali dovrebbe appoggiarsi alla monarchia, perché essa per natura sua non si rifiuta ad alcun cambiamento e si trova bene in qualunque assetto sociale. Felici quei popoli che hanno una solida e forte monarchia intorno a cui stringersi, essi hanno in mano la leva possente per aiutare la civiltà, hanno il timone che li guida a sicuro porto in mezzo ai pericoli d'un mare tempestoso! E quei popoli, (meno quelli che si trovano in condizioni totalmente diverse dagli altri come i popoli degli Stati Uniti e della Svizzera), i quali o per disgraziate circostanze o per insofferenza e proterva

ostinazione non possono acconciarsi con una monarchia sono in grave pericolo, l'avvenire per essi è molto oscuro e nelle strette del vecchio ordine di cose che non si rassegna a sparire e del nuovo che vuole immediatamente prevalere, la loro civiltà, fino la loro esistenza indipendente, è minacciata.

Noi abbiamo dimostrato l'utilità della monarchia partendo dal considerare lo stato attuale della società moderna e i principii che lottano per prevalere, ma se guardiamo la posizione internazionale degli stati europei e i diritti che ciascuno di essi deve esercitare, la monarchia appare anche da questo lato non solo utile ma necessaria. L'éra beata della pace universale non è ancora venuta e crediamo tarderà, se pur è possibile che venga, per molto tempo ancora; ora durante l'attesa le nazioni civili e massime le europee, si troveranno antagoniste se non per ottenere ciascuna l'egemonia sulle altre, per impedire che una o piú unite insieme prevalgano sulle rimanenti. Senza calcolare poi che a aiutare e rinfocolare le discordie vengono tutti quei problemi paurosi che si connettono colle ingerenze necessarie dei popoli civili nelle cose e negli affari dei popoli barbari e selvaggi, o nelle terre disabitate, o poco abitate. Quindi le nazioni hanno bisogno di conservare, almeno in parte, un ordinamento politico che le mantenga unite e compatte e permetta loro, in caso di bisogno, di far fronte ai pericoli d'una situazione internazionale incerta e gravida di tempeste. L'ordinamento militare, per dir cosí, s'impone alle nazioni europee e caratteristica principale dell'ordinamento militare è la monarchia. Con questo non vogliamo dire che dovranno gli stati per molto tempo ancora sobbarcarsi agli

enormi armamenti attuali, ché anzi speriamo possano essi diminuire al piú presto, ma bensí che deve essere mantenuta forte e compatta la nazione, deve esservi un capo che possa pensare e curare gli interessi permanenti della patria, servire di garanzia che gli impegni presi saranno mantenuti anche se a lunga scadenza, in una parola occorre una monarchia che conservi e fissi, direi quasi tradizionalmente, la politica estera della nazione, e i modi da tenere onde curare e tutelare la patria nel campo della politica internazionale e a tali esigenze armonizzi la politica interna, chiamando tutti i partiti al governo alternatamente, obbligandoli a far prevalere le loro idee peculiari, senza che rechino danno a interessi superiori, in una parola addestrandoli alla scuola della responsabilità verso la patria. Quando non vi fosse piú politica estera o almeno avesse quella importanza che ha per gli Stati Uniti d' America, la monarchia, per questo lato diverrebbe meno necessaria, ma fino a che dura lo stato attuale di cose, e durerà per moltissimo tempo ancora, dovranno i grandi stati europei giovarsi della forma monarchica. La Francia, obbligata da circostanze speciali a farne senza, vi supplisce alla meglio appoggiandosi alle sue gloriose tradizioni, alla sua immensa burocrazia e alla diplomazia, senonché occorre osservare che tutto ciò non le basta ed essa si trova isolata in Europa; sembra che amica abbia la Russia e questa amicizia, del resto tutt'altro che sicura, è forse dovuta all'identità di condizioni in cui quei due stati si trovano, le cui sorti sono incerte dipendendo nell'uno dal capriccio d'un uomo, dall'altro dal capriccio di piú uomini, il che però torna lo stesso. Giunti a questo punto il nostro compito potrebbe considerarsi come finito

e dovremmo solo trarre una conclusione generale dal nostro lungo lavoro, senonché ci sentiamo in obbligo di rispondere ad un' obbiezione che ci può venir fatta e che può formularsi pressapoco cosí: come può pretendersi che i popoli moderni leghino il loro destino a quello d' una famiglia, come può ammettersi che per diritto di nascita si trasmetta la capacità necessaria all' esercizio d' una cosí alta funzione dello stato?

In via preliminare noi ammettiamo che nessuna forma d' organizzazione politica può credersi o farsi credere eterna, non saremmo certo noi che abbiamo combattuta la pretesa infallibilità del principio elettivo quelli che andremo predicando l' infallibilità del principio monarchico, noi ammettiamo, e lo abbiamo esplicitamente detto, che un popolo oppresso e tiranneggiato possa levarsi da dosso la persona, la famiglia e anche la forma di governo che non rispetta la sua libertá, quindi l' obbiezione nella prima parte non ci tocca, tutt' al piú può rivolgersi ai teorici del diritto divino. In quanto alla seconda parte dell' obbiezione che consiste in questo, che cioé non si può ammettere che l' attitudine alla funzione monarchica si trasmetta per eredità, noi potremmo rispondere che, poiché la scienza moderna, in ciò rimodernando gli antichissimi precetti e pregiudizi religiosi, ha provato, o creduto di provare, che per eredità si trasmettono i vizii e anche le attitudini fisiche e morali, nulla di strano sarebbe supporre che la eredità, confortata e aiutata da una speciale educazione, possa in certo qual modo, e salve sempre le differenze intime di carattere e d' ingegno, perpetuare le attitudini peculiari alla determinata funzione di regnare; ma noi non vogliamo farci forti di questo argomento e perciò

non v'insistiamo. E neppure vogliamo sferzare col nome e il titolo di trivialità democratica, come fa lo Strauss, quest'obbiezione, contentandoci di spiegare il nostro concetto il quale, crediamo, distruggerà ogni equivoco che possa sorgere a questo proposito. Anzitutto la monarchia è un'istituzione complessa che ha il suo simbolo e rappresentanza nella persona del re, ma trova il suo lato efficace e il fulcro di sua forza in condizioni speciali che essa necessariamente induce. Certo il valore personale del re ha una grande importanza, ma quando esso faccia difetto o non basti, può supplire la forza intima dell'istituzione. Se questo s'è dimostrato vero per la monarchia assoluta, quanto piú apparirà vero nelle monarchie temperate moderne! Il re di Francia, nel cui nome furono cacciati definitivamente gl'Inglesi, era un uomo ben debole e fiacco, ma pure tutti ammettono che solo la monarchia poteva riunire le forze della Francia contro gli stranieri; Luigi XIII era, come uomo, nullo e come re sprovvisto di molte qualitá necessarie, eppure Richelieu suo ministro poté solo per lui e con lui, compire l'unificazione della Francia; chi ardirebbe sostenere che la monarchia non fosse necessaria al grande cardinale, anzi non fosse una condizione indispensabile per la riuscita della sua impresa? Tutti gli storici lo contraddirebbero e lo stesso cardinale Richelieu, se potesse risorgere, sarebbe del parere degli storici.

La potenza dell'Inghilterra negli ultimi tempi si è fondata e assodata su basi incrollabili sotto due re che si può dire erano stranieri all'Inghilterra, sotto un re di limitato ingegno e per molto tempo pazzo, sotto un re dissoluto, prodigo e mezzo folle, e sotto un altro re, di

mediocrissima intelligenza e che altro non fu che un buon marinaio nella sua giovinezza, eppure chi sostenesse che la monarchia è stata inutile nel secolo passato e fino a a quasi la metà del presente all'Inghilterra, solleverebbe contro di sè tutta l'opinione pubblica inglese e, quel che è piú, gli scrittori politici e gli storici gli proverebbero in modo lampante che ha torto. Queste riflessioni ci pare servano a chiarire abbastanza il nostro concetto e a ribattere l'obbiezione che ci può venir mossa. Adunque, secondo noi, le qualità personali del re non hanno una importanza straordinaria, in questo senso che, quando manchino, la forza intima della istituzione vi supplisce e la monarchia produce nel medesimo modo i suoi benefici effetti, e ciò sia detto senza calcolare, che in caso d'inettezza assoluta, vi sono dei rimedii costituzionali all'uopo e, quando questi non bastino, vi sono rimedii straordinarii che, anche se non ammessi dalla legge, vengono legittimati dalle circostanze.

Per concludere adunque su questo argomento, diremo che si può ammettere, come è giusto e ragionevole, che la capacità a regnare non si trasmetta per eredità e nello stesso tempo essere sostenitori della monarchia, imperocché alla mancanza di qualità personali può, fino a un certo punto, supplire l'istituzione che nel re ha il suo simbolo e al di là vi sono rimedi opportuni.

Con questo però non vogliamo dire che non sia molto meglio che i re siano pienamente capaci; quando le nazioni hanno un re buono e intelligente crescono molto piú facilmente a potenza e a gloria, esempio fortunatissimo, sopra ogni altro ammirando, l'Italia che da re Vittorio Emanuele ebbe l'esistenza e da Umberto l'assicu-

razione delle sue libertà e dell' intangibilità della patria ed in tempi non lontani avrà anche la gloria e una maggior potenza.

XVII.

Dopo affermata e provata l' inconciliabilità dell' Italia col papato, com' è attualmente costituito, abbiamo mostrato come l' Italia poté giungere a sciogliere la questione romana, quali le idee che animavano i suoi uomini di stato in proposito; poscia abbiamo preso ad esame il primo titolo della legge delle guarentigie che regola le relazioni fra lo stato italiano e il papato, dà ultimo in questo quarto capitolo, dopo osservate le ragioni che rendono forte il cattolicismo e assicurano la prevalenza duratura del cristianesimo, abbiamo cercato di porre la questione della lotta fra il papato e l' Italia sul suo vero terreno, quindi abbiamo segnata a grandi linee la politica che, a nostro avviso, dovrebbero seguire il governo e la opinione pubblica nel nostro paese per arrivare a una trasformazione del papato che toglierebbe ogni ragione di dissidio, abbiamo affermato che, ad ogni modo, la lotta sarà lunga perché il papato resisterà con ogni mezzo alla trasformazione che gli vien minacciata e quindi abbiamo studiati i mezzi coi quali l' Italia può difendersi e rintuzzarne gli attacchi. Fra questi abbiamo detto essere principalissimo la conservazione e la consolidazione della monarchia, la cui necessità per l'Italia noi abbiamo dimostrato ampiamente.

Da ultimo, sollevandoci in un ordine di idee molto più generale, abbiamo provato come la monarchia sia neces-

saria non solo all' Italia ma anche agli altri popoli europei. Vogliamo aggiungere un' ultima osservazione, che puó anche servire come chiusura e conclusione di questo lavoro che raccomandiamo alla benevola attenzione dei lettori. Se è vero che la monarchia sia necessaria all'Italia, é interesse di tutti che essa sia conservata nel suo stato normale e non le siano fatte condizioni disagiate e difficili. Quindi nelle riforme politiche e sociali che si stanno preparando e in quelle che si vogliono condurre a termine in un prossimo avvenire, a nostro avviso, bisogna andare molto cauti, imperocché ogni cambiamento che mettesse in pericolo o solo da lontano minacciasse la monarchia o alterasse l' attuale sua base, produrrebbe un' immediata e terribile reazione in Italia, essendo il popolo, intimamente e profondamente, convinto della necessità della monarchia. Come pure debbono gli Italiani cercare di mantenere intatti e puri gli ordini liberi; se questi o per ignavia delle classi dirigenti, o per prepotenza delle classi inferiori, o per corruzione e perversione del concetto democratico, suscitassero il disgusto e il disprezzo generali, l' Italia passerebbe ben tristi giorni imperocché essa oltre ai mali che affliggerebbero, in quel caso, ogni altra nazione dovrebbe scegliere tra la morte come nazione libera e indipendente e l' assolutismo; in ogni caso perderebbe sempre la libertà e l' onore.

HARVARD LAW LIBRARY

FROM THE LIBRARY
OF
RAMON DE DALMAU Y DE OLIVART
MARQUÉS DE OLIVART

RECEIVED DECEMBER 31, 1911